

LE BELLE LETTERE 36
La porta del silenzio



Giorgi Drago Eliahu
La porta del silenzio

Asterios Editore

Trieste, 2020

Prima edizione nella collana Le Belle Lettere: Settembre 2020

©Giorgi Drago Eliahu

©Asterios Abiblio Editore

posta: info@asterios.it

www.asterios.it

I diritti di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento totale o parziale
con qualsiasi mezzo sono riservati.

STAMPATO IN UE

ISBN: 978-88-9313-120-9

Dialogo

L'Anima aggrottando la fronte: in attesa di realizzarsi fuori, nel mondo, stanno appese le tue parole all'anima mia, parole, il fardello della vita, e mi viene da pensare che quando ti esprimi, le parole volano e diventano reali e appropriandosi del suono escono dall'anima e diventano i corpi dell'anima come il vino viene spremuto dall'uva.

E, anche se, tu non sei del tutto i pensieri che vanno a nascere e muoiono in te e anzi, tu te ne stai un po' discosto e come al di là e ti ritrovi muto in completa solitudine e vorrai aprire quella porta del Silenzio per metterti ad ascoltare. Ascolta il Silenzio parlare, ingravidato da quell'istante di assenza di pensiero e tu inizi a parlare come un bambino e tutto diventa parola e suono e ogni cosa si riappropria di senso e vibra in attesa che le parole vadano a incominciare questa storia.

Mi tolsi gli occhiali e La guardai con gli occhi nudi da miope; non aggrottai la fronte né arricciai il naso, questo lo fanno i personaggi in un romanzo, poi, parlando a fatica per l'argomento un po' ostico e difficile e come svegliandosi da un sogno caotico uno emerge solo pian piano alla realtà, le dissi: Anima mia, voglio dire, se ci sei e se da qualche parte esisti, ti dico che il futuro non è più quello di una volta, Anima bella e anche il presente puzza di merda, mentre il passato viene sempre trasfigurato dalla mente e diventa quasi menzogna. Perciò, nessuna attesa, niente. Una volta la pensavo come te, ma ora sono dell'opinione contraria: una storia è tante storie e nessuna storia, solo errante scrittura. Nessun racconto o se vuoi, il raccontare che fluisce da una storia all'altra. Dei racconti Matrioska. Si tratta solo di maledetta scrittura parole fritte e rifritte. Storie vere o false condite con olio adulterato.

Robaccia Made in China. Niente, nessuna parola appesa e poi chi mi dice che tu esisti veramente, oh anima? Sei un probabile inganno per illudere i poveri diavoli come me.

Nessuna risposta.

Dopo un po' l'Anima: — "Ehi, Chisciotte levami dal testo ci sono troppi mulini a vento scassati nella tua testaccia."

Restammo senza parlare per lunghi momenti anzi, per molto tempo, muti.

In silenzio l'uno verso l'altra pensando entrambi a qualcosa d'altro.

Le lacrime, consolazione dell'anima a questo punto mi solcarono il viso? No! L'anima delusa si allontanò, mentre io rimasi qui senza lacrime né pentimento.

"Adesso devo andare", disse solamente e indietreggiò silenziosamente com'era arrivata, verso la porta aperta, ma forse me lo sto solo immaginando.

I fatti

Accomodatevi prego. Oggi è un altro giorno. O sembra diverso dagli altri giorni. Sì, sono Angelo.

È mattina, l'ora di alzarsi. Fare colazione, leggere il giornale. Bevete il vostro caffè, ci sono le ultime notizie alla TV nessuna garanzia che siano vere oramai è tutto manipolato. Non importa, il mio nome ve l'ho detto, anche se potrebbe essere falso. Tre mesi sono scivolati via secondo alcuni sarei una conta frottole, ma nemmeno, un illuso al massimo per gli altri; secondo me sono uno così: sopporto solo il dubbio perché la verità è fluida, però d'altra parte come preambolo dovrete sapere che abito nella parte vecchia, quella storica, di questa città di mare dalle stradine aggrovigliate che puzzano di uova marce, viottoli che prendono direzioni impreviste che portano da nessuna parte, in nessun luogo, androne dove stavano i bordelli e abitavano le prostitute. Io sto presso dei tipi che definirei strani non fosse che sembrano così normali i Klancich sapete, (quando il vecchio mi disse il prezzo del mensile che avrei dovuto sborsargli mi venne presto un colpo) sono delle persone sazie di sé e delle proprie certezze, ricche,

soddisfatte che vanno impettiti a messa la domenica, religiosi, benestanti, benpensanti, persone ben conservate, ben nutrite lui, un gentiluomo, mi disse che potevo chiamarlo semplicemente Mariano, siamo democratici noi. Lui per l'appunto, era figlio e unico erede maschio di generazioni di industriali, la storia di famiglia ha origini nell'800, per prima cosa mi mostrò l'albero genealogico. L'avo paterno era di origini serbe, fondò e fece prosperare lo scatolificio Klascat, ubicato nel porto franco il quale riforniva di scatolame variopinto l'industria conserviera di tutto l'Impero Austro Ungarico. Ai giorni nostri però il rampollo qui presente, era stato giudicato deficiente o perlomeno chiaramente incapace di amministrare, per cui giocoforza fu nominato senza sorprendere alcuno, direttore generale con l'esplicito compito di non fare nulla senza consultarsi, doveva solo restare seduto dietro all'imponente e lucida scrivania Bindenmayer a non fare assolutamente nulla, al comando di niente altro che del proprio tempo dietro a quella scrivania lucidata ogni giorno dalla brava donna delle pulizie con tale cura che sembrava il ponte di comando di una torpediniera, a fare nulla ripeto, niente, nisba, nic — un importante uomo d'affari nulla facente. Per non fare danni all'opificio (diventato nel dopoguerra una fabbrica di conserve di salsa di pomodoro e derivati), gli era proibito persino di prendere la cornetta del telefono in mano se non per telefonare a casa, ma nonostante questa precauzione intesa a mettere al riparo le finanze e assicurare un prospero futuro all'azienda, ad un certo punto tutto iniziò ad andare male, i bilanci a rotoli, le commesse per l'estero ridotte dell'ottanta per cento, le forniture militari con la fine della guerra erano state sospese e per non fallire, i Klancich dovettero vendere alla svelta e per quanto ricordo, il vecchio si disfò della fabbrica degli avi armi e bagagli annessi e connessi cedendola in blocco alla tedesca Technofutter e intascando in cambio un sacco di danaro. Lei invece, la bella Rebecca de Solis, la di lui consorte, era la seconda insignificante figlia delle quattro insignificanti femmine avute dal matrimonio (alquanto disgraziato bislacco e burrascoso se non proprio infelice) del direttore della Komerz Bank, S. de Solis, gran giocatore d'azzardo in perdita perenne, massone, nobile decaduto, donnaiolo impenitente, ma probò uomo di chiesa eccetera, dunque si parla del matrimonio del direttore con

Anna, la consorte fedele ma di umili origini, figlia di povera gente, viceversa dotata di una bellezza sconvolgente, tutti dicevano che assomigliava a Gloria Swanson. Pure loro, secondo la struttura classica di ogni fiaba di *C'era una volta*, erano persone ugualmente benpensanti, ben piantate e ben messe e dunque galantuomini e gentildonne totalmente per bene che andavano a confessarsi in chiesa regolarmente, pregando dal proprio messale con dedica rilegato in cuoio, per la prosperità e salute del Governo di qualsiasi origine e specie, perché senza un buon governo le persone si divorerebbero vive per strada si segnavano immergendo il dito pollice nell'acquasantiera e andavano a sedersi impettiti nel primo banco di fronte all'altare, mettendo regolarmente nel buzzico di velluto rosso teso su una pertica di legno pure verniciata di rosso, i soldi noi per i poveri della parrocchia. Il manico era scrostato in lunghezza per l'uso da migliaia di esibizioni presentate ai credenti durante la questua domenicale dal sagrestano, per cui restava della vernice originale restava solo il lucido legno di olmo, il sagrestano, un bastardo ubriacone di nome Claudio, rubava dalle elemosine e poi in osteria raccontava come questi ricchi e potenti lasciavano cadere con noncuranza solo spiccioli, mentre era dalle donazioni dei poveri che poteva permettersi il mezzo litro di vino buono. Queste poche informazioni per il momento vi devono bastare. La de Solis è una donna che non ha mai toccato la scopa, il mestolo, le pentole, non ha mai spolverato, lavato né fatto alcuno dei comuni lavori di casa che di solito una donna impara a fare, lei invece per compensare si beava a leggere romanzi gialli e rosa, sognava di andare a Istanbul con l'Oriente Express e magari assistere ad un delitto e *dulcis in fundo*, farsi sbattere da un corpulento batacchioso musulmano, se non altro per convenzione se non per convinzione. Moralmente insensibili, loro sono gente così, gente insensibile che parla, ma non fa nulla, parla e parla: alla servitù, parla ai figli, parla a ognuno degno di richiamare la loro attenzione, esprimendosi con sufficienza, consapevoli di aver capito tutto della vita, alla quale solo loro sapevano dare il senso e il peso giusti, il giusto valore e senza alcun dubbio e senza vergogna, conoscevano già la giusta collocazione nell'aldilà quando sarebbe stato il giusto momento, ovvio al più tardi possibile. Sono capitato così per contrappasso, ad abitare proprio

presso questa gente che non stimo, gente subdola, gente smemorata, altolocata di delicata violenza, a costoro io sborso un mensile sostanzioso per abitare in questo sontuoso e storico palazzo di pietra nel quale si dice abbia dormito per alcune notti Napoleone Bonaparte. Si dice che dormì di fila la prima notte dopo essersi levato i pantaloni ma non la giacca, dalla mezzanotte alle quattro, la seconda notte dormì senza giacca, ma solo la terza notte dormì in camicia, abbracciato per qualche ora ad una non meglio precisata Maritza, donna del popolo dalle scarpe sfondate foderate di cartone che disse il rosario sgranandone meticolosamente i grani sia prima che dopo il fattaccio per il quale era stata prescelta e forse pagata. Atto unico passato alla storia, *ce l'aveva così grosso Padre*, ma così grosso sussurrò il giorno dopo nel confessionale, *però cosa non ci si farebbe per il Bene che ci sta al di sopra del proprio egoismo con il dovuto impegno e secondo la Vostra parola ci ho fatto il mio dovere grazie al suo insegnamento, Padre, inculcatomi all'ora del catechismo a suon di sberle, ho capito che il Bene Supremo ci supera in ogni cosa così ci avevo fatto per filo e per segno come lei Padre mi ci aveva detto di fargli e ce l'ho fatta! Però pregavo per tutto il tempo Padre, per non cadere nel peccato. Se è per quello figliola, è stata fatta la volontà del Signore e io, ego te absolvo perché l'hai fatto per il bene dei concittadini tra sé e sé pensò che questo diavolo senza Dio potesse andare all'inferno e non tornare dalla Russia e questo fatto della bella Maritza la dice lunga sulla diceria che Napoleone non dormisse mai da solo per più di una notte, né che dormisse più di quattro ore per notte lui proclamò ai propri generali che l'uomo dorme quattro ore, la donna cinque e l'idiota sei ci si potrebbe interrogare del perché la seconda notte la passasse senza una compagnia femminile e da solo, ma lascerei da parte questo mistero. Per dirla tutta, chi se ne frega delle notti napoleoniche, resta il fatto che per quanto riguarda l'alloggio, da parte mia l'ho fin troppe volte cambiato e spesso ciò comportò per me e il mio benessere un peggioramento dal punto di vista abitativo, ora non era tempo di fare lo schizzinoso per delle ideologie sul rampollo della famiglia Klancich e rinunciare alla gioia di poter abitare e vivere in un palazzo in cui soggiornò l'Imperateur e sebbene mi appaia in sogno una notte sì e una no, Napoleone non mi da fastidio più di tanto, perché io*

pure ho spesse volte dormito vestito ma non in un letto di piume e baldacchino.

Non riuscii a capire subito che cos'era che non andasse in quella casa. Forse si trattava solo di fisime. Già al mio arrivo però, salendo quel pomeriggio lo scalone lungo quei duri scalini con gli occhi fissi sull'abbondante deretano mobile del padrone, mi prese la depressione. Al piano, lui aprì la porta con la chiave, la stanza era al buio. Accese la luce, ecco sarei rimasto lì per tutta la vita? Per la durata di un mese o di una settimana o un giorno? Vidi una sagoma sdraiata sul divano, annusai l'aria, oltre al puzzo di fritto c'era, o mi sembrava ci fosse qualcos'altro nell'aria, come se qualcun altro ci abitasse. Non c'era nessuno rannicchiato sul divano naturalmente.

Non incominciamo di nuovo, pensai, con le visioni. Sei il solito coglione maniaco pessimista ansioso compulsivo da piccolo mi capitava di contare i miei passi durante un intero giorno per vedere se alla fine, ai piedi del letto i passi fossero pari o dispari, se dispari avrei avuto una notte di incubi. Dunque, non capivo che cosa fosse fuori luogo in quella casa. Così eccomi qui e sebbene non vi possa assicurare che abiterò ancora dai Klancich perché c'è sempre un motivo per andare da un'altra parte (in aggiunta lui fuma un tabacco puzzolente e nauseabondo) e non saprei dire se me ne andrò nei prossimi mesi o anche solo domani, data la tensione che persiste tra me e la figlia Clara, (ma non ne sarò innamorato o per lo meno attratto?) però per il momento non ho voglia di fare nulla né di approfondire il rapporto stranito basato sul nostro contrasto tra Clara e me.

La mia famiglia è stata sempre troppo povera e io troppo amante della giustizia *tout cour* per poter sopportare dei Klancich; stupidi e altrettanto presuntuosi che molleggiando sull'onda del mare chiamato destino, si sono conservati senza alcun merito il ricco benessere, ma tant'è che non possiamo essere tutti uguali, io vorrei tanto fare altro che non disprezzarli e farei volentieri come Giobbe: sperare in un mondo futuro beato dove giustizia e pace tenendosi per mano, regneranno in eterno per i giusti e i pacifici di questo mondo.

Quando mangio, mangio da solo, in stanza affacciato all'unica finestra,

mirando il mare solitario, ma se ne ho voglia scendo e mi reco nella bettola alla giarrettiera, a gustarmi dei piatti semplici ma preparati con cura dalla cuoca, una donna anzianotta e gobba ma con un sorriso dolce che illuminava ogni suo piatto! Sto da loro, dai Klancich intendo, da ben tre mesi e a volte mi sembra di starci da anni. Viste le circostanze, non importa. Faccio lo scrittore e sono un musicologo. Roba che non ti farà diventare mai ricco. O per meglio dire, scrivo ogni tanto per il giornale locale dei brevi articoli di critica su una o l'altra delle opere liriche in cartellone rappresentate al Teatro Comunale G.V. Ho una qualche familiarità sull'argomento. Vi lavorai come comparsa per intascarmi qualche soldo quando ero studente. Non so come, la mia notorietà praticamente non aveva alcun valido motivo per varcare i confini della redazione del giornale, ma i Klancich seppero che ero senza casa e mi invitarono da loro, mi fecero vedere la stanza che avevano libera e io accettai, appoggiai le mie cose chiuse in una vecchia valigia e dissi che andava bene che sarei rimasto da subito. È una strana esperienza vivere in un palazzo che trasuda storia, dissi. Lui, sbuffando una nuvola dal suo meschino toscano, la faccia rubizza chiazzata di psoriasi, parve felice di avermi sotto lo stesso suo tetto. Ma una voce mi suggerì di andarmene alla svelta in cerca di un'altra sistemazione, ma andare dove? Non mi parlate, sto pensando: mi sono rotto di ascoltare voci, voci provenienti da qualche limbico assurdo luogo del mio cervello superstizioso, perciò, senza degnare la voce di una benché minima considerazione, poggiai la valigia a terra e scrutai la moglie, poi lui, con uno sguardo interrogativo, sì, c'era pure lei, Rebecca, misi dunque la pesante valigia sul parquet di rovere e dissi che ero grato per l'ospitalità offerta e che mi andava bene tutto, (fregnacce), ma che dovevo farmi un bagno.

Compresero da brave persone quali erano che volevo restare solo e se ne andarono premurosi, io andai alla porta e la chiusi dolcemente e li ascoltai con l'orecchio appoggiato all'anta a scendere lo scalone di marmo sussurrando fitte parole incomprensibili. C'era un non so che nell'aria.

È un appartamento grande dove sto, io lo definirei più un museo puzzolente di polvere che non abitazione: strapieno di oggetti, lampade, salotti, poltrone e divani, tappeti e cianfrusaglie tarlate dal tempo,

arredamenti passati di moda dalle polverose vicende nonché probabilmente topi; per questa ragione, ma non solo, a volte le cose che usiamo, le suppellettili, poltrone, sedie, tavolini e quant'altro, come del resto le persone che frequentiamo, si sa acquisiscono con il trascorrere del tempo dall'ambiente, dalle circostanze ma soprattutto dalle persone con le quali per così dire coabitano, un'anima particolare, uno spirito vagante e si appesantiscono di fantasmi sdegnati, corrucciati, spiriti negativi spesso dispettosi, è solo per questa ragione, sapete, chiamatela pure superstizione, che per mio uso e scelta adopero una stanza sola, farei meglio a definirla un cubicolo, mentre guardo con sospetto il resto della mobilia, una volta la stanzetta probabilmente era destinata a contenere un letto dove andava a coricarsi per la notte la sguattera, ora in aggiunta al letto, ci sta ficcato un tavolino minuscolo dove tengo un computer portatile, sulla mensola vi sistemai i libri. Proprio un bel modo di ragionare, direte, certo che ho paura degli oggetti intrisi del passato e di fantasmi, voi no? Parlano di un tempo e vicissitudini che mi sono ignoti e di quello che non si conosce si ha paura e timore.

Dunque l'alloggio si trova al secondo piano del palazzo Mirablè: si tratta di uno stabile neoclassico, fatto di pesante pietra bianca, progettato da un architetto piuttosto importante, costruito durante la breve dominazione napoleonica nel capoluogo del decimo distretto delle province illiriche. Per potervi orientare se per caso capitate qui: è l'ex residenza del Conte Mirablè e sta dirimpetto alla chiesa di via del Rosario.

Come accennato, sono più o meno uno spiantato perdigiorno perché la vox populi questo dice di me, il che, stando io dall'altra parte dei cinquanta, badando affatto a quello che gli altri pensano e facendo il mio dovere guadagnandomi la vita con le recensioni, mi aiuta a restare un sognatore, fregandomene degli sconosciuti o mal conosciuti personaggi che hanno comportato per me solo pene e dolori. Modificando e assottigliando alcune parti sostanziali del mio pingue passato falstaffiano, per semplificare: non sono stato mai uno stinco di santo, mi sono dunque fatto accettare dai Klancich raccontando qualche bugia, sono persone, come detto, rispettabili e rispettate, però alla malora! Pago regolarmente la pigione e penso sia la cosa che a loro interessa di più.

Qualcuno della famiglia però sospetta qualcosa sul mio losco passato questo qualcuno è Clara, illuminata da raffinata stupidità (perché è proprio lei, quella culona quindicenne con le efelidi, rossa di capelli, incline all'analfabetismo però con un didietro da favola, rotondo e sodo che al contrario della faccia non esprime la confusione mentale della ragazza, tutt'altro) dunque è lei che mi controlla con ostinata attenzione di una mosca che vuole evitare l'appiccicoso nastro moschicida girando in tondo l'attorcigliata invitante trappola mortale. Ma che sto dicendo, come potrei sapere una cosa del genere? Chissà chi controlla chi e poi il nastro moschicida non è più in uso da decenni. Bene, sissignore, andate tutti all'inferno! Non sono sicuro di niente ma so riconoscere un bel culo quando lo vedo come so gustare d'inverno un bicchiere di vin caldo sissignore, va all'inferno, i miei occhi bramosi sanno riconoscere un sodo culo di femmina come so quando una persona è sospetta e probabilmente pericolosa, ma un bicchiere di vino può mettere a tacere molte cose me lo verso piano pensando che sappiamo molto bene scrutare gli altri ma non vediamo dentro se stessi.

Ebbene, la beccai, la vidi che si passava la lingua sulle labbra quindi lei si voltò e io tornai a guardarla proprio nel momento stesso in cui si stava girando verso me uno sguardo di disagio, paura forse, non so, qualcosa era successo tra me e lei. Dopo un po' tornammo a guardarci e lei masticando gomma sorrise attraversò il salone come fosse una piazza e potei ammirare la sua figura, su dal culo pronunciato sino alla testa e poi le gambe, dal portamento altezzoso ma elegante che le lunghe bianche gambe accentuavano. Fantasticai su cose che è meglio sottacere pensavo a lei giornate intere. Era amore? Lussuria? Invaghimento? Ero sicuro di essermene non innamorato, ma che ne sarei falsamente, ridicolmente, buffonescamente, attratto dalla sua rugiadosa infingarda bellezza? Decisi che non mi era possibile farle fare la parte della casta Susanna perché ciò che me la faceva diffidare e odiare era preponderante. Tuttavia ecco, non mi era indifferente.

Dunque tutto questo tergiversare durò alcuni attimi, dopo un po' smisi di pensarci evitando ancora di guardare la madre dal nobile nome di Rebecca; appoggiai la valigia e dissi che accettavo i termini del contratto

e che tanto mi piaceva la sistemazione che sarei rimasto addirittura diedi loro le spalle per avvicinarmi alla finestra. Rimuginai. Sono un imbecille.

L'affitto era troppo alto, se qualcosa andava storto con il lavoro me ne sarei dovuto andare, e dopo aver gustato il meglio, il peggio diventa ancora più amaro. La dietro ancora silenzio, poi sentii scricchiolare il parquet. Se ne stanno andando, pensai. Stia comodo allora signor Angelo. E poi la porta che si chiudeva alle loro spalle. Decisi che per una volta avrei avuto torto.

Sì certo, erano proprio delle brave persone e poi avevo intenzione di farmi una doccia. Ascoltai da dietro la porta chiusa che sussurravano, fermi sullo zerbino, ambigui, curiosi, entrambi in piedi davanti al mio alloggio ad ascoltarmi, mentre la figlia era già scesa e la vidi fuori, in strada, a camminare verso il molo che si stagliava netto tra mare e cielo. Il sole si rifletteva in riflessi dorati di luce abbagliante che faceva male agli occhi.

La figlia culona e in alternativa pure tettona, intanto che rumina e mastica e soffia con gli occhi sgranati la sua gomma facendo scoppiare il palloncino (l'appiccica poi per dispetto sotto la maniglia della mia porta) sta ad adocchiare tutto quello che faccio o non faccio, pensai, ma sapevo che sarebbe successo prima o poi. Spesso quando telefono e lascio la porta aperta nel girarmi d'improvviso, la colgo sul fatto. Mondo ladro! Mi sorride *per niente imbarazzata* e si allontana dondolando sotto il mio sguardo perplessa. Allora divento emotivo o passionale (come preferite) e mi arrabbio dentro e penso quanto sia mortificante che per una convenzione social/pedagogica non la possa sistemare sulle ginocchia e sculacciarla ben bene. Ci sarebbero quindi tutti i presupposti per vendicarmi (potrei spifferare ai genitori che vede Anton di nascosto, ma poi me ne dovrei andare da qui).

L'affresco del blasone delle Provinces Illyriennes fa ancora bella mostra di sé sulla volta del lungo androne d'ingresso del palazzo Mirablè dove abito. L'andito conduce sia agli appartamenti attraverso una scalinata imponente, sia al patio dove venivano posteggiati i calessi e i fiaccheri davano la biada ai cavalli, mentre lo stalliere andava a pulire col la pala il lastricato del cortile che le bestie avevano smerdato con placida serenità.

Torno alla storia il cui presupposto propedeutico era la mia ricerca

alla Biblioteca Civica su documenti, libri e testimonianze dell'epoca. L'ho conclusa. Si tratta della storia di Guillaume Postel e la cosiddetta Santa Johanna. Una stranissima vicenda di cui pochi hanno sentito mai parlare. Quello che sto per raccontare è così difficile da dire che sarei portato a chiudere il becco. Restare muto a fare un ficco secco e non pensarci più. Preferirei non dover rievocare vicende che sono intrise di misteri e forse di magia alla quale non credo, quello che sto per raccontare mi sembra senza senso e vuoto come i gusci di vongola lasciati sul piatto. Avrei preferito accantonare la superstiziosa vicenda rilegandola nel dimenticatoio. Questo è quello che avrei dovuto fare e che non ho fatto.

Mi trovo dunque coinvolto in una questione complicata cercherò di descrivere tutta questa caotica vicenda episodio dopo episodio fino alla fine senza pensarci troppo come si fa con le patatine fritte che ti mettono accanto all'aperitivo e se inizi a mangiarle una tira l'altra e non smetti finché il piattino non resta vuoto. Del resto, nessuno ancora sa che sto mettendo per iscritto queste cose. Tantomeno Clara, la figlia culona dei Klancich. Non lo sospetta nemmeno, l'intrigante, ma comunque nel caso lo facesse, ho preso le mie precauzioni.

Sono solo in casa, tutto solo. Come quella notte di tanto tempo fa fui solo per le strade notturne di questa città e mi piacerebbe usare il tempo che ho a disposizione fin da subito per raccontare.

Lui, ma sarebbe come a dire io, io in quel tempo passato, ma lasciatemi la licenza di continuare in terza persona, dunque lui sta camminando verso casa. È notte. Scarsa l'illuminazione. Le ombre scure degli alberi, dal giardino che costeggia la via, si protendono oltre l'inferriata dove vanno a scolorirsi e a sbadigliare giù sull'asfalto sfaldato e corrosivo della strada. Da quanto tempo sto camminando? Il viale, fiancheggiato da una parte da una fila ininterrotta di auto posteggiate una dietro l'altra e dall'altra da un basso muretto in pietra bianca macchiata di licheni, è ornato da un'artistica inferriata tutta ghirigori e punte di lancia, la via lo porta dritto verso casa. Egli viene dall'obitorio cosa sta pensando pensa che abbia paura della morte quella donna giaceva distesa nella inossidabile ghiacciata cavità conservatoria di cadaveri, ma chi era?

Non ne aveva alcuna certezza solo un sospetto, il viso rigido della morte cambia aspetto. Sembrava assomigliare a una donna conosciuta tanto tempo fa. Paura della morte, paura della donna, paura di quello che l'aspettava il rituale che gli avrebbe permesso di vivere ancora e doveva fare presto ci voleva determinazione però e niente debolezze.

Tuttavia andiamo per ordine, lui è un tipo così, uno che è proprio quello che finge di non essere, è un redivivo, perciò, o forse proprio per colpa di questo frammischiare tra la vita e la morte, (è o non è un redivivo? E se uno finge, alla fine non è proprio lo stesso che esserlo?) la vera sostanza della persona in questione appartiene ad una creatura anomala, quale in verità più tardi essa risulterà essere da questo scritto. Ci vorrà del tempo per spiegare come e quando sia comparsa questa forma pseudo vampiresca di vita per cui per il momento non potrò definirlo una persona completamente normale come lo siete tutti voi. Forse ho esagerato a definirlo una creatura anomala però costui sta camminando da sempre si potrebbe dire e tutto ebbe inizio a Venezia, ma come il sapore del vino non appartiene al vino ma a chi lo sta assaggiando, così lui verrà e compreso visto secondo lo spirito che anima chi sta a leggere.

Vogliamo porci la domanda di quale notte e di quale inizio si tratta? Siamo a metà estate sta cambiando luna, le notti si allungano, ma non voglio definirla più del necessario, non si tratta quindi di una significativa notte speciale segnata nel calendario dei santi martiri, una notte più o meno stellata che segue all'altra più o meno buia, si tratta solo di raccontare perché è proprio un momento qualsiasi di una notte urbana qualsiasi e non vi so dire nemmeno di preciso l'ora, perché la campana dell'orologio della chiesa del Rosario dopo mezzanotte tace fino alle sei del mattino (la gente del rione protestò col parroco, per carità, tutte persone per bene che si alza presto la mattina per andare al lavoro) e gli ultimi rintocchi della mezzanotte sono fuggiti da tempo, ma laggiù nell'ombra, quell'anziano signore se ne sta sul *marciapiedi* avvolto nel suo logoro vestito svolazzante che a seconda del vento a tratti si gonfia. Ma chi è questo signore dalle sembianze di un barbone, è la seconda volta che me lo chiedo, mi verrebbe da dire, costui è quello che ti va a pisciare sui muri e che spaventa i bimbi saltando da dietro un

albero? O che frusterebbe solo per sentirsi forte e sovrano le gambe nude della propria moglie se avesse avuto la ventura di averla?

Chi sono. Che cosa sono io pensa il vecchio. Io sono un'altra cosa e, rivolgendosi a un passante Signore, scusi, ma si fermi, io chi sono, sono un'altra cosa? Sì, sono un'altra cosa.

Esistere è essere in qualche modo percepiti dagli altri, perciò lui chiede chi è e io ve lo descrivo: porta un abito scuro fuori misura dal quale sporge la sua mano, pallida e secca, bianca come la camicia che gli sta per metà fuori dai pantaloni mentre il soffio notturno proveniente dal mare gli lambisce i lineamenti tesi e scarni del viso. I capelli sono bianchi e un po' troppo lunghi e gli occhi infossati e scuri brillano e lo rendono un uomo interessante. Da lontano vede avvicinarsi un autobus dentro al quale a intervalli ritmati, dai finestrini illuminati, appare ora un volto sonnacchioso, ora un corpo, ora qualcosa di confuso. L'autobus passa sbuffando. L'uomo è stanco, si sta muovendo a passi esitanti lungo il viale alberato. Ha la mente disorientata che vaga altrove e dunque farfuglia come uno non del tutto sveglio e gli viene dato da pensare che si sta muovendo tra barlumi di coscienza. Deve andare avanti. Deve fare quello che deve raggiungere quello scopo; la meta finale, in grazia di tutte le vite che ha consumato invano, che ha vissuto tentando di farcela, ciononostante quante volte aveva fallito e tuttora stava mancando al proprio compito.

Sì. È il tempo che sta sfumando, pensò l'uomo tra sé, devo fare presto, già le forze mi stanno abbandonando.

Ma lasciatemi fare *un passo indietro*.

In primis: ognuno fino alla fine, se la vedrà da solo con le interpretazioni dei fatti scombuscolati di cui vi parlo;

In secundis: perché si cerca, si trova ma infine ci si perde per non ritrovarsi? Sono *occasioni*. Sono *casi*, il Fato che combina e mischia altri fatti in un'insalata non sempre necessaria al menù tutto ciò non è altro che la trama dell'esistenza.

Terzis: tenterò (cionondimeno) a raccontare tutto con calma e precisione. Cosa c'è ancora che non va?

Tutti abbiamo sempre troppa fretta di vivere per renderci conto di quante cose si perdono per strada e ci si sta costantemente in una specie

di precipitosa fuga io con tutte le forze non faccio che oppormi a questo disordine, un caos dove ogni cosa, atto e situazione diventa incontrollabile o precipita in un non si sa dove. Lo faccio pur sapendo che perderò la partita, mentre la vita va in mille pezzi e si spande lentamente a macchia d'inchiostro in ogni possibile direzione nell'ignoto piano infinito dell'esistenza.

Tutta questa premessa è per rendere, se possibile, comprensibile di come la realtà non sia omogenea, ma come essa si divida, punteggiando l'oggettività là, fuori da noi, di molti significati possibili.

Passeggeri seduti sotto un orologio capovolto

Sembra che per noi, persone comuni, valgano le stesse verità, le stesse possibilità e siano in vigore le stesse precarietà nelle quali incappa un passeggero qualunque che si trovi nel viavai di in una qualsiasi stazione ferroviaria: caotico e frastornante terminal dell'insano impulso umano al viaggio e al movimento; tra il continuo andirivieni dei treni e l'anonimo flusso di viaggiatori che a seconda dell'ora, monta e si contrae come un'onda, (le valigie e i bagagli stazionano disordinatamente variopinti sulla banchina). Il tempo viene governato dalla Tabella degli Arrivi e Partenze regolato dal Grande Orologio che non si ferma mai.

Affollata o deserta, ogni stazione possiede un proprio fascino in cui il tempo gioca un ruolo impressionante. Come un'onda nel mare si scuote e vola in preda al proprio moto per rimanere per un istante quasi sospesa al cielo, così tra i fischi delle elettromotrici, il rumore dei jet o il fragore delle carrozze, il tempo in una stazione metropolitana resta in attesa appeso ad un attimo di pausa. E ti tocca aspettare. Ti ritrovi in una Pausa. Sei immerso in una sosta. Tuttavia è un'attesa controllata, ritmata dalle puntate alla latrina, tra una tazza di caffè e l'altra, (nelle stazioni ci sono solo quelle, le latrine, non si parla di gabinetti o toilette, tutt'al più se ne venisse richiesta l'ubicazione ti verrebbe risposto che il cesso è dietro all'angolo dell'edicola).

Ecco un macilento gatto attraversare il marciapiede della pensilina e valicare i binari. Delle cornacchie si abbassano e si alzano e senza un

perché sorvolano a balzi i binari. Al gatto non importa nulla di loro, le ignora e si infila per il varco della porta marcescente nel magazzino abbandonato perfino dai topi. Una cornacchia rimasta solitaria, si aggrappa alla grondaia e gracchia al gatto il proprio dissenso.

Succede però che gli orari non vengono rispettati. Ciò non si può trascurare perché una qualsivoglia stazione è spesso poco confortevole o peggio. O, a meglio dire, le stazioni sono sporche. Puzzano. Di un odore indefinibile. Hanno dei sottopassaggi dove ognuno appare all'altro come un infido nemico. Questa particolare stazione della quale parlo, ha quel caratteristico simultaneo fetore di: cloro e cicche spente.

Lei dai neri occhi ardenti: "Devo partire per Parigi". Lui rise e le diede una pacca sulla spalla.

Aflore di: cessi/catrame misto a ruggine/pavimenti e candeggina.

Dammi il tuo indirizzo però, senno come ti trovo?

Gerani scoloriti coltivati nei vasi di terracotta in bilico sul davanzale dalla moglie del Capostazione.

Non lo sopporto più. Quando verrai da me? Si strinse nelle spalle. Lei volse il morbido collo.

E gocciano lacrime come pioggia fruscante sulle foglie degli alberi e poi ecco, il rumore dei freni e un treno si ferma.

Solo sull'uscio, sento quelle voci che si levano dal clangore, quasi volessero sfuggire a quel luogo per distinguersi e salire con ali di farfalla in cielo verso la felicità, sfiorando i cirri bianchi, le nubi e le torme di colombi alzatisi in volo spaventati e confusi da un rumore improvviso.

Incontri: in questo momento emozionante del nostro incontro mi ricordo i giochi di quando eravamo piccoli, poi, mentre al cigolio del convoglio segue lo sbattere delle porte e il vociare dei passeggeri, una ragazza sui vent'anni, carina ma non proprio bella, indugia con le mani sui fianchi del giovane che le sta di fronte, lei indossa una T-shirt scolorita e pensa: vorrei che osasse qualcosa di più.

Poi un treno che passa spedito: l'espresso delle nove. Scuote le budella, scompiglia i capelli e ti fa tremare la pancia mentre passa veloce, carico, fa sussultare gli orologi e sembra il solo a dover esistere e invadere i vuoti della mente.

Gemmazione dello stridore della ruota sulla rotaia.

Sfortunatamente questa è la mia colpa, sono sempre ad un passo dietro agli altri, si dice lui interpretando se stesso.

Poi si ferma e aspetta. Aspettano entrambi.

Tu, aspettando più o meno a lungo, indugi. È un tempo testardo e maligno. A volte, desideri di sparire dietro quel tempo che ogni volta si vela.

E scopri che c'è un tempo segreto. Escludente. Chiuso in se stesso. Tra il bacio clandestino e quello benedetto dalle convenzioni. E tu assaggi un po' di quel tempo anche se non ne avresti alcun diritto. Poi attendi. *I suoi occhi dicevano sempre... idiota, gli occhi non parlano... dicevano sempre la stessa cosa.*

È un pomeriggio assoluto. Probabilmente il gatto fulvo ha la sua gatta lì dentro al magazzino che lo aspetta corrucciata. I suoi occhi brillano nel buio. Che fare? Gli resta uno spazio piccolo di tempo canuto dall'escursione notturna, un tempo languente, quel tempo morto incollato all'attesa che il paziente del dentista conosce bene.

Chi mai si è accorto della mia vita?, gli dice e poi aspetta, ma decide in cuor suo che un giorno gli avrebbe detto tutto. Decise anche di trovarsi meravigliosa e buona. Tanto buona da fare schifo, avrebbero cominciato una vita nuova. Però lui non reagisce se ne sta lì, a guardarsi le scarpe.

A volte, non si sa perché, diventano rilevanti le improvvisate modifiche dell'orario degli arrivi/partenze che sono comunicate dall'altoparlante. Dopo un attimo di calma, un baritono impersonale annuncia che questo o quel treno viaggia con tot minuti di ritardo.

All'imbrunire, quel *tot* di treno, quell'anomalia di treno, quel *tuuuutt* di treno — con tutte le sue carrozze — *blam blam blam* — diventa in tal modo un'invisibile precarietà, un *quid* non accreditato che sparisce, scompare e si dissolve dai tabelloni elettronici ma che da qualche parte si sa che c'è, esiste e sferraglia in un semitempo capriccioso antiorario di un tempo negativo. È un treno perso. Un treno che non sa cosa fare, dove andare chi cercare, dove fermarsi.

Un'anonima anima locomotrice, declassificata che viaggia per forza nelle confuse contrade dell'ignoto. Uno sferragliante do—de—cadendo—

de—caden—do—de—caden. Ma, un avvenimento nuovo sta aspettando dietro la curvatura *uroborica* e nulla vieta che quel treno lampeggiante viaggi archiviato ai binari morti. Oppure sbuffando viene trasferito con la sfilza di finestrini illuminati in un'altra area del possibile, nonostante il suo numero di matricola venga ricordato dagli altoparlanti persuasivi che ne ripetono la successione di numeri identificativi, quando la voce annunciante cessa, resto in attesa, come per pudore, a ricordare quell'anomalia sferragliante perduta per sempre. Un unico passeggero ne scende per entrare nelle mute ombre polimorfe di una fermata che sembra non appartenere più al nostro familiare mondo reale, è un'ombra precaria, smarrita, una nota diminuita al di fuori del sistema delle scale maggiori e minori a cui è avvezzo il nostro orecchio, quell'uomo dal vestito antracite troppo grande per la sua corporatura smilza, avanza curvo in quel sobrio luogo indefinito, vaga ramingo nella ricerca di nuove coincidenze che gli ridiano all'agognata meta. Noi altri, per nulla consapevoli dalle noiose abitudini che assumiamo in una stazione, disinteressati alla *querelle* delle altrui vicissitudini e dolenze, ci muoviamo su e giù a grandi passi pensando ai fatti nostri, oppure in una perfetta imperturbabile ovvietà corriamo a farci inghiottire dai passaggi sotterranei verso luoghi sereni, sicuri e appaganti.

L'uomo sceso dal treno è lo stesso che vediamo tornare a casa lungo la strada illuminata dai nebbiosi coni di luce che fiancheggiano il giardino pubblico solo il tempo non è lo stesso, allora aveva trent'anni, adesso ne ha settanta ed ha dovuto appena riconoscere, stesa all'obitorio, il cadavere della sua ex moglie il medico accennò alla possibilità del suicidio? Sì.

Nella nostra stazione intanto, altra gente s'affretta alle uscite o corre alla toilette e per non farsela addosso cerca pur camminando di unire garbatamente le chiappe, mentre ancora altri entrano nella sala d'attesa (non ci sono più classi, né prima, né seconda e tantomeno la terza) e occupano con bagagli, riviste e computer portatili, in posture di finti atteggiamenti i grigi sedili di plastica ancora caldi dai deretani altrui.

C'è qualcuno che mangia noccioline salate. Smisero di masticare e lo guardarono. Se ci tieni a saperlo una è un'americana affascinata dall'arte italiana. Da quando ha quindici anni conosce quel biondo John che le sta

a fianco, lei era ancora vergine quando lo vide per la prima volta al liceo e lui seppe cogliere quel fiore che lei teneva in serbo per uno speciale, anche se dopo s'accorse che lui non lo era affatto. E lui s'innamorò della sua ingenuità. Lei si chiama Evita e pure lui è nato a San Antonio in Texas. Lei è diversa dalle altre. Aveva trovato un posto nella sua vita. L'immagine che ricevette al concepimento, dai cromosomi di uno sconosciuto antenato ignorato anche dalle foto di famiglia, attraverso l'eliminazione di miliardi di possibili altri esseri umani, le diede alla nascita, l'unicità dei capelli corvini e occhi azzurri. Purtroppo, a fianco di lei, c'è pure un'altra a tenere la mano a John. Lei finisce le noccioline e guarda l'italiana di cui John s'era innamorato a Perugia. Lei si chiama Armida. L'altra scoppia a ridere senza motivo. Sembra giovanissima e forse lo è. Evita fa da terzo incomodo ma non sa lasciare la novella coppia. Poiché non sa quanto tempo le rimane da vivere preferisce stare così e in qualche modo partecipa alla vita di loro due. Che importano gli altri che guardano immaginando chissà che cosa. Il fatto di avere degli obiettivi in comune li unisce nell'aspettativa di un futuro gratificante come il pellegrinaggio che stanno facendo verso il Sud, verso Cassino. Ma non le riusciva di concentrarsi su niente. Forse ad un certo punto l'avrebbe fatta finita. Con la vita. Aveva pagato ogni gioia. Di persona. Anzi è in credito con il Creatore di parecchie unità di sofferenza. L'idea è stata già formulata. Uscire all'aperto e incamminarsi senza pensieri verso i binari e valicare la sbiadita linea gialla che definisce lo spazio tra la vita e la morte dove il risucchio del treno che passa può macinarti in tutta tranquillità. Scompare nel nulla e non dare più fastidio, come la Karenina.

L'ultimo gesto. Fa troppo freddo, pensò. Lì per lì inizia l'inverno. Il tempo non corre più da nessuna parte, esiste staccato dal resto solo al presente. A che punto è? Non ha più forza per acchiapparlo. Lei sa che non raggiungerà mai la Montagna sacra perché la meta è distante, troppo lontana e rimarrà sempre di là invece lei è troppo lenta e resterà *di qua* a contemplare il solito tramonto che come il canto del gallo non significa nulla.

Un signore dal volto impenetrabile, squadrato e duro, si gira verso una signora e afferma di non essere un avvocato, di chiamarsi Valdeminer; che fa l'ingegnere ma prega la signora che conosce di vista, di fare gli

omaggi alla signora moglie di tal dei tali, una comune conoscenza.

Frammenti di frasi che schizzano come schegge di pietra da sotto il martello.

Dall'altoparlante una voce annuncia qualcosa di grigio e cupo.

Quel tale di poco fa, se ho sentito bene è un ingegnere, no? Mi sembra si chiami Ver qualcosa, beh, costui porta sotto le ascelle in dono a chissà chi, una scatola di latta. Pare che contenga biscotti al burro (dal nome straniero) un alimento dolce salato che il grande cuoco Pellegrino Artusi considerava la panacea per una lunga vita.

C'è gente preoccupata che sbuffa fumo di sigaretta o ha qualcosa da espirare dall'anima, per cui staziona cupa sotto l'orologio. Ci sono persone agitate, costruttive, rigorose, disordinate, perverse, belle, nervose, pedanti, sfigate, c'è gente allegra che il ciel aiuta e c'è il signore intelligente che legge un periodico brillante al quale all'improvviso sembra venire un'idea illuminante, c'è poi il rovescio della medaglia rappresentato da quel poveraccio dall'aspetto dismesso, le mani sudice e il viso da topo che più tardi ti chiede una sigaretta, ma nemmeno si ferma per un sì o un no perché egli insiste nel suo girovagare incessante a chiedere a ognuno inutilmente quella sigaretta che non si aspetta di ricevere quindi in questo luogo — *la stazione ferroviaria* — ogni cosa si impadronisce spesso di un altro senso, diverso, alieno. Specie dopo un attimo di silenzio.

Raramente gli altri si accorgono di qualcosa. Solitudine e indifferenza. Sciocchezze, direte, taci, non dire nulla, la stazione è solo una maledetta stazione che tu sia o non sia qui presente con il tuo blaterare. Non c'è da dire altro. Una pura realtà obiettiva che si può esaminare, registrare, esprimere e il treno questa volta sta arrivando puntuale, ecco perché il tempo trascorso nella stazione conserva un qualche interesse e su questo punto dovremmo tutti essere d'accordo. Però spesso l'orario a volte concede un tempo maggiore al nostro viaggiatore che ne vorrà approfittare per rifocillarsi, e farsi, per esempio, una buona colazione nella modesta ma linda trattoria *L'ultimo treno*, che si trova ben visibile con le insegne pubblicitarie di birra tedesca e dell'immane Coca Cola proprio nella piazza adiacente, corredata dell'immane bronzo monumento equestre dedicato al condottiero di cui nessuno ricorda il nome (ma

l'apparato escretore dei colombi ne è tentato e sa apprezzare bene il grosso testone) si tratta di uno che sosteneva con fervore guerresco una qualsiasi guerra indispensabile, necessaria e doverosa, non importa se vittoriosa o no, bastava fosse sanguinosa e con tanti morti i quali gli hanno dato diritto alle medaglie che lui ora sfoggia in una lunga fila sul verde petto.

Il viaggiatore potrebbe anche optare per l'altra osteria, quella che sta nella piazzetta che è un po' nascosta ma non sarà difficile trovarla, si chiama *Al postiglione*, è un locale molto piccolo ma grazioso, gestito da Ingrid, una vedova pettoruta insaziabile di arnesi maschili piccoli o grandi e perciò a caccia perenne dell'uomo robusto da incatenare al proprio giunonico fianco. Come ultima opzione, il nostro viaggiatore potrebbe proseguire e conoscere la città; invero poco interessante dal punto di vista turistico sicché dopo aver attraversato annoiandosi alcune vie del centro, decide infine a farsi indicare il percorso per recarsi all'immancabile sognante laghetto dei cigni che infine scopre, ciò è scontato come il monumento dedicato al trionfatore guerresco di prima, circoscritto o se si è in estate, adombrato dai sonnacchianti ippocastani, il laghetto scintillante sotto la carezza dei raggi del sole fa bella mostra di sé nel parco pubblico dove infine il tale potrà dormicchiare e rilassarsi, basta che non si perda il treno. Il viaggiatore pensa sì, la vita è assurda. Così va il mondo. Devo andare. Ci vogliono venti minuti a piedi fino alla stazione.

Aspetta un po', ancora qualche minuto, perché la vita è una routine di pensieri, parole, fatti di cui nessuno capisce un cavolo così va il mondo defunzionalizzato e volto al decadimento progressivo di corpi, oggetti, proprietà, case, monumenti e storia. Tutto va a finire a puttane compresa la natura che ci circonda. Quale senso nascosto ha tutto questo. È proprio questa la freddura. Ma cosa ci rimane? Una trasfigurazione immaginativa della realtà che hai vissuto.

Quella scatola di biscotti al burro che l'ingegnere portava sotto il braccio comodamente seduto nella sala d'aspetto, è finita tra le mani di un bambino.

Mangiati i biscotti conservò la scatola per farne la custodia del suo tesoro. Sul coperchio della scatola di latta quasi sempre è raffigurata una notte stellata con la falce di luna gialla che si potrebbe leccare come una

crema, e in lontananza, un po' sfumato, tutto il restante paesaggio di montagne, boschi, laghi: un'arcadia ornata di arabeschi dorati. Alberelli, pastorelle, pecorelle.

Forse s'intravede una carrozza sullo sfondo bucolico. Anatrelle. Paperelle. Chi è quella cenerentola con il suo principe azzurro? L'inquadratura della scena occupa addirittura il primo piano: un flessuoso cicisbeo sta in premurosa riverenza davanti alla sua bianca dama in décolleté. Una gentildonna languente. (Che col neo sulla guancia e il ventaglio proteso sembra voler tutelare la propria virtù) non una cenerentola zelante quindi, ma una che imbattendosi nel galantuomo elegante e ricco spera, arrossendo un po' per l'ardire, che esso sia dalla cinta in giù parimenti molto ben dotato come lo è il suo conto presso il banchiere fiorentino.

La nostra esistenza quindi potrebbe essere come il contenuto misterioso di una di queste scatole di latta. I giorni, i mesi, gli anni sfilano, passano e dalla bocca del tempo vanno a colmare la scatola dei ricordi e da lì vanno a versarsi nei percorsi fognari delle sconfitte. È proprio così: il mare della non esistenza puzza dall'inizio alla fine. È Alfa e Omega. Vi si versano i mesi e gli anni dei nostri tentativi di vita. Per concludere: eoni ed eoni, età infinite di innumerevoli vite vanno a formare il mare del nulla e per di più scritto con la enne minuscola.

Le scatole di latta vanno comunque riempite e nutrite, col tic tac dei nostri secondi, con il cric crac dei nostri doni: ci stanno le ali di una farfalla, i vetri pescati sulla battigia resi lisci e rotondi da migliaia di risacche e altro ancora.

Da bambino ero quasi un normale perfetto essere umano eccezion fatta per la bruttezza e un'intelligenza precoce che, me ne accorsi subito, non faceva che infastidire sia gli adulti che i cretini coetanei compagni di gioco (questo fatto spiega perché molto presto decisi lucidamente di fare l'idiota) ciononostante come tutti i bambini attraversai la fase del raccoglitore, ovverosia del collezionista fanatico che raccatta qualsiasi cosa, e come gli altri, anch'io un bel giorno mi accorsi di non sapere più dove mettere le infinite quisquiglie che avevo accumulato che in quel tempo vedevo, al contrario di adesso, singolari e importanti; (c'era

passione per le cose o era solo un bisogno di autoaffermazione e di autostima? — dopo, con la privazione dell'età del candore infantile avrei perso la fortunata virtù dei principianti nel trovare oggetti curiosi e speciali, controbilanciando il fatto che l'età adulta mi avrebbe dato la conoscenza del vero valore delle cose della terra e del cielo) insomma andavo farfugliando tra me e me, sognando di poter cristallizzare rendendola eterna la mia vita, inanellando ricordi di giorni come perle sul filo, fino a formarne una collana! Così pensai: dove trovo qualcosa che assomigli ad una scatola ma che non sia una scatola di scarpe? In un modo o nell'altro, non ricordo come, ma infine me ne procurai una, ma più probabilmente penso che tra gli altri doni che beccai per uno dei miei compleanni, qualcuno mi regalò anche dei biscotti danesi o dei cioccolatini olandesi, tali merci sono notoriamente confezionate in una scatola di latta. Io ero a detta di tutti un bravo ragazzo quindi meritevole di dolci specialità forestiere.

Sicché possedevo uno scrigno adatto alle mie bisogne!

Dovendo risolvere la situazione, presi la sedia dalla cucina, mi issai sopra e nascosi lo scrigno di latta sopra l'armadio (un truce residuo degli anni '20 di provenienza magiara). Portava scolpito sulle ante un ghignante grifo grottesco che sbucava da una conchiglia dalle valve enormi.

L'oggetto era stato acquistato dai miei genitori tanti anni prima, per un prezzo esagerato in un negozio della città vecchia da un greco che annotava simboli e numeri in un libriccino slabbrato e consunto compiangendo la propria disgrazia di doversi privare di un tale cimelio. Ma torniamo alla scatola. Io avevo bisogno di coesione. Ero assorto in me stesso, in attesa di un reperto speciale, un nuovo impossibile oggetto.

Avevo bisogno di simboli e talismani che significassero qualcosa di sicuro da mettere nella scatola del tempo a segnare e proteggere il mio passato dalla dimenticanza.

Allora, fantasticando, m'immaginavo di riporre tra le pareti dorate di quella scatola magica, frammisti alle briciole dei biscotti e i cristalli di zucchero avanzati sul fondo, i ritrovamenti più belli che avessi raccolto dal mio mondo di fanciullo: inesistenti farfalle brasiliane dai colori dell'arcobaleno, pepite d'oro raccolte sul gretto dei fiumi... e da allora in

poi decisi che, come Dio fa con le stelle che attacca al cielo con una colla speciale e come la gazza fa con qualsiasi cosa luccicante, io lo avrei fatto con quanto avessi trovato di curioso e importante. In quel tempo ero quasi felice.

Molti anni dopo, non avendo nient'altro di meglio da fare, andai a rovistare in soffitta tra il ciarpame e la roba vecchia, dopo alcuni inquietanti minuti di impolverato silenzio al quale tributai dei colpi di tosse, scorsi sorpreso quella stessa scatola di latta che elessi un'eternità di tempo prima, a principio di container dell'ordine e dell'armonia di un precoce geniale infante.

Trovai la *scatola* rovesciata sul lato, un po' acciaccata, abbandonata tra i palloni da calcio sgonfi e le automobili in metallo stampate a vivaci colori che una volta caricati con una chiavetta, partivano a zig-zag sollevando fantastiche scintille dal tergo.

Fu così che liberai le farfalle della mia infanzia e i casi o avvenimenti legati agli oggetti che supponevo scomparsi o smarriti per sempre, volarono leggeri fuori dalla scatola di latta ad uno ad uno dando forma ad una scia di luccicanti polveri colorate degli ormai sciapi ricordi senili.

Erano lì, presenti con le infantili paure notturne e gli spaventi, i sorrisi, le risate nella tinozza dove facevo il bagnetto, il primo dente, le luci arancioni di feste lontane, il sicuro tepore delle sere d'inverno e la fiducia che ti ispirava la madre o lo sguardo impenetrabile del padre che quando tornava a casa dal lavoro accarezzava stanco i ricci del figlio senza dire una parola.

Presi dal fondo la mia prima testimonianza. La posai delicatamente sulla doratura del coperchio ammaccato che riflesse il mio volto tediato trasformandolo nell'epilogo di in una gaia faccia cinta da un'aureola dorata.

Lasciai lì sul fondo per il momento le altre cose, lo scarabeo, una piuma e, tra cento altre possibilità, avevo pigliato proprio quella tal foto che come dissi, avevo posato sul coperchio rovesciato della scatola di biscotti. È una piccola fototessera dai colori sbiaditi di una donna.

Eccola! È mia zia dalla chioma biondo platino che mi sorride con due file di candidi denti. I capelli sono raccolti in chignon. Porta avvolto al collo un foulard di seta rosso a pois bianchi.

Ecco zia Otty, tale quale, o meglio, rassomigliante come una goccia d'acqua alla mitica Marilyn Monroe.

Fu in un giorno di ottobre dopo aver fatto colazione a base di caffelatte e frollini che con la mia famiglia accompagnai alla stazione marittima da dove salpavano i grandi transatlantici (non so spiegarmi perché certi avvenimenti succedono sempre in autunno, altri solo in primavera e altri ancora esclusivamente d'inverno; forse Freud l'avrebbe saputo chiarire), a dire il vero c'era pure suo marito con noi, o meglio, con lei, un uomo di bassa statura, grasso, dal testone taurino, con pochi radi capelli e la bocca spiovente di chi soffre di ulcera gastrica e suo figlio, mio cugino, un ragazzo antipatico poco più grande di me. Il marito della zia, non arriverò mai a chiamarlo zio, si curò l'ulcera per tutta la vita ma è morto di tutt'altra malattia. Prendeva più volte al giorno degli spicchi d'aglio che diceva gli avrebbero fatto bene allo stomaco e se li abbrustoliva in una padella di ghisa annerita dall'olio di mille altre frittiture. Vi lascio immaginare il fiato che aveva quell'uomo. (Come già detto, con loro c'era pure mio cugino, ora lo so, messo al mondo dal padre solo per un fisico bisogno maschilista di continuità).

Mio cugino, in poche parole ben vagliate, era un ragazzo delicato tormentato da diarree frequenti. Non ci potevamo soffrire l'un l'altro e ci facevamo dei terribili dispetti. Appena potevo, gli fregavo i giocattoli che poi andava a cercare invano in giro per settimane senza aver mai alcun sospetto sul sottoscritto (la perspicacia non era il suo forte) e io mi spacciavo per un puro angelo privo di perfidia. Come avrete già capito, per me esisteva solo lei, la sorella di mio padre, zia Otty dai fianchi rilevanti e il vitino di vespa, con un seno sovrabbondante che garantirebbe ai bambini denutriti del buon latte in abbondanza. La grande nave bianca ormeggiata al molo apparteneva a quelle gloriose e imponenti imbarcazioni che facevano la spola tra i porti di tutto il mondo.

Canton, Shanghai, Port Said, Genova, Trieste, Marsiglia. Il bastimento era in partenza per la Città del Capo o Capetown, la città più a sud del Sudafrica, un sud che di più non si può. Una magica terra calda e selvaggia dove le giraffe, i bisonti e i leoni infierivano indisturbati per i

viali alberati della città e sulle spiagge sabbiose dove si spezzano le onde dell'Oceano Indiano volavano i ghepardi.

Questo lo sapevo bene perché avevo quasi completato l'album della Ferrero (in quell'epoca fabbricava delle formelle rettangolari di surrogato di cioccolato avvolte nella stagnola dorata con appiccate le figurine degli animali più straordinarie del mondo, c'erano oltre ai conosciuti, quelli più strani e incredibili. La sirena risuonò cupa, l'acqua verde spumeggiò e la nave salpò tra le biancheggianti ondate che andavano a spezzarsi sui ma segni grigi del molo.

Augurai con sincera gratitudine a chi si degnasse di ascoltarmi dall'alto dei cieli che mio cugino fosse fritto a puntino dai boscimani in un ampio tegame penzolante sopra un gigantesco falò, mentre i Mao—Mao scagliavano al GranOrco maritato ingiustamente a quella donna bellissima che era mia zia, acuminata frece tossiche nel grasso deretano, così la donna—sirena dei miei sogni poteva tornare da me. Invece la nave s'allontanò dall'umido attracco lasciandomi in lacrime con le mani in tasca che si stringevano a pugno. Ne ero segretamente innamorato? Eh sì, della zia dico, l'amavo con passione come solo un quasi adolescente può amare. Fu un amore che era un enunciato misterioso, un qualcosa d'immotivato e lieve che profumava di soufflé e di omelette ripiene di marmellata di prugne cosparse con pan grattato sritto nel burro, era un impulso che mi annodava la lingua e annebbiava la vista.

Ancora oggi in un angolo della mente, dopo un attimo muto, penso a quella signora come all'archetipo di tutte le donne che ebbi modo di conoscere in seguito. Ricordo ancora un brutto inverno, quando giocando a palle di neve sprofondai fino alla cintola in una buca. Quando tornai a casa della zia bagnato fino alle ossa e quasi paralizzato dal freddo, mentre mio cugino se la rideva, lei mi fece mettere i piedi nel caldo forno dove cuoceva il pane o le patate e fu così che mi beccai dei geloni apocalittici, geloni resistenti a tutte le cure, geloni orrendi che dovetti medicare per anni, ma cosa non si farebbe per un sorriso della donna che si ama? Ma un brutto giorno ricevemmo un telegramma (quella volta si usava così, non esistevano i cellulari e anche i telefoni si trovavano solo nei locali pubblici o in parrocchia) stringato e conciso (non voleva spendere) lo zio Orco ci

asseriva che lei non c'era più né ci sarebbe mai più stata tra di noi.

Non capii subito, pensai che fosse fuggita da qualche parte nel grande mondo ignoto per stare lontana da lui. Mi fu spiegato che qualcuno le aveva sparato un colpo di revolver a bruciapelo, in pieno centro di Johannesburg mentre stava ferma a bordo della sua Mustang gialla al semaforo rosso con il motore che ronzava sotto il cofano come un gatto ben nutrito. Successe tra Eloff Street e la Pritchard. Il primo proiettile le si conficcò nell'aorta che palpitava sotto quelle meravigliose enormi tette smisurate. Gli altri quattro un po' dappertutto. Un mantra di esplosioni consecutive. Pim, pem, pam, pum, pom. Fu così che terminò la sua esistenza terrena zia Otty, morì tra parentesi, come aveva vissuta, senza problemi, sotto il bel sole cocente dell'Africa e non le importò di sporcare di sangue i bei sedili in pelle di vitello per colpa di un negro che voleva ghermirle la borsetta e tornarsene di corsa a Soweto dove l'aspettavano la moglie e tre figli affamati di cui una femmina di undici anni, stuprata pochi mesi prima da un allevatore boero nel fienile della fattoria dove faceva la servetta della signora padrona bianca.

Nemmeno il povero uomo nero tornò alla stamberga di Soweto. Non raggiunse la sua bicicletta. Lo massacrarono sul posto. Lo imponeva la sopravvivenza della civiltà bianca. Lo legarono ai paraurti posteriori di due Chevrolet Impala che si avviarono a tutto gas ognuna nel senso opposto. Fu smembrato all'istante.

Rimase sull'asfalto solo una macchia poltigliosa scura che attirava mosche e altri insetti. Il linciaggio era solo il prodromo di altre e peggiori violenze che sarebbero sopraggiunte tra qualche anno. Come definire tutto ciò? Così è che va la vita o sintatticamente meglio questa è la vita e così va il mondo.

Ma, torniamo allo scrigno o cofanetto che dir si voglia. Col tempo si riempì di tante altre cose che ora guardandole con gli occhi cinici dell'adulto dovrei definire stupidaggini: variopinte piume di misteriosi creature alate, sassolini venati di ragnatele d'oro e d'argento, biglietti d'amore passati durante l'ora di religione da banco a banco dalla bambina bionda della quale tutti eravamo innamorati ma che guardava solo me con gli occhi neri da merla, insomma dentro trovai un po' di tutto.

Ecco il mazzo di carte da gioco Modiano con stampate sul retro le pin—up profumate al borotalco, il dono di Pierino, il barbiere omosessuale che parlava in falsetto come una donna e che cercava di adescare (senza riuscirci mai?) gli adolescenti maschi che pettinava e sforbiciava palpeggiando qua e là quel poco o tanto che poteva, asserendo tra le altre storie che raccontava senza smettere di parlare mai, di poter procurare gratis a chi volesse venire a casa sua, le donne più procaci e sexy, ma soprattutto bendisposte, tutte sue amiche o conoscenti sue, era o non era lui il parrucchiere più in auge del momento, anzi, della storia presente, cioè lui medesimo il *debarbersking*! Così si definiva. Acconciava alla moda le capigliature di quelle avvenenti professioniste del sesso che per loro comodo lo chiamavano a domicilio, erano l'esca vanesia delle sue improbabili fantasie per le quali le prede maschili verrebbero a trovarlo a casa sua.

Ci rappresentava *quello scannatoio* in cui viveva da solo, (lo chiamava così quando ne parlava con i suoi simili) come un paese dei balocchi dove a parte il latte, miele e cioccolato che vi scorrevano abbondanti, soprattutto ci sarebbe stata per il prescelto, in primis: la perdita definitiva dell'innocenza con l'agognata intima conoscenza carnale dell'attrazione più proibita e più allettante della città, la figa della signorina bionda *tal dei tali*, labbra rosse tette grandi, ma per la carità! Tutto ciò *gratis et amore dei*, per la carità, senza interesse alcuno da parte sua! E in secundis, *ma non vi basta il primis? Bastardi! Accontentatevi del primis!* Proclamava.

Purtroppo quelle signorine avrebbero conservato ancora per poco il lavoro sicuro da dipendenti statali perché la legge avrebbe disposto del loro futuro in un'altra maniera che non poteva non essere ancora più infelice e peggiorativa, secondo i proverbi: *il meglio è nemico del bene e le strade dell'inferno sono lastricate dalle buone intenzioni*.

Inseriamoci nel traffico, le ritroviamo poco più tardi, grotteschi clowns dagli sguardi sfrontati e le minigonne tirate su, prossime ai fianchi sì, tesoro, staziono sul viale del tramonto lungo strade di periferia delle grandi metropoli e sulle circonvallazioni autostradali, in piedi o accucciata, con le mani protese verso i falò accesi nei bidoni vuoti della Tamoil.

Sono le dieci di sera, diamo gas e ci allontaniamo, adesso attraversiamo la zona industriale, innestiamo la quarta e ci immettiamo sul lungo viale che ci riporterà a casa. Ci mettiamo in coda ad una grossa Admiral che sgomma in una laterale e ci lascia soli. Posteggiamo. Fermiamo la macchina, spegniamo il motore.

Come finisce? Anche se ancora non so come potrebbe finire, vorrei dirti che non riesco più a chiudere il coperchio di questa diabolica scatola del Tempo (e non solo in senso metaforico).

Nella scatola, sopra il tutto, zeppo e stipato qualcosa che riluce: i vetri colorati trovati sulla battigia, levigati dalle onde salate e resi rotondi e opachi dalla risacca che parevano biglie di cristallo, schegge sferiche di vetro colorato, alle quali poi finì per unirsi uno scarabeo, Icaro sventurato dai colori d'un iridato verde brillante. Una domenica d'agosto a quanto pare, il coleottero passò a miglior vita decollando verso una traiettoria di volo irrealizzabile: dal cespuglio di rose inglesi coltivate dalla mamma nell'angolo a sud del giardino, si involò verso il nulla eterno. Ci teneva a raggiungere il succoso frutto maturo che si apriva come il sesso di una donna sul ramo dell'albero di fico piantato a oriente che per lui significava solo la possibilità di nutrirsi, fu incantato dall'interno di quei frutti maturi profumati d'incenso, dove con gli altri scarabei innamorati e famelici volle suggerire quel nettare esageratamente dolce sicché proseguì fino che poté nel tragico balzo verso l'America degli scarabei.

Si è vero, oggi, cercando una spiegazione credo che la caduta repentina sia capitata per un colpo di vento che lo fece precipitare sull'erba; lì venne raggiunto dal gatto che quasi per gioco lo eliminò dal nettare a dai pollini di questa terra con una zampata ben assestata. Un'assurdità, questo è la vita. Assurda.

Come finisce? Come la scatola di biscotti danesi al burro, la mia vita si è a poco a poco riempita di strane coincidenze e il pensiero è stato trasformato in linguaggio e il linguaggio aleggiò sopra le cose e a poco a poco la vita smarrì gli antichi misteri che vennero sostituiti dalle domande però le domande rimasero senza risposta. Ci restano quindi dei semplici lampeggiamenti discontinui, dei richiami senza riferimenti. Delle ricerche senza invenzioni né scoperte.

La seconda porta

Una verità senza forma una forma senza verità

Don—don—don—don—don—don; dal momento che con gli anni i pensieri a cui pensare sono a quanto pare quantitativamente e qualitativamente sempre meno, e l'ora è appena suonata, decido di riaprire la scatola di latta che avevo ritrovata in soffitta tra gli spifferi e la polvere.

Stava rovesciata di sbieco, tra il ciarpame, i libri di scuola e i vestiti fuori moda o smessi da quando iniziai ad ingrassare. Il rigido metallo aveva subito dei traumi, si era affossato, deformato, ma il contenuto c'era ancora. E aprire quella scatola sarà come dare il via all'esecuzione di quel brano di musica da camera di prima: il capo del quartetto d'archi alzò la testa per l'attacco! E cessa il mormorio nella sala — *si preparino gli strumenti!* Sono pronti gli archetti e gli spartiti aperti alla prima pagina, il pezzo è di Honegger, un ipnotico mantra in Mi bemolle. Ripetere ad libitum.

Nossignore! Lo dico a lei, non si cambia programma TV! Non ancora perlomeno. Allora dove eravamo rimasti?

Dal signore col vestito antracite che fa ritorno da una visita all'obitorio che dalle prime pagine ha attraversato sino a qui le altre e sta ritornando a casa. Pensando che *nulla può durare a lungo nondimeno ogni cosa può essere ricostruita.*

È necessario che ciò che è sia quando è e che ciò che non è, non sia quando non è, (fino a qui va tutto bene, ma poi egli prosegue) *non è però necessario che tutto ciò che è sia, né che tutto ciò che non è, non sia.* Tanto per non parlare della luna e per non far cadere il nostro comprendonio nella disperazione, il significato è che c'è una via d'uscita. La possibilità data all'uomo a inventare nuove vite, fedi e speranze e religioni, al di qua e al di là delle sacrosante verità momentaneamente valide e accertate.

Per esempio personalmente credo che: la vita su questa terra sia solo un'iniezione di proteine nei glutei di un immenso culo inorganico. In paragone al resto dell'universo essa sembra tutto sommato un'ombra spaventata per un dissonante piccolo rumore di fondo, essa è una quasi una non esistenza, ma va bene così.

È esattamente quello che è: *ci sono cose in questo mondo che nello stesso tempo sono da noi percepite ma non esistono! E viceversa.*

E fu così che durante quelle insonni notti, quando tutto *era ma non era*, quando *c'era e non c'era* la pioggia che gli rigava il volto di lacrime egli si disse... *non so distinguere le prime dal sapore dalle altre se non dal fiele che includono e non solo perché quest'ultime sono tristi e le altre umide e fredde*, ma fu proprio durante una di quelle notti, quando le benzodiazepine fornite dalla Bayer facevano zero effetto che lasciai penzolare i piedi dal letto mi alzai per andare ad afferrare quello che si nasconde nel cosiddetto buio della mente, quella specie di rimorso che come un cane vaga per i corridoi degli ospedali psichiatrici, emana dai singulti esasperati dei manicomi o dal solitario respiro affannato dei vecchi allettati negli ospedali, quell'uroboro ormai sbiancato nei capelli, canuto e sdentato che ti cammina silenzioso a fianco e su e giù per lo stomaco con le scarpe da ginnastica usate ricevute dalla Caritas, il maledetto che ti sopravvive brioso in quel tipo di sottili intromissioni che subisce la mente consapevole senza potersi sottrarre e si realizza proprio lì, nel pensiero e procede disseminando qua e là tormenti sacrosanti, cose del tutto umane e naturali, si sa ed è per questo che si va ad attraversare la porta del il super dio veronal universalmente buono.

Fu allora che il nostro canuto vecchio della prima pagina alzò l'apparecchio dopo il terzo squillo e dopo il suo *si?* Sentì quel *dovrebbe venire qua, all'obitorio* secondo il capo medico, dalla documentazione in suo possesso risultava che lui poteva riconoscere qualcuno, *ma come io, adesso a quest'ora. Sarebbe suo dovere, anzi, è suo dovere signore.* Una parente? Non ne aveva allora chi?

Prima di impegnarmi nei dettagli, dovrei dire che lui entrò nel bagno per darsi davanti allo specchio un'aggiustatina, spruzzarsi la faccia con l'acqua fredda e farsi una pisciata nel vano tentativo di farla nel water al primo colpo.

Il Vecchio davanti allo specchio: *Veronal, il mio amico tranquillante. Cotone idrofilo. Profumo. Spazzolino. Medicine. Si mostrò la lingua. Avevo visto giusto. Conservai questo momento nella mente per un po', poi me ne andai. Tornai per tirare l'acqua. In fondo alla strada*

principale del pensiero si diramano sentieri e viottoli e si suddividono viali alberati che convergono in piazze d'ippocastani e giardini fioriti dai sentieri cosparsi di bianca ghiaia di fiume, infine però, da quello che ho potuto capire durante l'illuminante flash verificatosi esattamente nel punto di fuga prospettico di una strada fiancheggiata da platani, vidi che: ogni cosa che pensiamo di capire, in cui crediamo e siamo certi di avere compreso è destinata a trasformarsi col tempo in un infinito e velenoso senso di manchevolezza.

La porta delle porte

Lui e Lei in un altrove non tanto tempo fa.

Lui: diventa a questo punto cruciale lei. Mi manca il suo passato, ma trascorrevi da lei tutto il tempo che potevo. Donna di aspetto fiorentino e gradevole, ma nell'animo strana, quasi "diversa", una donna caotica. Mezza medium. Mezza donna avvenente. Per l'altra metà, giocatrice di poker.

Non si conosceva la sua età. Potrebbe avere avuto vent'anni come quaranta. Lei è un misto di castità e condizionamenti borghesi, mentre a volte, un solo dito la separa dall'infrangere ogni regola. È un corpo magro, lei. Mostra, a volte, un desiderio di coinvolgimento nell'ultrasensibile mondo popolato da forze oscure, primitive e mistiche vagamente distruttive, dal quale a volte non riesce completamente a estraniarsi e ne rimane ossessionata per giorni.

Ma basta con queste divagazioni. Nel tentativo di riempire quel qualcosa d'incompiuto che ti manca, ti rechi da lei ed è dunque la tua sola speranza. Lavora aspettando i clienti dalle 20.30 alle 24.00 sulla circonvallazione che corre parallela al Viale Crimea ma va ad ascoltare il servizio divino, quello cantato nella chiesa dei greci, ogni domenica alle nove e se sai adoperare le belle maniere, fai la sua felicità, perché prima di essere una prostituta è una donna. Secondo lei, è una intellettuale di un certo rispetto, (così va il mondo, non ci sono più classi né differenze né si possono fare previsioni su chi è che cosa) ogni due mesi una come lei subisce uno stupro, una rapina oppure qualche tipo diverso di violenza. Conosciuta per caso in un negozio di elettronica, tu

cercavi un tubo al neon e lei comperava dei transistori e un piccolo saldatore per circuiti elettrici. Avete entrambi l'hobby per l'elettronica. Lei abita giù al centro in un piccolo appartamento all'ultimo piano di un edificio neoclassico con il busto di una copia barocca della dea Nike con le ali posta nell'atrio su un piedestallo di pietra nera, (in ogni caso quella è più una mansarda che non un appartamento) si tratta comunque di un palazzo a modo, della prima metà dell'ottocento, elegante e decoroso destinato a gente per bene della media borghesia, fine e colta che può pagare degli affitti piuttosto alti.

In quella tranquilla soffitta—mansarda lontana dal suo mondo notturno, ha messo in piedi un'abitazione niente male, arredata con tanti oggetti inutili e mobili tirati a lucido in perfetto stile creolo haitiano ma senza ostentazione. C'è la cucina, una doccia in piastrelle graffite opaco con una porta in vetro smerigliato, la camera da letto con la piccola finestra sul cortile interno (da lì nei pomeriggi d'estate con le ante aperte sale il vociare dei bambini che giocano a guardie e ladri o a nascondersi) il tutto tenuto bene e molto pulito. I condomini non avrebbero accettato alcun via vai sospetto, per questo la garbata Evè non accoglie mai alcun visitatore maschio nel suo appartamento. Io sono un'eccezione. Lei si veste in modo normale. Non è bassa di statura e non sa da chi abbia ereditato degli occhi grigi come il vetro che fanno quasi paura. Il naso bello e sottile, le labbra fini ma carnose, la fronte liscia e i capelli neri da autentica mora. Non sembra per niente una filippina ma il suo passaporto lo conferma, nata a Manila, abitò nel quartiere di San Juan. Lei ama conversare, ma solo con chi le aggrada. È tutto cuore e sentimento, ma solo nei riguardi degli animali. Tutta la variegata umanità con particolare riguardo all'animale maschio, poteva andare a farsi fottere, ma ripeto, lo diceva con garbo, quasi vezzosamente, a voce bassa e educata. Un giorno mi confidò con un certo imbarazzo per il timore che non avrei capito, quello che intendeva dire, che la sua salvezza proveniva da "sotto" dalle bassezze dell'anima e non dalla luce alta dello spirito, ecco perché faceva quello che faceva.

Era una sorta di trasformazione del sé che doveva affrontare ogni notte per uscirne indenne, una specie di catarsi o meglio, di antidoto alla

tossicità che accompagna l'atto sessuale mercificato, anche il meno spregevole, parimenti se quest'ultimo assuma una seppur insignificante o piccola parvenza d'affetto da parte sua. Ogni suo cliente lei infatti chiama, dimmi tesoro bello! A volte invece, la sento inveire contro i vecchi che incassano le loro pensioni per le quali le giovani generazioni dovranno lavorare a lungo. E brontolano pure quei bastardi, dice.

Scusatela, non ha mai fatto alcun corso di laurea in sociologia e in fin dei conti è pure una donna vulnerabile. Invece addosso non ammette fronzoli vistosi né biancheria intima che traspare. Qui lei ama essere una persona qualsiasi, anzi, una signora normale qualsiasi. Gli indumenti che indossa sono sobri ma eleganti. Per lei tu rappresenti qualcosa di più di un uomo qualunque, qualsiasi cosa questo voglia dire, tuttavia qualcosa in meno di un vero amore.

Alla signora Tina Pizzamigli che abita al piano di sotto, una gagliarda vedova del terzo marito, un tale Piero, impiegato statale al catasto, colpito subito dopo il pensionamento da ictus, per cui ne è uscito parzialmente menomato nella parola e nella deambulazione, lei le disse, quando la Pizzamigli ci aveva incontrati insieme in ascensore, (sia per nascondere l'imbarazzo o vuoi per precedenti meste esperienze) le raccontò la balla del perito elettricista e che stavi proprio rifacendole l'impianto. La signora Tina che sembra una cornacchia appollaiata sopra un ramo, esclamò, che Fortuna! "Spero che il propizio incontro farà il caso mio" e in ultimo, mentre l'ascensore sta fermo al piano e ondeggia leggermente mentre lei esce trascinandosi pesantemente i piedi gonfi fuori sul pianerottolo, con un sorriso seducente mi si raccomanda per un'ispezione al suo alloggio, similmente bisognosa di essere messa a norma di legge. A quel punto, mormorai qualcosa sul poco tempo di cui un perito ormai dispone. In realtà tu non ci capisci nulla di elettricità, come ne sai poco o niente sui fulmini o sulla classificazione scientifica dell'ornitorinco. Non sai se lei (Tina) abbia compreso la vera natura delle cose tra te e la bella signorina, ma ti pare ci sia stata della malizia nella sua domanda, piuttosto, o forse no, nella tua risposta.

Sia come sia, a lei piace leggere storie d'amore ma non comprendendo tutte le parole che legge, quelle difficili deve andarle a cercare nel

vocabolario e se le annota a matita in un libricolo quadrettato. Dice che con qualche cinguettio degli uccellini, i fiori e la primavera il sogno rosa è pronto per i mercanti che lo vendono nelle edicole adeguandolo regolarmente al gusto del pubblico che richiede con poche varianti, folli amplessi e passioni travolgenti. Sull'amore, quello vero come cantava la Caselli, non si era aggiornata molto durante gli ultimi anni, mentre tu non riesci ancora a capire cosa sta sostenendo, se il sentimento d'amore è una depravazione illusoria o se l'antonomasia sia una parola sporca, un qualcosa di familiar-pornografico da collegare al santo di Padova e al gioco sessuale sadomaso, o entrambe le cose. Ma lei te lo chiarisce. Dunque zitto e ascolta, ti dice Evè: per sconfiggere l'infelicità, bisogna essere convinti che l'amore sia qualcosa da evitare accuratamente, ovvero, l'amore è una pietanza che si cucina col sugo dell'amarezza e questo è senz'altro una cattiva notizia; dato il caso, nonostante tutto quel tira e molla tra i sessi che fingono un'affettata civetteria sull'argomento, sono convinta che l'amore è solo un imbroglio della mente, o meglio, un'illusione, resta da definire cosa sia l'unione della femmina col maschio; due corpi magri e nudi, però la parola in sé, *amore*, che la lingua bene esprime, significa *non morte*, (il che è naturalmente impossibile, come non si può vivere per sempre, l'amore non è per sempre, pensi tu, ma non glielo dici) aggiunge che il verbo "*amare*" è scambiabile con il vocabolo "*interesse*"; è quasi la stessa cosa, spiegò, infatti, amare il tennis significa che ti interessa il gioco del tennis e se ami lei significa che hai interesse di stare con lei.

Dunque secondo lei, l'amore è profondamente legato all'interesse. La buona notizia è che l'amore non è quello che si crede, bensì qualcosa in attesa di definizione. Nel bel centro dell'uomo e della donna sono stati piazzati degli organi sessuali, sicché l'accoppiamento è un fattore primordiale e al centro della vita umana che ha valore e trova compimento solo e soltanto nel presente, se ne sbatte dei ricordi o del futuro, non gli basta, ma li vuole rinnovare e compiere sempre di nuovi atti.

Ecco tutto. Annuisco, nel senso che lascio perdere l'argomento: come sempre quando incappi in qualcosa di difficile da spiegare o chiarire al parlatorio della tua mente, tu lasci perdere. E le dici che voi due per esempio, state bene insieme. Insieme stesi sotto le coperte o le lenzuola a

secondo del clima fuori, nudi senza fare niente coricati nel bel letto basso di stile haitiano, pelle a pelle e il suo calore. E questa cos'è? Ma a voi sembra normale quello che ci viene a dire lei? Qual è il vero significato di tutto questo? Oltre al fatto che il letto sul quale giacciono loro due è soffice e profuma di pulito, ecco tutto, è *piacevole*. Loro due stanno così. Stanno bene insieme. A stretto contatto di pelle e respiro, e poi basta. Godere semplicemente del contatto della pelle. A parlare di nulla. Nel nulla vibrante stando zitti e basta. Silenzio e Poesia. Lei scura e lui di pelle chiara.

Lei mora e lui biondo. I suoi capezzoli a sfiorarle la spalla. Le sue enormi areole di colore viola che guardano con occhi di pesce spada il cosmo oscuro della stretta camera da letto. Calamite carnali con due bitorzoli elevati al centro come torri di babele. Così dormono. Lui sogna quei capezzoli eretti di un puro scuro viola intenso dai quali zampilla un latte caldo e denso, molto proteico e rinvigorente mentre lei dorme stretta a lui e ricorda la sua vita d'inferno: l'uomo a cui sua madre l'aveva venduta — *ad un giusto prezzo* — e al godimento ed eccitazione che provava solo con le donne e se sarà mai in grado di avere un bambino al quale riesca ad essere più felice di quanto sia stato concesso a lei. I pantaloni grigi di lui sono in piega, appoggiati sul bracciolo della sedia. Come la camicia bianca, la cravatta regimental e la giacca blu.

Lei: e il Boa di piume nere con il quale si avvolge per accogliere i clienti si svolge come un serpente vicino alla sua cravatta regimental. Gli occhiali stanno appoggiati sul comodino. *Tu* chiudi gli occhi senza pensieri né rimpianti e i tuoi sogni stesi come panni stanno a ciondolare dal filo della notte. Insignificanti, ininfluenti come le poppe della madre che ha dato il figlio a balia. Tutti e due ne avete abbastanza. Di volere. Di patire. Di soffrire. Di respingere e di attirare. Avete smesso di credere nelle cazzate quali: un futuro migliore, il bene insito nell'uomo e le trasmigrazioni dell'anima, vivete dietro il nero sipario dove le deità nell'alto dei cieli si stanno scaccolando il naso guardandovi indifferenti, voi stupide formiche, che vi state arrabattando nei problemi reali. Ma ci vuole ancora coraggio, ci vuole, per pensare certi pensieri.

Lui: ah, sì, quasi dimenticavo, lei si trucca di tutto punto prima di andare a dormire.

L'operazione non dura meno di venticinque minuti. Ambedue, ognuno per conto proprio, avevano già compiute le gestualità contemplate dai manuali sul sesso ancora prima del loro incontro, ciononostante, una volta all'anno e rigorosamente solo a Natale, quando arriva il periodo di canti che risuonano in TV per le pubblicità dei panettoni (ti perseguitano per settimane e tu stesso ne canticchi i motivi senza rendertene conto) e il tempo dei biglietti d'auguri che spedisci a persone che non vedi mai, quella volta lei fa un'eccezione e lascia da parte la sua ragionevolezza: *È Natale. Lei mi riceve sulla porta gentile, premurosa e in pompa magna: in babydoll rosso trasparente, bordato di pizzo bianco—avorio dello stesso colore rosso le calze autoreggenti, allacciata all'altezza del reggiseno con un fiocco, la sottoveste si apre sul davanti in due semicerchi che lasciano scoperto il tanga. In testa porta l'immancabile cappello di Santa Klaus.*

Uno spasso. La scena da sola mi da una voluttà completa, quasi l'estasi suprema. Nella sua abilità di percepire i miei bisogni profondi mi si concede così, quel tale giorno dell'anno, riconoscendomi quella parte dello spirito maschile che vuole e cerca rifugio nella sessualità, questa rassicurante conferma mi da conforto per i 364 giorni successivi eccezion fatta per gli anni bisestili. La sincerità e la schiettezza dell'atto sessuale puro, tra due persone legate da bizzarri vincoli con i quali per fortuna non ero costretto a confrontarmi, aveva così luogo un giorno all'anno. Che sarei senza di te, senza il tuo silenzio e i tuoi doni? Mi bisbiglia alla fine della giornata, sarei una donna a metà, disonorata e sola.

Ecco chi è lei, non si entusiasma mai per l'ovvio, si rifiuta di subirne la motivazione per non dire il fascino. Ha uno stile personale per tutto, eternamente arrabbiata con il suo ingiusto destino. Morire è un'arte, dice posandomi l'indice sul naso e facendolo scivolare fino al labbro superiore, mentre sorrido sereno e le rispondo: è un'arte. Un giorno lo dimostreremo insieme.

Ecco chi è lei. Ecco chi siamo. Lei ha uno spiccato senso del comico. Io molto meno.

Lei: i miei pensieri si accumulano nella mente come sacchi d'immondizia trascurata dagli spazzini nei giorni di festa. E come la

spazzatura è un posto magico per i gatti randagi, come l'immondizia forma dei nodi di Hartmann ideali perché i randagi ci vadano a rovistare, ad affilarsi gli artigli e a poltrire stiracchiandosi, così come i gatti, io sto bene in compagnia delle mosche, perdendomi in un'esistenza parallela, in una specie di ante-creato dove posso riunire il mio silenzio al silenzio di Dio, nell'invarianza del mutamento.

Invece sono qui come un'antica tazza di porcellana cinese spezzata è tenuta insieme dall'oro percolato da mani esperte nelle fessure dei suoi frammenti, come un passero che non riesce a volare all'indietro se non quando muore, come il merluzzo che caccia le aringhe per diventare subito preda della foca; nello stesso modo sono così all'eternità collegati. Il furfante che si nasconde negli anfratti dei templi impregnati d'incenso che aleggia tra le colonne immerse nell'oscurità tra le fiamme dei candelabri accesi.

In secondo luogo prende posto la rovinosa caduta di piatti di Gilbert. L'infortunio dei piatti costò il posto di lavoro a Gilbert, l'irlandese emigrato negli Stati Uniti che abita a New York da qualche anno e fa il cameriere al ristorante Red Marjorje. Gilbert avrebbe ricordato per sempre la pila di piatti che cade a terra perché da lì iniziò il suo rotolante pendio verso la dannazione eterna. Dopo quella fracassante spaccata di piatti, di cosa visse Gilbert Mccoy se non di sotterfugi. Dopo la rottura dei piatti di porcellana Wedgwood, finì per suicidarsi ebbro di gin e scelse di gettarsi nello Hudson, una sera di novembre del 1929, da una delle centotredici banchine del porto di New York. La serata era particolarmente nebbiosa e per lui anche sfortunata, o secondo i punti di vista, particolarmente propizia, aveva tranquillamente fatto fuori il suo peggiore nemico.

Ma com'è che siamo arrivati a tanto inutile parlare? Lui voleva solo dire che dallo stesso buco ombroso di vita origina il trastullo del fogliame arricciato di una Betulla, il titolo di un libro che non si trova o le gocce di un tempo automatico; trova origine l'essere e il non essere che tenendosi per mano, salgono e scendono insieme gli stessi gradini, mentre per contro, la vita senza valore aspira all'esistenza eterna. Ma, di questa intuizione non esistono fotografie. Questa *cosa* è essa stessa l'illusione della cosa e così si resta imprigionati nell'assurda cacofonia di vita/morte senza miracoli.

La Quarta Porta

La prima cosa da dire è che nel ciclico alternarsi delle stagioni, un terribile inverno era già alle spalle. Pensi che nevierà ancora? È difficile. Non soffro più il freddo ai piedi ma non mi fido, non fa ancora caldo. Finalmente ieri ho dormito a lungo. Oggi mi sono coricato presto e ora mi sento in gamba anche se di gambe ne ho due ed è ancora notte. L'orologio dal campanile fa la mezzanotte. Ora io sto qui seduto alla scrivania ma non scrivo, prendo la testa fra le mani ma non penso (perso nello sconsolante vuoto che spesso mi afferra). Sono un uomo dei tanti troppo: troppo grande il corpo dai troppi appetiti, troppo grasso e troppo calvo, a dir poco, troppo brutto, pertanto sarebbero troppo poche le cose per cui potrei sentirmi soddisfatto, ma ora l'importante è che possa ricordarmi di tutto quello che dovrei ridire nello stesso modo di cui ricordo l'episodio della defenestrazione di Praga nel 1618 che studiai alle medie. Ho la bocca secca. Vorrei andare giù al bar *Al chicco d'Oro* a prendermi un ambrato cognac, un *Raymond* magari, ma mi sa che a quest'ora avranno già chiuso e stanno pulendo i pavimenti. Si vive una specie di moralistica austerità post benessere. Vedo aggirarsi qualcuno tra le sedie rovesciate sui tavolini culo all'aria, le lampade sono per metà spente, le altre accese con gli esseri alati che ci sbattono mentre l'odore della varechina giunge dai cessi rimasti aperti per fare asciugare i pavimenti, ma se tutto quello che sto per raccontare è successo veramente, ora non mi resta altro da fare che dirlo. Ora, questo potrebbe bastare, ma anticipando certe cose, dovrei confessare che avevo già altre volte scritto di stagioni, di alberi e paesaggi, comunque di scenari del tutto diversi da questo.

Ricordo per esempio la frase: *tra un bacio e l'altro, durante quei tranquilli pomeriggi quando gli amanti lasciano fare all'ardore del desiderio, ma poi mi tocca percorrere strade ombreggiate che rilucono ai raggi del sole autunnale e rappresentare la smorzata posa che la campagna ridente assume nel mese di maggio* (si guardi la Gazzetta della Bella Prosa, numero di dicembre) parlo addirittura *delle api e della tecnica apistica immagino radiosi crepuscoli e la serica volta del cielo immerso nelle dolcezze autunnali, soffuse immagini idilliache*

appartenenti ad un periodo di pace, ma questa volta mi tocca iniziare con qualcosa di insolito, si tratta di una testimonianza fuori dal normale, spesso confusa e della quale è impossibile ricostruire una precisa cronologia, qualcosa di quei sottili intrecci d'oro che si possono vedere nelle fessure di alcune porcellane cinesi antiche.

E tutto, come ricorderete dalle prime pagine, iniziò all'incirca così:

Qualcuno sta camminando nell'ombra notturna ritmicamente segnata dai coni di luce dei lampioni. Una luce nebbiosa che sale umida. Ne è rischiarato a tratti, un momento troppo breve per sapere qualcosa su di lui dal suo volto o dai suoi passi lenti e indecisi. Deve attraversare la strada un poco più giù, al semaforo lampeggiante a fianco del giardino pubblico. Se ancora la testa gli funziona in modo regolare, l'altro doveva essere già sul posto ad aspettarlo. Più approfondiva il pensiero e più il cervello reagiva prontamente. L'uomo si sforza a camminare eretto anche se a volte s'ingobbesce e viene scosso da brividi; non fosse che è privo di bastone né indossa un frak o il cilindro, sembrerebbe quasi qualcuno d'altri tempi, non so, un banchiere, un magistrato, un ricco commerciante che dopo essere stato all'Opera si gode l'aria della notte per pensare un po' prima di salire dalla sua giovane amante. Affronta la bava notturna che a tratti spira dal mare, stringendosi addosso una giacca antracite che è fuori misura per quel corpo ossuto e secco, è alcune taglie di troppo e gli sventola ai lati e gli casca dalle spalle, il vento gli si infila nelle larghe maniche e lui intirizzisce ancora di più e si comporta come uno che non sa proprio dove si trovi, come se non vedesse o non comprendesse bene dove si dovrebbe portare. No, non è tanto che man mano come sta riacquistando la memoria e i ricordi, gli affiora il problema assillante di "loro". In ogni istante ne è consapevole perché dentro lui ci convive con "loro". Perché lui si trova ad essere tanti individui diversi che fluiscono come l'acqua che si scarica dal lavandino. Ancora fino a poco tempo fa riusciva a padroneggiarli ma gli diventa man mano più difficile, sono diventati troppi, perché ne ingloba un'accozzaglia, c'è un impasto di esseri morti con i quali è costretto a confrontarsi, "loro" gli parlano e lui è lì a discutere e a ricordare i loro nomi, ora non riesce nemmeno a supplicarli di smetterla, di non tormentarlo perché ad ogni passo questi tornano a

frammentare la sua coscienza frantumandone l'individualità organica, con destrezza e una capacità che migliora di volta in volta.

Questo intenso senso di minaccia che lo sovrasta e che è presente in ogni sua fibra da quando si lasciò chiudere dietro a sé la pesante porta bianca dell'obitorio, esige che lui, per non cedere e morire, continui nel proprio compito, o meglio obbedisca fino in fondo agli ordini ricevuti senza condizionamenti, ma sta sempre peggio ogni volta; non si stupirebbe a vederli comparire davanti, li vede già a scrutarlo dai mascheroni che ornano i palazzi neoclassici e si permettono di deriderlo, gli sfiorano marmorei il viso rugoso, ne coglie le voci in falsetto. Ne è confuso, disorientato. Ma sono probabilmente solo degli ubriachi che stanno rincasando e biascicano incomprensibili prendendosela con la propria ombra.

Ora, camminando lungo queste tristi strade senza fine, si sentiva poroso come una spugna, mentre un formicolio persistente gli saliva lungo la gamba destra. Girò a sinistra e poi ancora a sinistra e senza accorgersene si ritrovò dove era già stato, a capo del basso muretto adornato dalle inferiate appuntite attaccate dall'edera, più in là, dalle sbarre spuntavano i neri rami del lauro dai contorni nebbiosi; quella notte la luna impregnava le cose di un flusso pulviscolare che la notte tingeva di grigio e rendeva offuscati i contorni delle cose.

Ritornato sui propri passi si disse che all'obitorio l'aveva riconosciuta quella salma inerte impallidita dalla morte era proprio lei la padrona del palazzo e la sua ex moglie.

Ma, aveva taciuto e poi negato di aver mai visto quella donna morta da viva seguendo il percorso che conosceva bene perché l'avrebbe portato diritto a casa, s'imbatté in un edificio mai notato prima e ciò lo rese pensieroso sebbene ancora sconvolto dalla visione della morte, non gli sembrava di essere tanto ottenebrato da non ricordare bene la strada di casa, ma più cercava di immedesimarsi e riconoscere l'ambiente circostante, più gli sembrava di non esserci mai stato prima cercò con tutto se stesso di trovare una via d'uscita e passo dopo passo appoggiandosi ai muri scrostati delle facciate imboccò ora l'una ora l'altra delle vie che gli si paravano davanti man mano si facevano più

strette, puzzolenti ingombre d'immondizia e suppellettili abbandonate, le scarpe affondavano in una melma umida e scura mentre, forse non del tutto presente a se stesso, vedeva l'oscurità splendere del chiarore lunare che faceva svanire i contorni delle case in una indistinta luminescente trasparenza.

Prese la prima androna a sinistra gli sembrò di girare per le calli di Venezia sì, Venezia da dentro le finestre aperte gli giungevano suoni, sospiri, rumori di vita chiusa nelle case inspiegabilmente i passi lo portavano a girare a sinistra, via dopo via, un angolo di casa dopo l'altro i canali di Venezia scorrono scuri in un intrico di acque.

È a causa di questo gravame schifoso, di questo dubbio angosciante di chi egli sia veramente che è costretto a scendere a patti con ogni singolo palpito del cuore ma sono tutti istanti che ognuna delle loro vite individuali che aveva inglobato, rivendica per sé stessa; stanno riappropriandosene attraverso il suo spazio mentale che fino a poco fa reputava solo suo, vogliono emergere dalle profondità dell'io come meduse e adesso, quelle morte vite passate di cui il vecchio iniziò a rendersene conscio, o meglio altre vite appartenenti ad altri, vite morte del suo morto passato, stanno superando in massa quell'abisso che aveva scavato a propria difesa per separarlo dalla loro incomoda e fastidiosa presenza: sarebbero capaci di papparselo pezzo per pezzo quelli, sente che inesorabilmente sta per diventare lui stesso il ricordo di quelle vite morte, si sentì annegare nel mare indistinto di vite sperimentate da cento alti esperienze altrui, ricordi altrui, si sente disperso in una moltitudine di destini incompiuti di tante persone che aveva mangiato, inghiottito, metabolizzato, appropriandosene e quand'anche si ponesse un giorno la questione di chi egli fosse stato veramente, lemure, mago, mostro o persona altra non comune (ma chi avrebbe mai posto una questione così stupida e insignificante se l'avessero trovato morto sul marciapiede in mezzo agli escrementi dei cani?) quel tale dato curioso non avrebbe avuta alcuna risposta da dare.

Per contraddire, più che altro, il proprio istinto che gli suggeriva di tirare dritto lungo la stessa strada, girò a sinistra e finalmente gli si aprì davanti il parco che ben conosceva, dove giocava da bambino a

guardie e ladri, luogo del primo bacio, posto di fresche ombre d'estate, spazzato dal gelido vento d'inverno; anche qui si nascondeva il silenzio, dietro gli alberi che si stagiavano bui e come dietro un velo di pianto o dopo aver fatto l'amore, un estraneo luore sovrastava tutto, non seppe più dove volgere i suoi passi stanchi, le strade davanti gli occhi si biforcavano e si addentravano e venivano a loro volta attraversate, incrociate voleva uscire da quella malia impregnata di quella luce polverosa e da quel labirinto di pensieri che lo seguivano filacciosi.

A passi fermi e decisi imboccò la via che sperava lo portasse a casa.

Un'oscurità grigiastrea, tormentata da rare lampade che si ostinavano a spargere la loro luce, tornò ad avvolgerlo appoggiò il palmo della mano sulla facciata della casa per non cadere, si era reso conto di essersi perso tra un dedalo di androne e viuzze che non portavano da alcuna parte. I suoi pensieri vagavano incapaci di concatenarsi in un filo logico. Alcune prostitute apparse all'improvviso da portoni e anfratti gli si offersero per pochi soldi, ed era Moira che l'avrebbe fatto felice e Vanessa della quale sarebbe rimasto soddisfatto c'era da non fermarsi e seguire la strada fino in fondo. Da qualche parte delle altitudini si propagò un tuono, l'afa che gli si appiccicava viscida fu spazzata via da un refolo di vento. Una sgradevole sensazione d'inadeguatezza d'incompletezza lo prese per la gola, la vita non era prevedibile, mai appagante tantomeno sicura forse gli apparteneva un destino e poteva darsi che tutto fosse un caso privo di senso c'era da non fermarsi affatto, doveva andare fino in fondo.

Una sola porta... a volte nasconde tante porte

Credo che da qualche parte, questo nostro passato che si crede immutabile, viceversa cambi per conto di una sorta di forza sconosciuta e crescendo greve in spirali complesse multi vettoriali si trasformi in un moto anti-dimensionale e perpetuamente anti-storico, dal quale ogni ricordo viene bandito, cancellato o cambiato. Il peccato così potrebbe o potrà diventare virtù e la buona azione invece si trasformarsi in una pietra dove il cieco andrà ad inciampare.

Come un bambino che crea e enfatizza continuamente nuovi momenti di gioco, questo passato si evolve fino a raggiungere chissà quali e quante possibili realtà che non conosceremo mai. Così, mentre i libri di storia parlano della battaglia di Canne, Annibale in un altrove, sta già conquistando Roma e Cesare diventa un uomo d'affari che commercia con i Galli in utensileria e birra rancida, Hitler riesce a farsi accettare all'Accademia e diventa un pittore di maniera seppure famoso. Il passato non è concluso ma a nostra insaputa da qualche parte del cosmo muta, si ramifica e germoglia postumo a se stesso autonomamente e, con piccole eccezioni (per esempio, eccetto quando come una specie di déjà vu ci colpisce come un lampo e ne percepiamo la forza regressiva) non ce ne rendiamo quasi conto.

Il passato si frastaglia, il suo spazio si sviluppa come una macchia di china che soffiando sgocciola e si espande sulla carta di riso e tende verso una forma futura indefinita modificandosi ad ogni soffio del presente. Ne abbiamo qualche scampolo nelle visioni che ci fanno visita in sogno o a volte si confrontano con i ricordi che non combaciano più con la nostra memoria. Questo è emozionante, ma non è il momento di approfondire perché la realtà dei fatti della vicenda del vecchio la dobbiamo ancora raccontare. Questa storia infatti iniziò molto tempo prima sebbene qui essa inizi dalla prima pagina.

Il Vecchio: era come uscire da un sonno profondo. Strato dopo strato si emerge e si iniziano a percepire le cose che stanno attorno, gli odori, i suoni, dal buio alla luce sì, non deve dimenticarselo, questa storia incomincia con quella notte a Venezia.

Nei pochi secondi dalla mia divagazione sugli eventuali multi passati, egli si è ricomposto. Sa dove si trova ma non sa come e perché sia finito qui, nelle pagine del mio racconto.

D'improvviso tutto gli sembrò chiaro e inizia a ritrovarsi bene tra gli stridori della strada.

Ma è meglio attenersi al fruscio di uno dei suoi passati possibili.

Nel frattempo vado a farmi un caffè e mentre la città affoga nella notte, la luna si sta alzando nel cielo rivelando forme e emozioni con un tulle nebbioso. Lo schema tracciato dal profilo degli edifici (nere

case come chicchi di pepe) disegna un nuovo orizzonte, solo alcune finestre sono illuminate e lui intanto è giunto davanti al portone di casa, ovvero: tu sei lì e io seguo il tuo sguardo. Sei una sbiadita presenza che al di là della voce stanca e del ronzio che hai nelle orecchie, non hai alternative perché Lei non c'è più in questo tuo presente l'aveva lasciata stesa su quel tavolo di acciaio coperta da un misero lenzuolo insudiciato, gli avevano spiegato i barbiturici non perdonano se si lasciano passare troppe ore.

Da qualche ora soltanto ti sei allontanato dal pesante odore dell'obitorio, dove hai fatto il riconoscimento ufficiale della donna che hai conosciuto un tempo, nella vuota rigidità del corpo, la bocca infernale spalancata come una tomba. Sei rimasto ebete e stordito dal disinfettante che ti aveva vaporizzato la volontà e la coscienza per alcuni interminabili minuti.

Con il tempo, il suo soffio vitale s'era abituato alle molteplici esperienze vissute nel corso delle metamorfosi, ma i troppi rientri nelle disciolte memorie altrui e i percorsi della mente attraverso i cavernosi circuiti neuronali dei nuovi corpi, creavano disordine e confusione. Prima di uscire da quel posto dell'oltretomba, moderna Ade del regno dei morti, si lavò accuratamente le mani che cosparse con l'alcol rimasto in una bottiglia deposta nel lavabo di acciaio che serbava ancora sul fondo tracce delle precedenti abluzioni e si aggiustò i vestiti. Doveva affrettarsi, gli inservienti del turno di notte stavano rientrando dalla pausa fumo e caffè e vedeva già dall'atteggiamento che gli stavano per dire abbiamo preso nota ha finito? Se ne vuole andare? Da un momento all'altro lo avrebbero fatto uscire. Aveva quasi perso l'uso dei muscoli che si opposero caparbi ai movimenti del suo corpo, disapprovando con un molesto cricchio nelle articolazioni e il rumoroso affanno dei polmoni, i suoi passi verso l'uscita. Avanzò malfermo.

Ecco, lasciata la tua Berenice al potere dell'oltretomba, la freschezza dell'aria notturna ti ristora e pizzica la pelle del viso. Ecco! Il fiacco rumore di sottofondo della città ondeggiare sulla irregolare orizzontalità urbana, ma tu avanzi e il rifrangersi del rombo dilatato di una motocicletta e una stridula frenata ti ricordano che tu sei vivo.

Questa consapevole certezza ti resta infine appesa alla finestra della notte come uno straccio accantonato nel ripostiglio, mentre il ticchettio del tempo riprende a passare, fluido e mobile.

Egli s'incamminò pian piano. In qualche senso dovrebbe esserci o provare qualcosa più di questo, pensò, questo languire senza concludere nulla gli faceva venir voglia di abbandonarsi alla pace della morte. Ma abbiamo già visto quali pensieri opprimenti gli si riversarono addosso. Si vergogna pure, di essere conciato come un povero Cristo. Vestiti logori. Di qualche taglia in più.

Abbondanti. All'interno dell'indumento il suo corpo smilzo e smunto, lui potrebbe ballare comodamente. Avanza nella via notturna rumore di passi, risa, qualche bottiglia rotola verso il tombino, lui respira pesantemente. Lo preoccupa non ricordarsi più il nome di chi sta ad aspettarlo. Si tratta di Angelo? Angelo Evangelos era lui. Camminare gli farà bene. Serve a distoglierlo dai suoi quesiti. Entrambi gli furono molto legati. Affezionati. All'angolo di questa casa dovrebbe esserci un'edicola di giornali. Aggrottò la fronte, eccola dalla parte opposta. Il selciato sotto i piedi gli pare abbastanza fermo ora. I suoi sensi migliorano di momento in momento. Sicché nell'attesa dell'alba che porta a restituire nitidezza alle ombre, (ma bisogna purtroppo invecchiare per gustare queste sottigliezze), mentre la luce si va a slumacare a terra, l'aspetto delle cose si sta impregnando di una vetrosa trasparenza. Stava per smorzarsi come il lumicino sopra un mozzicone di candela quando dovette dire non la conosco, però sottovoce si è lei. In fretta, per non doverci pensare, per non dovere raggranellare altri ricordi, parole, gesti! In fretta, in fretta si è lei, ma non la conosco, caro mio se vuoi vivere ancora la tua insignificante vita vattene da qui. Per il momento, il barlume dell'alba, là in fondo verso destra, è ancora un ritaglio di luce dorata sopra l'incurvatura terrestre come l'aureola dei santi in un dipinto di Giotto, ma ecco! Già la luce solare squilla come una tromba e, si sta spandendo lacerandosi in più punti e dall'orizzonte si stende verso il cielo in una gialla certezza.

All'uomo dai capelli bianchi rimane poco tempo a disposizione. Deve fare in fretta. Lei sta arrivando veloce ora. Sì, Lei, la Signora Morte. A meno che non gli riesca di...

Bene, — si disse — ti devi sveltire per portarmi via! O Morte, sembri proprio pure Tu una vecchia, sei come me, con una gamba nella fossa e l'altra su una buccia di banana è per questo che quando perdi l'equilibrio la Tua falce s'abbatte magari su chi che non dovrebbe.

Le forze lo stavano abbandonando. È debole; aveva atteso troppo e questa volta la vita gli stavano sfuggendo come sabbia tra le dita — Vivere è difficile come lo è morire, pensò mormorando tra sé: — Ma sono ormai uno specchio incrinato che riflette un mondo che non riconosco e mi resta ben poco ancora se non arrivo a farcela. Ode un rumore dietro a lui ma non vi bada. Il vecchio porta la camicia bianca sbottonata sul petto. La cravatta nera gli pende sciolta dal collo raggrinzito. Il vecchio riabbassa lo sguardo, la giacca a spin di pesce gli svolazza ad ogni passo come un frac. Deve ancora una volta restringere la sfera infuocata dei pensieri che vorticano ostinatamente fuori controllo, sciolti da qualunque coerenza logica.

Le ampie finestre diffondono all'interno il bagliore della luce esterna e mentre sale, l'ombra lo segue serpeggiando lentamente con ali d'uccello e si protende flettendosi sulle pareti. Poi incespica e l'ombra resta un po' indietro come ad aspettarlo, per allungarsi infine sibilante sulla porta dipinta di marrone davanti alla quale si ferma ansando.

Sei al pianerottolo del terzo piano. Non ricordi nemmeno il tuo primo arrivo in quell'appartamento. Sono passati troppi anni. Tiri un sospiro e rimani immobile. Non muovi un muscolo del viso. La porta ogivale dai vetri colorati gialli, ti guarda con gli occhi di una statua di marmo.

Un'auto diede gas e partì per chissà dove lasciando nell'aria vapori di benzine. La voce interiore tace ora e il corpo non emette alcun profumo, odore o qualche altra specie di insulso afrore spirituale. Ora, quel che si rende necessario è riuscire a non pensare, perché volersi riflettere nel pensiero? Dovrà aspettare, o meglio, essere pronto all'attuazione di quella *morte imminente* che avrebbe sostituito con la vita di un altro essere. Così come gli è stato ordinato.

Quest'ultima osservazione gli fece venire in mente un verso di Rimbaud — *Arso da una dolce febbre, ricostruisco i corpi*.

Stai perdendo l'energia necessaria per reinventarti. Senza sosta è continuamente la stessa storia. Un'altra scaglia di vita e un'altra ancora.

Squama su squama è costituita la pelle del serpente. Per proseguire oltre, devi tuttavia restare legato strettamente al sempre più tenue filo mentale che rimane ancora solo tuo. Vivi l'incoerenza del tuo corpo, la sua *storia*. *Potrebbe darsi che qui stiamo parlando di un Vampiro? Quasi.*

Allora ... circa cinquecento anni fa (più o meno) a Venezia

Dopo la sua prima *immutatio*, fenomeno dal quale presero il loro spunto le sue ulteriori permutazioni, a parte una leggera difficoltà di pronunciare la "erre" e il segno bianco di una cicatrice sulla guancia destra, indicazioni che resistettero ad ogni susseguente trasformazione, egli continuò lungo l'arco degli anni macchinalmente a realizzarsi nei nuovi corpi e visto che la coscienza primitiva del sé doveva rimanere radicalmente svincolata dall'organismo ospite, tutto pareva continuare bene e senza ripercussioni, tuttavia, come abbiamo già visto, con l'andare del tempo qualcosa stava attivando una reazione anomala, sicché quella sostanzialità ordinata e regolare entro la quale uno si identifica e che ha senso e significato solo per lui medesimo, andava allentandosi in lui ogni volta un po' di più. Ciò che lo tormentava, era il sospetto che un fatidico giorno si sarebbe interamente confuso con l'altra persona così da non rammentare nulla di sé, o peggio ancora, di non ricordarsi più della sua importante missione. Per questo doveva fare presto.

Il periodo concesso all'attuazione dell'Opera Sublime andava a terminare nel 2235, per lui la data non era molto lontana, nel momento in cui si fosse congiunta ai Gemelli la stella Beta Persei, astro lucente che marca la testa della Medusa, in quel tempo futuro prossimo, nell'infinito immutabile e morto silenzio: eterna fine di tutto, nulla avrebbe più avuto senso, nemmeno la sua ricerca dell'Eva Novella.

Ma io stasera non riesco a prendere sonno e non riuscendo a dormire, passo inconsciamente quasi sveglio da un dormiveglia all'altro, in quell'ora di notturna comunanza con l'altro più sottile stato detto strato dell'io, dove a volte finiamo per incappare nelle ombre dei trapassati che ci passano i numeri del lotto, ed ecco! Non ho avuto una rivelazione su quale ruota giocare il numero 9, bensì ho una chiara visione di una voce

che mi dice dove trovare la documentazione sul caso di cui mi sto occupando, cioè del vecchio lemure o fantasma che pigliandosi di volta in volta il corpo di un altro, sembra esistere da cinque secoli, una strana storia la quale rovesciò completamente la mia normale razionalità ed è la ragione per cui fatico a narrarvi i fatti in modo coerente.

Chi provasse *difidentia*, potrà trovare tutte le necessarie verifiche del caso, nelle testimonianze di persone degne di fede che nominerò nella traccia documentale più sotto citata, ma è impossibile ricostruire l'esatto resoconto del ritrovamento della pergamena (sebbene nel dormiveglia mi fu esplicitamente dettato dove avrei dovuto cercare). Non vidi ombre, figure o fantasmi, percepivo una voce che diceva: vai qui, vai là, fai questo, fai quello in quella tale biblioteca e così via, e più la mia mente razionale si stava opponendo, di più la parte irrazionale e folle prendeva piede e mi convinceva.

Ut *semper factum est* nei momenti di crisi i miei nervi cedettero e le mie intenzioni vennero di colpo meno. Mi vedevo diversamente. È innegabile però che decisi di seguire la voce nel mio sogno. Dopo una breve camminata sul lungomare trovai il palazzo, salii le scale e mi trovai davanti alla porta marrone con l'ogiva invetriata gialla e dopo averla aperta, entrai all'interno del magazzino. Ero pure di cattivissimo umore. Non riesco a descriverlo, ma era circa come mangiare al buio, con il pepe al culo, una succosa pizza senza sporcarsi, ciononostante, trovai quello che volevo. Ora tenterò di indagare sull'origine di questo testo, corredato di dotti commenti, e così gettare uno sguardo sulle sciagure che ne sono conseguite.

Considerabam inoltre che per arrivare da qualche parte bisogna pur partire da fermi, strizzai gli occhi per scrutare meglio, (sono alquanto miope, anche se ciò non ha un significato rilevante) e vidi. Tale circostanza ridestò la fiducia in me stesso, cosa che riuscì a sorprendermi. A quel punto misi al bando le mie paure e non mi importava più di nulla dato che tenevo in mano quella vecchia pergamena dove si parla di colui che per primo osò a tentare di vincere la morte e rimanere nel solco della vita in un'estensione spazio-temporale senza fine o quasi, sebbene chi viva abbandonato tra le sciagure spesso giudichi un guadagno poter morire in santa pace.

Quinta porta

Solutio problematis

Parliamo ora della fruizione del testo o meglio della sua elaborazione ermeneutica. Lo scritto ritrovato del quale qui si tratta, era stato vergato a tergo di un papiro originale egizio, fu redatto in bella grafia su tre colonne in antica lingua copta e aveva per titolo *Le Case della Vita*. È parimenti noto alla gran parte degli studiosi che il testo tratta a mo' di commentario, un trattato rituale di formule magiche (è previsto l'uso di figurine: un serpente di steatite e maiolica blu, un albero della vita o nella fattispecie delle vere case in miniatura in lapislazzuli e oro). Il documento proviene dalla necropoli di Waset (Tebe) e fu scoperto all'interno della tomba di un alto funzionario della corte reale del faraone nero Piankhy. Del detto manoscritto, probabilmente dopo innumerevoli traversie, era entrato in possesso il nostro vecchio uomo direttamente o attraverso un'altra persona la quale glielo aveva consegnato. Le tante e tali prove che il rituale enumera per prolungare la vita umana, per molti di noi restano e sono solo apparenti o non esistenti dato che noi vorremmo poter credere che non ci sia modo di perpetuare la vita, ma sta di fatto che per Evangelos (così si faceva chiamare il vecchio ansimante di fronte alla porta) un simile rovesciamento delle leggi fisiche non era una novità, anzi. L'attendibilità di tutto quanto è stato detto finora, è in qualche modo purtroppo da ascrivere solo alla mia stessa testimonianza diretta in quanto unico depositario di informazioni e notizie trasmesse o veicolate oralmente che trattino della questione delle metamorfosi.

Ora devi attraversare la porta insieme al vecchio per non perdere di vista il filo della storia.

Mi rendo conto della stranezza di questa vicenda. È bislacca. Il fatto è che sto rischiando di considerarmi il protagonista di questo scritto e contemporaneamente il suo autore. Lo comincio proprio a credere.

Aggrotti la fronte, non hai mica più tanta memoria per le date, i giorni, compleanni, parenti, fanciulleschi natali felici trascorsi davanti alle fiamme del camino o per la nonna che ti porgeva latte e miele a cucchiariate e compagnia bella, ma a quanto il resto i tuoi ricordi ti portano a Venezia.

Il momento è a conti fatti, quanto mai favorevole in quel tormentoso Anno del Giubileo 1550, un anno fatidico in cui destini di molte persone (tra cui quelle che interessano a noi) si compiranno incrociandosi per rimodellarsi assecondando l'influsso di costellazioni che i dotti e vecchi sapienti si sono adoperati nei secoli a interpretare con coscienziosa applicazione. Nel 1550 nasce Naccherino, scultore architetto che opera soprattutto nel Regno di Napoli e Sicilia, noto per aver collaborato col Bernini nella creazione della Fontana del Gigante e la Fontana di S. Lucia. A Genova, il 9 luglio 1550 lo storico umanista Jacopo Bonfadio fu decapitato e in seguito il suo cadavere arso sul rogo. Era stato accusato da alcune potenti famiglie genovesi, di sodomia, ma per la successiva disinformazione dei fatti ancora oggi non è dato capire quale sia la verità.

Un po' prima, il 18 novembre 1523 Giulio de' Medici è eletto Papa Clemente VII, venne chiamato il Papa malanno. Una sua decisione scatena lo scisma anglicano.

Alla sua morte, successore di Pietro diventa Paolo III che riconosce l'ordine dei Gesuiti e affida a Michelangelo il completamento della basilica. Ma l'Anno Santo è gestito da Giulio III che riconvoca il Concilio di Trento e porta avanti suo malgrado la Controriforma seguendo la rigida politica dell'inquietante cardinal Carafa.

Seguirono a loro volta le discordanti indicazioni che si trovano su alcuni frammenti membranacei e nel volume antico Voynich Codex Plantarum. Alcuni testi crittografati sono stati trovati nascosti nella biblioteca dell'abbazia di Nonantola, e parlano degli sconosciuti uomini vestiti di rosso, titolati nella negromanzia, virtù che ebbero in dono dagli dei del passato, i rosso vestiti cianciano di una Planta Foemina che attraverso il marcimento patito sotto lo zolfo e vivificato dal mercurio, essenze primordiali, Principi e principi di ogni cosa, darà vigore alla Planta Adami dalla quale una nascita Eva Novella donerà l'armonia al mondo.

Sta di fatto che in quella strana città costruita sull'acqua, nata dallo sfacelo dell'impero bizantino, lui ad un certo punto aveva conosciuto Madre Johanna (non aveva ancora compiuto trent'anni quando aveva ammesso di essere un'inviata divina), cioè colei che era a conoscenza delle cose nascoste di cui abbiamo detto, attinenti all'entrata e uscita dal canale mistico della

seconda rinascita del Messia femminile, la Planta Foemina o la Shekinah cabalistica. Lei medesima è il sacro sigillo dove s'intesse il principio e l'origine della vita e dalla cui linfa cola il senso e il respiro dell'esistenza.

Una particolare notte del 1550 a Venezia, notte di cui *Quell'Uomo* serbò il ricordo a lungo nei minimi particolari (chi intende sa cosa intendo — confronta come suona *Quell'Uomo* in una peculiare lingua orientale, quest'ultimo è pure l'accezione udibile del Nome) allora lui non era per niente vecchio, anzi, era nel fiore degli anni, però volenti o nolenti, ci si dimentica spesso di qualche cosa seppur insignificante perché in fin dei conti l'oblio è la dimensione delle possibilità perdute e l'insieme di tutte le dimenticanze fa parte del solito incasinamento ricordatario, ma quella speciale notte, no, la routinaria facoltà mnemonica stava funzionando. In breve, lui e lei, dopo essersi trovati e incontrati a Venezia, non si sa bene se lungo gli immacolati corridoi del Lazzaretto dove lei si occupa dei lebbrosi e dei malati oppure in una di quelle bettole aperte tutta la notte lungo i marci canali che si inoltrano tra le case e i palazzi, puzzolenti taverne dove si andava a prendere fiato in una bottiglia di vino per lenire le sofferenze del mondo e perché no, pure le proprie, addossandosi gomito a gomito alla gente come te che dopo una giornata passata a sgobbare si ubriacava di grappa e di vino e proferiva bestemmie e canti con gli evviva! A chi offriva da bere tra il fumo di pipe riempite di tabacco e oppio, comunque sia stato, Johanna era una che aveva quasi preso i voti, se li aveva poi presi veramente a me non risulta, ma simili e posti anche peggiori le erano noti perché chi è a pesca di anime sa dove andare a pescarle.

Johanna nacque a Vienna, ma visse tra i miserabili di Venezia da quando ne aveva tredici di anni. È una donna cinquantenne ormai, ma li porta bene i suoi anni per cui uno può darle tranquillamente venti di meno. Suo padre era un diplomatico che si suicidò gettandosi sotto casa dalla finestra che dava nel salone delle feste. Prese questa decisione coscientemente, dopo una notte in cui aveva perso tutto al gioco, compresa la moglie e la figlia, sicché la moglie scelse la prostituzione e si guadagnò con onesto impegno il proprio pane quotidiano, mentre i figli, una femmina e tre maschi, si sparpagliarono per il mondo, tra Ravenna,

dove uno commercia in legname, Milano e Padova, dove il minore prescrive i salassi, clisteri e purganti, mentre lei, l'unica femmina della famiglia, rimane proprio a Venezia e sceglie la strada della castità e della nullatenenza. Trova lo scopo della vita nell'aiuto disinteressato che può donare ai derelitti, ai poveri della terra, ai miseri, ai vagabondi, agli ammalati. Lei professava la sua fede tra la peste, il colera, la lebbra e le malattie veneree. Serviva da mangiare e da bere alle bocche sdentate e sofferenti, tra mosche e escrementi dolendosi dell'umana sorte, sicché una notte priva di stelle incontra colui che aveva aspettato tutto quel tempo. L'uomo che avrebbe continuato e portato a compimento la sua opera, dopo aver ultimato le nozze alchemiche tra i loro corpi spirituali. Per questo una sera lo porta a casa propria, un modus operandi alquanto insolito per una casta donna in odore di santità, ma era proprio per questa notte speciale che aveva sopportato tutto.

Per questo aveva soffocato gli ardori della sessualità. Per questo aveva digiunato, pregato e lavorato come una bestia.

Usciti dalla bettola, vi portate avanti emergendo dall'ombra per fermarvi dinanzi alla sua abitazione, un palazzo male illuminato da una fiaccola incatramata infilzata in un'asola di ferro posta sopra il portone, le mura di sordidi mattoni puzzano di fogna.

La figura ammantata di nero che sta a destra di chi guarda, trasse le chiavi e schiuse la pesante porta di legno che si apre senza rumore. Poi salgono insieme. Due nere figure. Un gatto tigrato aveva preso un topo. Una puttana all'angolo rigettava pisciandosi addosso e tra i conati diceva: merda! Sale un vapore dall'acqua ma forse è solo nebbia. L'alloggio si trova all'ultimo piano. Il palazzo, immerso nelle limacciose acque nere della laguna, si trova dalle parti del ghetto dove vivono gli ebrei, gente reietta e disgraziata, tra loro c'è chi conosce molti segreti di cui gli altri non sospettano l'esistenza. Lei infatti aveva studiato con un cabalista su un antico tomo che aveva per titolo "Lo Uroboro". Salgono i gradini di legno putrefatto tanto fradici d'umidità che nemmeno cigolano, entrano in quella specie di sottotetto. Nonostante le finestre restino chiuse anche d'estate, dal canale sottostante entra a tratti con il vento della laguna, la puzza di pesce marcio.

Dopo una notte struggente di passione e godimento se non anche d'amore, prima che prendesse congedo dalla sua vita: Johanna lo iniziò ad uno dei più profondi segreti.

Coadiuvata da un breve rito articolando frasi con labbra agghiaccianti in una lingua sconosciuta, gli procura un piccolo taglio netto sulla guancia destra e lui sente con tutti i sensi ciò che a nessuno sarà mai dato di provare. Poi dopo aver intinto in un liquido gelato che pare mercurio, la rossa testa di un serpente che levò da un vaso di vetro smerigliato, lei inizia a recitare alcune frasi in latino, poi gliela accostò e l'appoggiò alla ferita ancora sanguinante.

Non è qui luogo da soffermarmi sul punto, posso solo riferire, in veste di cronista s'intende, che sono deciso a proseguire nell'indagine ribadisco che spesso da simili arcani non si esce senza danno, comunque, dopo avere seguito le due figure per le calli di Venezia, mi sono appostato dirimpetto al detto edificio nel quale entrambi sono entrati tuttavia mi trovavo dall'altra parte del canale, una cloaca nero di china, mi avvicinai quanto più potevo al bordo, stando attento a non cadere nell'acqua puzzolente. A testa all'insù protesi le pupille nello sforzo di vedere l'ultimo piano di quel tetro edificio ammalorato dalla salsedine. Vidi le loro ombre muoversi da una parte all'altra e poi ricadere e sparire e poi ti sento suoni e riverberi ed echi di una lingua sconosciuta, e poi? E poi niente, per il resto, su tutto quello che accadde dentro tra Johanna e l'Altro, quella notte, dovetti chiedere l'aiuto di una fonte certa, non posso dire nulla di più. Beh, in un palazzo abita tanta gente, no? Consegnerò quindi come da ordini ricevuti, la cronaca degli eventi, scritta di mio pugno che comprende quello che ho visto e sentito con i miei occhi, questo siffatto come anche del resto, di cui non ero testimone diretto, seppure l'immaginazione spesso supera la verità, questa volta sarà l'incontrario. Consegno pertanto questo scritto avvolto in solida carta marrone, sigillato con ceralacca e riposto in una custodia di cuoio, al nobile Ahmed di origini turche o meglio saracene, con lui mantengo i traffici del caffè e del cioccolato da almeno vent'anni e non mi ha mai imbrogliato. È un uomo fedele alle promesse Ahmed ed è lui che consegnerà il manoscritto a Bisanzio, a tale signor Riccardo Parenzan, l'amico del nostro console che

difende gli interessi di Venezia e ci informa delle cose che intercorrono tra i Vizir, il Sultano e le trame nel misterioso oriente.

Il medesimo Riccardo Parenzan è la persona indicata da colui che mi aveva informato del patto scellerato tra Johanna la Santa e l'Altro e di come hanno celebrato il Gran Serpente. L'Altro sembra sia di origini francesi o parigino addirittura, la qual cosa non è che cambi granché la situazione estremamente delicata, una fase storica che sta assumendo in perfetto silenzio una dettagliata mostruosa sembianza all'interno di una missione della massima segretezza altrettanto subdola e malvagia.

È pertanto a lui, all'accigliato vecchio "condannato a disperdersi nei giorni da qui all'eterno futuro, vagando solitario per il mondo allo scopo di ricongiungersi all'Essere originario della Donna, all'Eva femminile", è a lui che penso e torno al passato, all'inizio della storia.

Un dialogo a Venezia tra due dame:

Riesci a vederlo da lì? Eccolo! Sei contenta? È tra gli habitués della bottega del caffè. È quello col sigaro in completo grigio perla? No, quell'altro che contempla in silenzio le acque della laguna e pensa: Quanto dovrò cercarti ancora?

Questo si chiedevano rispondendo una all'altra le due giovani dame a passeggio lungo il ponte dalla parte del canale dove si riflettevano i marmorei palazzi dei ricchi mercanti di seta.

Finalmente, in questo preciso istante può darsi che tutto sia al posto giusto! Persone. Luoghi.

Parole. Pensieri. Incontri. Accadimenti. Tempo e quello sfuggente passato si riconcilia con la storia condensandosi in un certo presente.

Sarebbe stato meglio per le due donne non aver sentito né visto nulla, ma loro respirano con voluttà quell'aria primaverile che infonde un piacevole tepore nel grembo, poi con profondi sospiri si allontanano dalla parte di Piazza San Marco. Non lo saprai mai dove vanno, con chi si devono incontrare né dove. Il tutto è solo un lampo, un'apparizione fugace a volte male azzeccata, quasi un niente di fatto e poi ci sono tanti cosiddetti pseudo incontri che quasi non ci sono nei fatti. Incontri che abbiamo mancato di poco, di quel giusto poco che basta.

Gli incontri come quello con le due dame di prima, hanno una pretesa

solo di svago. Una storia che avrebbe potuto funzionare, dare agli appetiti erotici o sessuali la dovuta soddisfazione e che prima di nascere fallisce. Ma quel bagliore di una Johanna amata e a te tanto cara che non riesci a scordare compare in ogni donna che vedi, senti o comunque assapori con i tuoi sensi.

Sobbalzando tra i sassi e le buche del tempo che passa, lui, proprio lui non ne era stato fino ad oggi capace di farlo intendo, di abbracciare quel corpo amato.

È estate. È mattino. È sera. È inverno. Avevano sperimentato, ognuno dei due, storie diverse una dall'altra in posti diversi una scordatura strumentale, una stonatura temporal: ecco, lui è quel giovane che si è ucciso, lei quella attempata signora elegante che attraversa l'oceano volando sopra le nubi in un aeroplano! Ma sempre sono troppo distanti uno dall'altra anche se, visti da fuori, dall'alto, a volo d'uccello, tali luoghi, persone e fatti potrebbero essere e anzi certamente lo sono, terribilmente attigui, vicini, adiacenti, contemporanei e ad un soffio dall'attuazione e dal compimento, ma inesorabilmente inutili, nulli, vuoti, privi di senso e di scopo se guardati lungo la corrente naturale del tempo che scorre verso un non si sa dove.

Nel posto e al momento giusto, dalla loro unione carnale di sicuro sarebbe nato il Messia femminile e quindi la nuova Umanità Liberata, ma lui in questo preciso istante non si sente all'altezza, non più. C'è, per quanto assurdo possa sembrare, una spossatezza in lui, anzi percepisce la tipica pochezza, inadeguatezza e manchevolezza di chi, oramai smarrito e contro i disegni della Creazione, non sa più cogliere pienamente nemmeno se stesso né i propri ideali.

Egli ha distrutto poco per volta la propria coscienza scambiando vite, innestando nuovi germogli di possibili nuovi innesti sul vecchio decrepito ramo originale e va a somigliare sempre di più alla coda di un destriero nero che scalpita nell'arena di Madrid con il suo picador schivando le corna del toro o ad una dinamo di bicicletta con la bobina intrecciata a gomito, oppure, sì, ad un fascio di anonime particelle F curvate dal campo magnetico alterato che stanno per collidere in un silenzioso fuoco d'artificio finale.

Bisogna sempre infilare la porta giusta

Il meccanismo di una serranda in un altrove spazio—temporale. Le giornate in agosto sono sempre le più calde, anzi spesso sono ardenti però qui si parla del mese di gennaio.

“... i tuoi capelli neri, le labbra tue, gli occhi tuoi sinceri.”

Immancabilmente, ogni sera, l'interminabile vecchia cantilena si alternava al fracasso della serranda abbassata quando si chiude bottega, poi solo l'echeggiare dei passi accompagna il fruttivendolo alla fermata dell'autobus che lo porterà a casa. Ma l'autobus è una strana creatura perché può non arrivare mai.

Da un momento all'altro stava per arrivare l'ondata di freddo da tempo preannunciata dai meteorologi. Tirava il vento da nord—est spingendo dinnanzi, come un buon can pastore, una grisaglia nuvolosa verso la città.

Come conferma, il mare poco al di sotto dove si confonde col cielo, già cambia colore formando una striscia blu cobalto che inizia a protendersi verso l'insenatura che si apre a sinistra della città, dietro il promontorio e si estende fino alle foci dell'Isonzo, per chi guarda la punta della penisola istriana e gira lo sguardo verso destra.

Angelo respirò a fondo; infatti, noi siamo molte cose, come sono molte le nostre parole, molti gli stati d'animo. Questa notte gli avevano fissato l'appuntamento. Tra una manciata di ore avrebbe saputo tutto. Se tutto fosse solo immaginazione, allora anche i suoi disturbi lo sarebbero, le ansie, le depressioni, le mancanze nell'inerente duplicità delle cose. Morale, coscienza, nuvole, nuvole gonfie, nuvole grigio cenere. In piedi, all'estremità del molo si passò la mano tra i capelli scarmigliati (gli piace stare da solo in cima alla banchina e assaporare quel mare che ama, la marea che monta e fluisce increspandosi spumeggiando verso la terraferma, ma la ragione vera è che lì in fondo, si sente separato dalla baraonda e può godere del momento di quasi silenzio).

Poi scruta le nubi accumulatesi sopra Grado. Sono una condensa scura che si dispone al rosso man mano che si avvicina ai raggi obliqui del sole morente, draghi dalle ali gigantesche: ecco già si aprono un varco gli omini “Michelin” in uno scontro titanico: la scena si muove lentamente

verso altre nuvole di donchisottesche chimere, vele gonfie di purpurei cirri, già in là, quasi a toccare la confusione di altri cumuli, si avanzano battaglie in fiammeggianti tonalità che bruciano le acque del mare.

Non c'è. Non è venuta e qualsiasi cosa possa significare la sua assenza (che si sente solo, arrabbiato e ciononostante prova nostalgia di lei) al solo pensarci gli sembra di essere un vuoto a perdere, destinato al riciclaggio come quel tizio scialbo dell'ultimo banco al quale a scuola nessuno badava e di anno in anno ci stava solitario e dimenticato da professori e compagni. Tale ritardo non si poteva attribuire al fatto tutto femminile che doveva cambiarsi e truccarsi. Ma voleva giustificarla, non condannarla e ancor meno ancora meno cosa? Tanto lei non viene.

Dalla finestra della sua stanza, Klara poteva vedere il molo.

Perché desiderare sempre qualcosa d'altro, qualcosa che non si è mai posseduto, qualcosa che non c'è né che potremo né che mai si è riusciti ad avere. È così il futuro, se non un non luogo, privo di tempo da dove non ci viene alcun messaggio. Questo non significa che il futuro non esiste, esiste, ma ci passa accanto come una visione, è una semplice illusione un passo sospeso che non ci fa andare da nessuna parte. Le venne un pensiero banale: non c'è niente di scontato in questa vita, però resta la speranza; sai che bella cosa la speranza.

Si mamma mi sto preparando per uscire, ecco esco sono quasi pronta. Avvertiva nervosamente tutta la propria incoerente esistenza come un cavallo da corsa che si era azzoppato ma lo tengono solo per la monta. Eccola là ventiquattro anni. Prova poi a vivere serenamente l'ambiguità delle tue contraddizioni cara, le aveva detto uno di cui si era scordata il nome ma del quale ricordava alte prodezze sessuali. L'aveva conosciuto in circostanze diverse, a diciotto anni, non come adesso che stava sprofondando nella tristezza della quale usciva depressa e stanca, mentre prima sì, in quel mondo elegante e raffinato che tanto amava, lui, ecco, Emanuele, ecco, era tutto una contraddizione vivente quell'uomo per l'appunto.

E proprio la madre, colei che la nutrì al proprio seno, è da anni che le dice di fare questo e quest'altro, e di perché non se lo era tenuto, con più o meno astuzia, ambigua quanto vuoi ma utile propria della gente per

bene della quale facevano parte, ma gli ultimi tempi non le nascondeva la verità e ti devi trovare qualcuno le diceva uno stabile, devi accasarti bene, si diceva ai miei tempi. Si mamma, si vede, farò proprio come l'avevi fatto tu, le rispondeva, linguaccia che non sei altro lingua lunga ma poco cervello, ecco la figlia mia che non mi combina nulla esco per qualche ora mamma, non ti preoccupare per la cena basta uno qualunque, continuava a dirle, solo che deve essere uno col portafogli pieno perché senza quelli, tu non ce la farai mai mia cara.

Tu sai solo spendere. Vestiti, trucchi, profumi, creme costose, decine di paia di scarpe alla moda, con te i soldi della pensione mi si prosciugano come l'acqua versata sulla sabbia, te lo dico con il cuore in mano due di Emanuele ce ne vogliono per te lascia stare mamma, siamo alle solite, ora esco, vado con un'amica staremo per un po' al bar e poi si vedrà.

Sua madre, chioma bionda come il grano, suonava il violino di fila nell'orchestra del teatro comunale e Klara se ne rende conto presto, da bambina che gioca con le bambole quando capisce, avrà avuto sì e no otto o ancora meno, forse sei anni, quando si accorge di avere il privilegio di disporre di una sfilza di papà, diversi per aspetto, statura, portamento e simpatia, non era come le altre amichette che dovevano accontentarsi di uno solo, infatti ogni tanto sua madre si concedeva delle entrate supplementari concedendo la propria avvenenza con tutto quello che ne consegue a qualche uomo per lo più simpatico, collega orchestrale che fosse oppure no, e per alcuni mesi costui faceva parte della famiglia, più o meno di nascosto se il tizio aveva altri legami, oppure se non ne aveva, apertamente alla luce del sole.

Questi, di solito non lunghi periodi di amori intensi, febbricitanti, lascivi, voluttuosi, dalla passione forte, scombussolante e solletichevole e piccante come un gulasch ungherese, realizzavano per assurdo nella mente della madre l'impossibile connubio tra amore e fortuna, abbondanza di mezzi e appagamento di quelle sensazioni che a lei, donna sola con una figlia piccola, mancavano, ma col tempo tale piacevole periodo subiva immancabilmente una mutazione, subentrava una pausa, avveniva una rimozione, uno spostamento e la madre d'improvviso, e per ragioni che a Klara sfuggivano (proprio sul più bello

quando finalmente nulla le mancava nella vita) dapprima timidamente biasimava per l'inopportunità, poi subentrava il dubbio: con chi si era messa e per cosa poi? Era una fornicatrice scostumata, quasi una prostituta, anzi, lo era, una meretrice perversa, ma sottaceva quella parola. Infine il poveruomo di turno diventava per lei insopportabile e veniva senza mezzi termini scaricato e dopo aver sciolto l'amore proibito, nasceva dopo un po' al suo posto il ricordo sospirante dei suoi lati positivi, no, addirittura altruisti, buoni e generosi si rivolgeva allora al destino infelice di una donna in fin dei conti sola, e quel legame impuro si tramutava in una sorta di catarsi masochistica, ma era solo un breve preludio agli altri incontri dettati dal medesimo destino, cionondimeno queste parentesi peccaminose fruttavano oltre al denaro, oggetti di valore che finivano nelle capienti tasche di quella amorevole e buona donna di sua madre. Un'altra trasposizione insondabile dal meccanismo stranito, era oltre alla catarsi emozionale, un gravame spirituale del quale a conclusione e corona della storia peccaminosa, la madre si sentiva oppressa e contrita dalla colpa, sorgeva naturale in lei l'esigenza di andare a confessarsi dal parroco, tale don Innocenzo. Dopo di che a casa si respirava un'aria mistica di pace ultraterrena, quanto a lungo durava quell'atmosfera di levità spirituale e fisica, dipendeva da quanto o che cosa l'uomo aveva potuto depositare nelle ampie tasche materne. Se i mezzi di sostentamento erano stati abbondanti, allora la mamma iniziava a vivere una vita tranquilla e devota, serena e silenziosa, andava regolarmente a messa ogni domenica e parlava con la figlia sottovoce gli occhi rivolti al cielo come se così potesse cancellare qualcosa che era stata in sua presenza troppo gridata o esposta con vergognosa insolenza.

Klara ricordava il periodo di Jacopo (ogni periodo meritò di essere nominato con il nome di chi aveva regnato su di loro nella buona e cattiva sorte, nella prosperità e nell'indigenza, così come venivano chiamate le età dei faraoni o degli imperatori della Cina secondo i nomi del loro casato). Il relativamente lungo periodo di Jacopo veniva ricordato con grande gioia e gratitudine e come imperituro esempio. Era l'unica volta che la mamma non andò a confessarsi alla fine della storia. Jacopo lasciò un bel ricordo ma ancora più importanti furono le spille

antiche che diede in regalo alla mamma, quegli esempi rari di artigianato orafa veneziano, erano appartenute alla nonna materna di Jacopo e prima di lei a chissà chi altri. La mamma le aveva vendute subito dopo l'inevitabile epilogo della storia e con il corrispettivo si sono rifatte il guardaroba e hanno vissuto per quasi un anno senza dover ricorrere ad altri papà passeggeri. Ma torniamo a me, si disse Klara: sì, d'accordo, cose che si dicono dal tempo delle caverne alle figlie sventate, cose del tipo fatti furba e pescalo bene, l'amore vero è soprattutto la ricerca di quell'amore che non si trova mai, ma intanto ti ci accontenti per cui amore su e amore giù, sarà meglio acchiappare quello che si presenta come il più promettente e conveniente.

Avevano vissuto agiatamente fino ad oggi e senza pensare troppo al futuro, ora che la madre non riusciva a portarle di altri papà nuovi, si parlava di miseria, altroché di ricchezza, adesso toccherebbe a lei, a Klary continuare l'opera? *No che non ci sto*, buttò lì contro lo specchio quel no dal profondo della gola e con il rossetto disegnò un punto esclamativo. Il padre che la mamma scelse per Klara a quanto le era stato dato a capire dai racconti, spesso confusi e interpolati di storie fasulle più che di verità, racconti e storie di vita vissuta che sua madre le raccontava ogni tanto, dopo cena e dopo qualche bicchierino di grappa scadente, nei tempi passati, questo padre di Klara dunque, pare sia stato una persona perbene che però morì troppo in fretta e poco dopo averne fecondato l'ovulo, fino a qui appunto la versione edulcorata, da altre immancabili voci esterne invece, emerse che il giovane, uno studente del quarto anno di ingegneria, sparì di brutto appena venne a sapere della condizione, diciamo particolare della donna più grande di lui di una decina d'anni, con la quale usava da qualche tempo andare a letto nei pomeriggi assolati di luglio, caldi e afosi, invece di andare al mare. Ad aprile dell'anno dopo, venne al mondo, lei, Klara, e la nonna, una donna politicamente impegnata fumatrice di Diana col filtro e segretaria del PCI locale, sezione San Giacomo, non disse nulla, accettò il fatto e non provò più a meravigliarsi di come la sua Emma fosse pallida e bianca nonostante tutto il mare e il sole che aveva preso durante il mese di luglio.

La giovane madre ebbe la volontà e la costanza di finire il

conservatorio e dopo un po' trovò posto fisso nell'orchestra del teatro grazie ad una raccomandazione; non è dunque affatto sorprendente se Klara ebbe il sospetto, da quando iniziò a ragionare che sua madre aveva saputo sfruttare al meglio l'appuntamento per il colloquio di lavoro e la successiva prova strumentale.

Si capisce da sé che Emma, sua madre, era una bellissima donna per la quale, in epoche diverse, poeti e artisti avrebbero depresso ai suoi piedi in omaggio versi e musiche, dipinti e canzoni ispirate dalla Musa che adoravano, in attesa di un favore o un cenno della loro bella Venere. Ma dove avrebbe trovato fra tutti quegli uomini colui pronto a darle tutto senza arrogarsi nessuna autorità ne avere in cambio la fedeltà che lei non poteva dar loro? Da certe indiscrezioni sentite da un vecchio organista che suonava in chiesa gli inni domenicali, ma che conosceva bene il suo ambiente, sembrerebbe che sua madre una certa celebrità dovuta non solo al suo intimo talento legato al talamo, l'avrebbe assaporata anni or sono, quando viaggiò e guadagnò molti soldi, questa possibilità di esprimere il proprio talento artistico fu dovuta, più che ad un colpo di fortuna, alle brighe di un noto attore che se ne invaghì e capì quanto fosse prezioso il suo tesoro interiore, sicché tutto per un po' filò per il meglio, Klara venne accudita da una tata e finalmente stette serena e in pace, ma poi come al solito, tutto crollò, precipitò non si sa perché, nel baratro dell'inconcludenza e la mamma tornò a confessarsi da don Innocenzo, la tata fu licenziata e la mamma continuò a cercare l'amore finché si arrivò a quel tale con le spille di diamanti. E fu l'apice. Da lì in poi si continuò in un'inesorabile discesa. Il viale del tramonto, oscuro e calamitoso e ora toccava a Klara, a risollevarne le sorti della famiglia.

Però giusto per tornare a oggi. La strada che la madre le consiglia giorno dopo giorno, l'aveva già imboccata da parecchio. Pure lei ebbe alcuni incontri importanti, ma niente che potesse durare. È incredibile di quanto il destino sappia ripetersi, ma conosceva abbastanza la vita per capire il perché. Quando la cosiddetta prima volta in quella grande casa, un giorno (si stava preparando alla cresima e quel tale giorno la lezione di catechismo saltò) lo fece con un coetaneo nemmeno tanto simpatico né bello, uno di cui appena ricordava confusamente le

sembianze e affatto il nome. La fecero in sacrestia quella tal cosa, avvolta in una sorta di magica aspettativa di un mistero addensato di attesa, si rivelò invece una delusione e poco mancò che scoppiasse a ridere perché l'affannato giovane la stava bagnando di sudore che ansimando lasciava colare sulle sue mammelle e a coronamento, ci fu un ridicolo zampillo caldo che lui prudentemente fece colare sulla sua pancia. Anche più tardi, con altri, lo sfondo della scena non cambiò, rimase una quinta grigia di quelle che si usano contro lo sfioramento per una prospettiva scenica sbagliata, una cosa che non lasciava traccia. Si chiedeva il perché. Era fatta così? Non riusciva a vivere pienamente la realtà. Era sempre con la testa altrove. Per lei, gli altri erano destinati ad essere ombre, realtà autonome che non trovano collocamento nei suoi sentimenti.

Qualcosa nonostante tutto però stava per succedere.

Pettinandosi i capelli ancora bagnati dalla doccia guarda le barche ormeggiate i cui pennoni oscillano al moto delle onde. Con l'unghia dell'indice smaltata di rosso carminio tirò uno scrime che le divise a metà i capelli.

Verso l'attracco per le grandi navi si stava avvicinando trainato dall'ormeggiatore, un traghetto greco, bianco e imponente dal nome mitico di Erostratos, sulle rive il solito traffico del pomeriggio, le auto incolonnate pazientemente avanzano nei due sensi di marcia, mancava qualche ora al tramonto e il cielo stava accendendo l'orizzonte di rosso cremisi, con striature gialle al porpora cupo. Grossi cirri e nuvole gonfie.

Nuvolaglia stomachevole, pensò Klara ripassando il rossetto brillante sulle labbra, che può sembrare affascinante all'anima donchisciottesca di qualche perdigiorno.

Un battello ancora lontano, solo un punto nero in lontananza poco più grande di una mosca, fendeva l'acqua con forza lasciandosi dietro una larga scia ondosa. Davanti al grande specchio che la riflette nuda, Klara contempla il proprio corpo con segreto piacere. È probabilmente al colmo della sua bellezza. Forse i fianchi e il sedere, ma senza essere esuberanti. Un bel viso ovale, labbra carnose e ben disegnate, occhi grandi e azzurri, un naso perfetto e i capelli biondi e naturalmente ricci, la pelle vellutata e abbronzata, gambe lunghe da ballerina, forse il seno

un po' pesante, ma sodo, è vero, sua madre probabilmente ha ragione come sempre. È venuto il suo momento. Tra qualche minuto sarebbe scesa tutta in ghingheri. Era quasi pronta. Sì, sono pronta, ora vado qualcosa stava per cambiare. E se il suo personaggio parlasse di felicità?

Angelo, ma chi è se non il nostro canuto vecchio durante un'età ancora giovane, Angelo dunque è una sagoma in controluce proprio in cima al molo. Per una bizzarra filiazione di pensieri ebbe un'idea buffa, che sia questo il dipinto della nostra fine? Finirà così, un fuoco alla Turner che d'improvviso o per dire meglio, il senso della vita su questa terra è questo? Nascere per poi sparire in un grottesco puff dietro l'orizzonte? Gli bastò parlare con lei ieri e guarda mi succede 'sta stranezza sarà così che ci si innamora? Con un puff e il cuore che perde qualche battito?

In fondo al cuore, lo stava ancora aspettando. Il grande amore. Si ritrovò a camminare da sola lungo il molo mentre una brezza leggera le fischiava nelle orecchie. Però lui non c'era più si girò su se stessa in una piroetta era in cima al molo, ma dall'altra parte sul molo IV, divisi da un braccio di mare che assumeva una tonalità d'acciaio brillante non poteva fare più niente forse tentare di correre.

Angelo stava in cima al molo aspirava gli odori pungenti del mare.

Probabilmente l'incontro andato in malora è da ritenere il maggiore se non l'unico responsabile del suo filosofeggiare sulla fine del mondo è ancora arrabbiato? No e in ogni caso vivere significa avere il coraggio di resistere e a volerci stare in codesto spermatico flusso vitale, continuò ancora d'altra parte ci vuole una bella dose di paura per avere coraggio. Allora addio mia bella, addio.

E che dire dell'anima? Non conosco il suo nome. Vedi, forse il senso del tutto sta proprio nei dettagli, in un mondo frammentato, o meglio, sfumato nelle vaghezze, mentre l'anima, quella immaginata dai poeti a cui nessuno più dà ascolto, è costretta a scendere senza alcun Virgilio che la accompagni negli inferi di questo rosso tramonto e scansò per un pelo una merda di cane diventare vagabondi ecco dove si trova l'anima, sulla strada. Tocca a te, ora.

S'incamminò verso casa. I minuti passavano lenti. Andare al cinema? Troppo deluso. Gli parve di essere stato abbastanza chiaro sul dove e sul

quando dell'appuntamento. Ma si sa. Le donne sono come i segreti, più si custodiscono meno restano tali o sarà meglio dire la verità senza perifrasi, proprio quella donna in particolare gli aveva appioppato un bidone ecco la verità.

Per qualche tempo era stato in Inghilterra. A Londra conobbe Amina, una ragazza carina, sorridente, figlia di senegalesi; gente miserrima, ma risoluta e fiera. L'aveva scopata? È questo che vi interessa sapere? Sì, ma non importa. Perché quel futuro immaginato che li avrebbe aspettati nella nuova patria ancora lontana ed estranea, quel facile futuro di magico bengodi festoso, adesso che si trovavano qui, era ormai sparito trasformandosi in delusione tra rari momenti di sollievo e speranza, dovuti alle modeste vincite alle corse di cavalli che a volte il padre ha la fortuna di portare a segno.

Dopo la breve euforia, restava l'insicurezza di sopravvivere alla povertà in una città che non perdona ai derelitti. Però loro due stavano bene insieme. Tutta la famiglia aveva perduto nella metropoli (insieme alla rassicurante rigidità dei costumi aviti, la durata breve dei tramonti equatoriali, i canti tradizionali caldi e sensuali e la profondità stellata del cielo notturno) quel ritmo nascosto scandito dall'anima che fa nascere dal legame alla terra dove gli avi dormono il loro sonno perenne, un'invisibile linfa, la vera radice della consapevolezza di essere un uomo libero al posto giusto nel momento giusto.

Amina aveva frequentato la Normal High School e consumato i pasti riservati ai musulmani nel refettorio che puzzava di piselli bruciati. Con grande impegno e sacrificio infine si diplomò, ma per vedersi proporre, dopo mesi di vane ricerche, un posto da cameriera alla pizzeria Littorio tenuta da due omosessuali italiani a Soho. Era in quel posto che la incontrò. Qualcosa succederà, si disse.

A questo punto successe una cosa strana. Scampano alla pioggia primaverile di Londra, trovai un locale aperto. Entrai. Andai a sedermi in una trattoria italiana sotto il ritratto austero di Mussolini con l'elmetto in testa. Che cosa stai a fare lì in piedi, mi urlò un cameriere che portava i baffi alla Carlo Alberto e appunto mi sedetti al primo tavolo libero. Il semaforo dall'altra parte della strada cambiò in rosso un gruppetto di

turisti e dopo un po' lei, vestito a quadri bianchi e blu, leggermente truccata, labbra, occhi e capelli neri lunghi che la facevano sembrare una modella. Quella fu la prima volta che la vidi ma non fu l'ultima.

In silenzio il cameriere prese l'ordinazione.

Si accomodi, prego. Italiano? Sì. Che si dice? Dove, in giro? Non l'ho mai saputo dire. Tutto bene immagino. Ah, mi passa il sale per favore?

Quando tornò nello squallore del suo albergo di mattoni sporchi dallo smog dei tempi del carbone, si guardò in faccia e vide un uomo che non aveva combinato nulla e si arrabattava per sopravvivere. In quella metropoli cosmopolita dove l'inglese si sentiva parlare per strada solo nella city, era un signor nessuno. Bè, signor nessuno, si disse, è ora che diventi Ulisse e ti dai da fare per scoprire chi era la bella ragazza sirena dell'altra volta.

Era domenica mattina. Fui contento perché la incontrai per caso e fu allora che capii che esiste un destino. Può darsi anche che volessi solo sfuggire alla solitudine, ma ebbi la fugace visione di lei ferma al semaforo, dopo un minuto Amina si voltò, faceva ormai parte di me, e il giorno dopo stavamo insieme. Quando eravamo divisi, pensavamo l'uno all'altra senza smettere se non per brevi momenti, e questo era indubbiamente un altro segno del destino.

Si tenevano per mano dondolando le braccia. Non sentivo più l'odio per quella città così di merda. Troverò un lavoro decente.

Lei l'aveva già fatto prima delle mestruazioni con un tale Johan che oltre ad essere un lituano di Riga dal ciuffo alla Presley era pure un ricco bullo figlio del padrone dei Magazzini Ragnini.

Non ha nessuna importanza, dissi. Un bel giorno quello, la trovò a rovistare in cerca di un paio di scarpe Converse nel ripostiglio della palestra della scuola. Lungo la parete ci stavano ammucchiati i materassi per gli esercizi ginnici e le attrezzature smesse impolverate, le magliette puzzolenti di sudore dimenticate da chi non si accorgeva nemmeno di averle perse e appunto quelle Converse verdi Amina voleva portarsele a casa. Fu proprio mentre si chinava che Johan d'improvviso le zompò addosso senza dire ai né bai. Non c'è molto altro da dire sull'argomento.

Non ha nessuna importanza Amina. Non fu una bella esperienza, sai,

mi confessò: ma mentre il tizio giaceva col fiatone sulla gommapiuma, l'uccello ormai ridotto in un mini coso sghembo, non mi scordai di pulirmi la fica con le sue mutande di marca che in verità mi facevano un po' schifo, ma soprattutto non mi scordai di prendere le Converse. Il giorno dopo scese ai Magazzini Ragnini e si provò e prese tre paia di pantaloni, due giacche e per far contento il padre un vestito lungo dal colore indefinito che variava dal grigio al viola spento. Epilogo. Al direttore disse che se non volevano uno scandalo lei poteva anche restare zitta su quello che le aveva fatto il signorino Johan.

Dico inoltre che dopo appena una decina di mesi che si stava insieme, il padre di Amina, Mamadou Ndoeye, mussulmano sunnita (non era tale però per indole, infatti in famiglia parlavano il francese, la lingua coloniale, e aveva una disposizione particolare per l'ironia cosa che un vero sunnita non fa o non sa fare, non gli venne in mente nemmeno di dover controllare la figlia secondo i precetti che obbligano il padre a vietare alle donne di casa i contatti illeciti. Ad Angelo non diceva nulla, ma si assentava quando entrava in casa mormorando all'orecchio della figlia, *vado a telefonare*, e per quanto sentisse nitidamente cosa si combinasse in camera, non si lamentò mai per i gorgoglii che induceva a farci fare l'estasi amorosa; a volte appena entrato da loro, lo fissò diritto negli occhi e poi accennando con la testa verso la stanza, che aspetti? Valla a trovare che non le tocchi di patire le pene dello Jahannam (l'inferno sunnita) per il fatto che le venisse in mente di sfregarsi addosso ad un fottuto stronzo d'inglese e infine mi piace che tu abbia qualche annetto in più e si riferiva ai capelli già un po' diradati sulla nuca e alle tempie e non mancava qualche pennellata di grigio qua e là. Sì, spero che tu da italiano la renda felice, a quella puttana di mia figlia, anche se sei già in un'età che ti ci vuole un aiutino, (non era vero, avevo compiuto da poco i trentacinque anni e tutto funzionava discretamente bene) non preoccuparti, le nostre sono fedeli e aggiungeva sottovoce, finché possono. Sì, sapeva fare dell'ironia quell'uomo.

Molte altre volte con il padre fumavamo in silenzio un po' di erba, ma ero sempre io a dovergliela offrire, così, dopo appena dieci mesi, dicevo, che frequentavo quella casa nel seminterrato di Cowling Close, degli

uomini presero contatto con papà Mamadou, (in realtà fu avvicinato da uno sghembo con gli occhi spiritati che gli disse di essere seguace di una cellula islamica e che il dovere di Mamadou era di aderire, dopo, avrebbero dato un sacco di sterline alla famiglia, disse. Non gli piacque per niente, la cosa, era proprio quel *dopo* che preoccupò Mamadou. A dire il vero, per volere del diavolo tutta l'impalcatura crollò e andò in malora perché il padre, percependo nel lemma *dopo* tutta una serie di eventi del tutto negativi per la sua salute senza dover nominare il resto, si rifiutò di entrare in quella congrega, ma prendetevi un pezzo di torta alla frutta! E lasciatemi in pace; ma come! Sono zoppo come Napoleone quando si ritirava dall'inverno russo, ciononostante dovrei prendere ordini che riguardano la mia e le vite degli altri, la vita! (Il padre Mamadou era uno sciancato perché in giovane età cadde da un muro e data la grave ferita, rimase storpio), ma loro consideravano proprio quello: sarebbe stato insospettabile e dato il difetto fisico che sarebbe stato corretto nell'aldilà, lui avrebbe solo dovuto auto immolarsi premendo un bottone insignificante su qualche autobus, infatti, a che altro di così importante ed eroico potrebbe servire sennò, uno zoppo. Egli rifiutò. Era un piacere conoscerli, disse, però no, che non ci pensava, nemmeno per l'anticamera del cervello a morire in quel modo idiota. Restarono i rumori della notte, fuori il resto silenzio. Data la sdegnosa rinuncia all'eroico gesto, per grazia o di rimando, una sera fu trovato appoggiato alla ringhiera delle scale che portavano allo scantinato dove viveva, con il cranio fracassato da una bottiglia di cognac vuota. La famiglia ben presto si disgregò, madre e fratelli compresi si dispersero per l'Europa e lui e Amina si lasciarono, o meglio, Amina che lo amava non certo meno intensamente di quanto lui amasse lei, inspiegabilmente se ne tornò in Senegal la testa piena di progetti inutili, ma come si disse poc'anzi: Amina non aveva nulla da spartire con la verità come sembrava suggerire il suo nome, era un'Amina per modo di dire, preferiva fare la bugiarda. Gli disse che non voleva coinvolgerlo nelle beghe integraliste della propria religione, asservirlo nella propria condizione di essere umano di seconda categoria e lo decise sui due piedi e lui ne soffrì come una bestia. Ma dopo qualche mese lei ebbe il coraggio di scrivergli, vieni

che tiriamo su un bel ristorante italiano! Con me, negato per la cucina che nemmeno sapevo farmi un uovo alla coque.

Ci vuole dignità nella vita, non ci andai in Senegal e non le risposi. Avevo capito chi fosse Amina come non capivo nemmeno me stesso.

Si dice che la leonessa aspetta la fine della lotta tra i maschi per andarsene via col vincitore ma in questo caso Angelo ignorava chi fosse il vincitore, probabilmente l'animo di Amina fu conquistato dalla malia africana del Senegal, oppure fu per la nostalgia degli spazi sconfinati, per i colori, suoni e atmosfere esotiche che quelle terre sapevano infondere nel cuore, non ne era certo, né sapeva cosa l'avesse spinto a tornarvici, forse semplicemente non voleva correre altri rischi e preferì entrare in una cellula jihadista.

Quella faticosa sera, l'incontro fallito con Klara, gli aveva fatto ricordare Amina.

La maggior parte di noi si rende conto di quanto sia sciocco volere rivivere il proprio passato, il ricorso non può ripetersi in alcun modo uguale, spesso però le situazioni vi assomigliano e uno crede ecco che si ripete la stessa lagna. Sì, una volta lui si faceva attraversare dalla vita accogliendola in pieno petto e non se la lasciava fluire accanto, per cui i ricordi non rivestivano alcuna importanza per lui, ma ora. Amina chissà che faceva, dove era e con chi lo faceva, e la sua eleganza, i suoi caldi abbracci e con quale femminile dolcezza lo trattasse durante quel poco tempo che stettero insieme, e oltre alla mancanza di lei sentiva dentro rodergli la gelosia e l'invidia per colui che nello stesso momento la stava abbracciando e per non toccare altri tasti e rigirare così la punta del coltello nella piaga ancora fresca, poteva bastargli. Così, maneggiando e rovistando in quella scatola nera della memoria che si portava appresso, ricordò anche quel mese di maggio di un giorno di pioggia sporca, tutta londinese, quando si separarono prendendo strade e direzioni opposte o diverse, sicché ambedue rientrarono nel paese natio, forse sarebbe bastato dirle Amina non te ne andare, invece se ne stette zitto non sapendo che dire. Prima di lasciarlo aggrottando le sopracciglia che le stavano quasi incollate sulla fronte, tanto erano lisce e sottili e guardandolo con gli occhi nocciola che sprizzavano una luce dorata, Amina gli disse solo che non voleva

coinvolgerlo. Tornato in patria, trovò nelle pagine dei giornali la stessa ormai obsoleta e ovvia notizia di quando se ne andò due anni prima (come se da quando se ne partì per l'Inghilterra nulla fosse cambiato nella politica del suo paese) stava infatti riprendendo la consueta battaglia politica tra chi voleva solo il bene del Paese e chi invece ne voleva un bene maggiore, nel frattempo c'è chi non sa come trovarsi un lavoro e lui si trova tra questi ultimi. La saggezza politica parlava con la pancia piena in stanze ben riscaldate e lo stipendio assicurato. Il governo tranquillizzava tutti e plasmava le opinioni attraverso i mass media lautamente retribuiti. Tutti avevano ragione eppure tutti erano in torto perché la situazione generale di fatto non cambiò. Come si dice, i grandi della terra sono così preoccupati alle sorti dell'umanità intera che non si curano del destino della singola persona. Lui doveva trovarsi un lavoro ma la vita scorreva facilmente nonostante tutto.

Cose strane, niente ha più molto senso, si disse Angelo, dappertutto è all'opera il Signor Caso, Omnia rotat Fatum, sta scritto su un portale depositato nel lapidario comunale della sua città.

Non vedeva la necessità che un qualsivoglia Spirito Universale entrasse a dirigere la storia, né era capace di cogliere il senso in tutto ciò che accadeva, no, non se ne preoccupava proprio e non riusciva a munirsi della visione analgesica nel cosiddetto senso della vita diretta da un qualche progetto divino.

Intanto già calava la sera e l'epica sanguigna battaglia di cirri che s'innalzavano tra mare e cielo, tra Ulisse e il canto delle Sirene, si stava trasformando di corsa nell'omino enorme della Michelin che tutti conoscono, adorno di cineree corolle delle nubi più alte, l'intensa esalazione di un mare d'acciaio gli invase i polmoni, ne sentì il sapore in bocca, sale e zolfo pungente, un'amara acquosità salina che lo mosse a pensare ad altro: ...alla signora Rebecca Klancich che da Angelo si faceva chiamare Reby e lui aggiungeva mentalmente — Reby, signora di tutte le maldicenze — presso la quale stava in subaffitto (si trattava di accontentarsi di una piccola stanza arredata con mobili spaiati raccolti per pochi soldi dai rigattieri di qua e di là) Reby dicevo, lo sta aspettando per la cena e lui deve affrettarsi. Va bene, ripeté tra sé, è meglio che torni a casa. Dei bambini stavano

schiamazzando e urlavano frasi incomprensibili. Correivano veloci a zig zag, poi quello di dietro spinse con forza l'altro, un mingherlino dalle guance rosee che primeggiava di alcuni passi nella corsa improvvisata, lo colpì apposta per farlo cadere addosso a lui, ma Angelo d'umore cupo, girò il bacino e scansò il moccioso con un'occhiataccia truce di sghimbescio e un rimbrotto fatto con una voce salda, mentre il marmocchio mingherlino stramazza sull'asfalto.

Le mamme che stavano dietro, *sono solo bambini, ma che modi!* Gli si rivolsero mormorarono ad alta voce impegnate a soccorrere quello urtato e caduto a terra, il bimbo, levate le mani al cielo, prese a piangere, *allegria!*

Il desiderio, come chiamarlo altrimenti? Confusione, vuoto, brama di calde aspettative lui che aveva perso sempre sul piano sentimentale? E fu dunque questo grumo di sensazioni che lasciò divampare dentro mentre si scolava l'aperitivo a fianco dell'amico, entrambi in piedi tra la folla elegante nell'ottocentesco specchiato parterre del Teatro d'Opera, questo desiderio silenzioso che gli urlava dentro gli fa scoprire che non avrebbe potuto mai e poi mai rinunciare a lei. Passavano i minuti nel silenzio. Il fermo proposito che si era prefissato dopo Amina, di non lasciare entrare niente nella vita se non poteva farla uscire subito o al massimo entro qualche giorno, andava sgretolandosi miseramente. Non era mai stato assalito fino ad ora da un tal peso sebbene gli sembrasse leggero anzi, gli sembrò che quella quasi lo incoraggiasse con occhiate lustre e furtive e sorrisi seducenti, infine gli ammiccò e poi gli fu vicino gli toccò il braccio una spremuta d'arancio, sussurrò e mentre ordinava, gli strinse un po' di più la mano intorno al braccio.

Le scarabocchiò il numero di casa sul rovescio di un biglietto d'autobus. La stessa sera gli chiese di accompagnarla sul molo e vi s'incamminarono insieme. Lei senza altre spiegazioni lo guardò con tenerezza e gli chiese di aspettarla l'indomani allo stesso posto, verso l'imbrunire perché doveva parlargli di cose importanti e lo disse a voce bassa e che sottintendeva promesse che non si dicono a voce alta.

Gli parve evidente che l'aveva fatto apposta a non venire. Ci sono i cellulari, no? Avrebbe potuto avvisarlo. Ma niente. Provò rabbia e frustrazione di essere stato preso in giro. Ma forse non glielo aveva dato

il numero, certo che no, lei non aveva il numero del suo cellulare. Ecco, solo quello di casa. Chissà, le sarà successo qualcosa, ma sebbene in ritardo uno ci prova a venire lo stesso, non si fa mica così. È una strana, alla fine una sconosciuta.

Farsi una doccia calda e sparire nel suo vapore. Mentre lasciava alle spalle un tramonto ormai smorto e grigio, gli venne in mente che pur sapendo che quella e nessun'altra era la donna a lui predestinata, ma quanto sei cretino, si disse, sì, ecco la cosiddetta donna per la vita, dai dimenticala! Ma poi pensò che tanto era inutile non era possibile farlo, doveva esplorare qualsiasi strada per trovarla, non sapeva il suo indirizzo né conosceva qualcuno che lo potesse aiutare, insomma si trovava inguaiato in un problema senza apparenti soluzioni, ma ricordò che si può rintracciare una chiamata del telefono e ieri gli aveva telefonato sicuramente da casa sua e sentì la rabbia scemare. Ma sì, ci sono tante brutte faccende che succedono o saranno stati altri guai che avranno distratto Klara dall'appuntamento, intanto nessuno dei due sapeva come mettersi in contatto con l'altro. Semplicemente lui si trova in un *cul de sac* e la situazione deve accettarla così com'è, ma disse tutt'altro e sbottò in un: ma che vada a...! Due ore lo fa aspettare e già la vede col sorriso sfottente, ma dai, lascia perdere. Fatti 'sta maledetta doccia e lasciala perdere.

Avremmo dovuto immaginarlo. Il giorno dopo è di nuovo in strada. Se qualcuno lo osservasse da lontano, direbbe che non gli era successo niente, potrebbe vedere Angelo avanzare lentamente per viuzze e androne quasi fischiettando un'arietta spensierata. Fu una strana esperienza quel giorno. Lo seguiamo volentieri, ma col cuore mica tanto tranquillo mentre si caccia in un dedalo di scure straducole sporche nella città bassa e malfamata del centro storico. Gira a sinistra, e poi ancora, incontra volti noti, sospettosi scippatori di borse. Porte screpolate di lupanari dove donne che avevano superato la sessantina, truccate pesantemente, aprivano ai clienti che si nascondevano nell'ombra perché avevano da comprare altra merce che non loro. E poi miserevoli resti che mostravano braccia e gambe storpiate o mancanti strascinando stampelle lungo i muri, ubriaconi stesi a terra a dormire nel loro vomito

biassicando incomprensibili frasi di protesta verso qualcosa che nessuno vedeva e poco più in là, il cieco che col suo bastone bianco sferra colpi a destra e manca e se non sente cadere le monete nel berretto posato davanti a sé bestemmia in modo immondo le generazioni presenti, passate e future del malcapitato taccagno.

Le botteghe dei rigattieri: alcune spaziose, dove si espone la merce dentro e altre minuscole lasciano in strada le proprie offerte, lungo i muri a pietra ci sono accatastati vecchi divani, sedie e radio, piccole e grandi, quelle con l'occhio verde in alto a destra che a seconda della sintonia si chiude e apre con un fischio prolungato, poi sedie di Vienna spaiate, vestiti usati appesi su rastrelliere di ruggine brufolosa che intaccava il ferro altri stanno già chiudendo, abbassate le serrande, i magliari e straccivendoli tornavano a gozzovigliare nelle bettole, ma Angelo se ne sta uscendo da quel labirinto angusto di edifici fatiscenti costruiti alla base del colle da dove il castello domina la città e in poche falcate veloci è già nella parte elegante e pulita della città, scansando uomini e donne che gli stanno sul cammino avanza e poi gira verso il vecchio ghetto.

L'uomo sta ritornando a casa senza guardare nessuno e nessuno pare notarlo quando passa.

Avanza con gli occhi puntati ai lastroni di pietra che pavimentano la piccola piazzetta dove abita. Prova una mollezza dell'anima o meglio una noncuranza per la vita, quella animale, batterica, vegetale o umana in generale. Lo prese un groppo in gola che non voleva passare, questo sì, voglia di piangere che ricacciò indietro verso la pancia, lì tutto si metabolizza e diventa merda. Si sente come chi dovendo partire per un lungo viaggio ne tema l'ignoto percorso e la grande distanza. Paura di arrivare al declino. A questo lo ridusse Klara, sì, vivere nella propria sfera, è questa la sconfitta che ti brucia il cuore. È così che vanno le cose. Questa è la realtà.

Lasciato solo al molo ad aspettarla. Rumori dell'onda. Persone. Odore di salsedine. Uno ci crede, ci spera, s'illude da matti e poi il silenzio. Un'auto che frena. Come le gocce di pioggia che scivolano dall'ombrello siamo nulla. Tutto è nulla senza l'amore. Cancellato. Devi rassegnarti.

Smettere di pensare a lei. Avresti dovuto reagire subito mirando al

sodo, no ai romantici tramonti, avresti dovuto sedurla. Soldi. Ognuno adora i soldi, ecco. Avresti dovuto semplicemente portartela a letto così sui due piedi come fanno tutti. Si fa senza conseguenze, coinvolgimenti in sentimenti inutili, prenderla per qualcosa che fa bene alla salute. Sesso protetto. Così sarebbe finito tutto in una bella sudata e dopo la doccia più nulla che ti complichì la vita il giorno dopo. Svoltato l'angolo, il raggio del sole lo colpì in pieno viso.

Questa volta no. Ormai ti è cresciuta dentro quell'emozione che credevi spenta. Quel sorriso voleva dirgli, vieni a bere dal mio veleno e non ti rimetterai più *incontriamoci al molo, dai, al crepuscolo lì in marina al bell'ultimo sole pomeridiano di una lunga giornata d'estate che se ne va*, con voce bassa e un po' roca a gettare l'amo dal molo durante quelle due ore e ogni essere femminile lontanamente rassomigliante a lei per sembianza o per il modo di camminare, lo faceva sobbalzare, sembra che sia proprio lei! È lei! E l'illusione si svela per un abbaglio e si arrabbia con se stesso per la sua dabbenaggine ma poi ecco la speranza maledetta che sì, finalmente eccola arrivare! E ogni volta un inconsistente segno, sintomo e indizio dopo l'altro lo fa ripiombare nella frustrazione constatando che la tale figura è una tizia qualsiasi, ma non lei.

Affrettò il passo per quanto poteva stimolato dall'adrenalina che gli fluiva sotto pelle. Si sentì improvvisamente preso da una grande eccitazione. Dopo aver attraversato una serie di viuzze si trovò dinanzi al palazzo ottocentesco in cui aveva affittato la stanza. Un cubicolo di stanza.

Rebecca gli aveva raccontato come lei fosse una nobile decaduta, si trattava di una nobiltà del *sangre* alla quale apparteneva suo padre che però era uno sfortunato, perse al gioco tutto il patrimonio con l'eccezione di quel palazzo dove abitava poiché faceva parte dell'eredità materna, dando così prova di essere un vero nobile, l'unico neo era che quella serata la giocata di baccarat si tenne a casa sua, nel palazzo de Solis. Perse e continuò a perdere durante tutte le mani di gioco, non poteva tollerarlo, le carte gli erano sfavorevoli per tutta la serata, il tavolo tremava sotto il peso della sua sorte avversa, si mangiò ogni cosa ma gli rimaneva un'ultima mano per la rivincita e propose di giocarsi la figlia, se vinceva avrebbe riavuto tutto indietro, il marchese von Pussi che

teneva in mano la maggioranza degli obblighi di pagamento, acconsentì, dapprima aveva valutato la verginità della ragazza il prezzo di quattro vacche al mercato che si teneva a Campo Marzio il primo giovedì al mese, in moneta corrente, ma poi, poiché era amico del conte de Solis, aveva acconsentito, vista pure la fresca bellezza della ragazza; si giocò e il padrone di casa perse pure quella mano che fu ricordata in seguito come l'ultima mano di carte del conte, e si dice che nel vedere la propria figlia precedere a capo chino il marchese Guglielmo von Pussi che si apprestava al grato compito, la vergogna per il gesto infame compiuto ai danni dell'innocente figliuola fu tale che lì per lì decise di togliersi la vita, alcuni però mettevano in dubbio tale deduzione in contrasto col carattere del conte, egoista e menefreghista, chi altri avrebbe sacrificato la verginità di una figlia al vizio del gioco e si sostenne quindi che questi si sparò una revolverata solo perché non avendo mai lavorato non era capace di vivere una vita normale. Rebecca nel momento in cui pagava il conto paterno, chiuse gli occhi e si tappò le orecchie perché quella notte il resto apparteneva al marchese che l'aveva vinta al tavolo di gioco.

Quando ciò avvenne aveva compiuto quindici anni da qualche mese, si era infatti in primavera anche se faceva ancora freddo. Più tardi proibì a qualsiasi persona di prendersi cura di lei. Non lo permise a nessuno. Era rimasta orfana. La madre se ne era andata in un pomeriggio d'inverno mettendola al mondo, nonostante le cure dei medici e i servizi delle ostetriche. Una brutta febbre alla quale non ci fu rimedio, pertanto, Rebecca rimasta sola, prese possesso del palazzo, se aveva anni sufficienti a prenderselo lì, poteva pure prendere possesso dell'eredità materna e con l'aiuto e la professionalità di un geometra divise il palazzo in lotti che affittò alle famiglie borghesi più abbienti a caro prezzo, eccezione fatta per la camera rossa al secondo piano, in quella ci dormiva lei. Viveva la propria vita senza clamori. Agiata ma senza fronzoli. Ogni spesa era prevista prima, per poi essere registrata nel libro mastro dei conti a partita doppia. Nessuno dopo quei fatti non seppe mai cosa facesse chi frequentasse o dove andasse Rebecca la contessa quando spariva per un mese o due. L'unione carnale nella stanza rossa durò tanto da mettere il conte in uno stato di disperazione, per cui quando

finalmente il marchese scese i gradini reduce dall'accordo, notò quel beffardo sorriso di soddisfazione che non stava nei patti, invece di ucciderlo sul posto come un cane, decise quell'epilogo rumoroso oltre che tragicamente drammatico ma pur sempre all'altezza della situazione imbarazzante, prese il revolver e si sparò un colpo in gola. Cesira ricordava perfettamente quel botto secco che solo un Remington sa dare, il conte andò in bagno senza pronunciare una parola, mentre gli altri giocatori parlottavano e bisbigliavano tra loro, ne sentì le voci sgradevoli e derisorie fin dietro la porta chiusa, si spogliò, mise i vestiti in ordine, li piegò, entrò nella grande vasca da bagno in marmo di Carrara vi si stese e si diede la morte con un pum! Quindi, e per concludere, Rebecca de Solis, deve la propria sussistenza materiale al ramo meno nobile della famiglia e questo le dava un turbamento profondo.

Angelo corse con la mente alla tavola apparecchiata e alla minestra d'orzo dalla quale un caldo vapore azzurrognolo saliva verso l'alto e si affrettò sugli ultimi gradini. A parte la promenade e l'infausto attendere, per inciso, la cena era l'unico aspetto gradevole di tutta quella giornata passata a non far niente. Si avvicinò di soppiatto alla porta d'ingresso, ma la trovò aperta.

Sospinse l'anta che girò silenziosa sui cardini. Vide il pianoforte bianco che poggiava su un logoro tappeto persiano, entrambi erano stati proprietà del precedente inquilino, un musicista che suonava per i bar e gli alberghi finché glielo permise l'artrite deformante che giorno dopo giorno, avviluppando le sue belle e funzionali mani nervose e lunghe, le andava modificando in un greve nodoso impaccio, intralciava le dita nelle loro scatenate scale maggiori e successioni di quinte diminuite alle quali si abbandonavano volando sulla tastiera del pianoforte che invece ora taceva nel suo angolo. Franz finì la propria carriera e l'esistenza terrena nella casa di riposo Mater Dei, non dico abbandonato da tutti perché non aveva amici, ma solo come un cane.

Sembrava che in casa non ci fosse nessuno, ma le sue narici percepiscono l'odore tipico di qualcosa che non andava per il verso giusto. Entrò in cucina. Fumo di sigaretta. Sul tavolo non c'era nulla, niente piatto, posate, pane e vino, niente cena. Strano. Solo una busta gialla che pareva un panino imbottito per quanto era grossa e un

portacenere pieno di lunghe cicche accartocciate, spente prima di aver finito il fumo, sulla tovaglia un po' di cenere e un pizzico di trinciatura di tabacco, Angelo pensò: quel diavolo che è venuto a trovarla fumandosi un numero enorme di cicche se l'ha pure portata via. Chissà chi era. Qualche nobile di passaggio con il quale rinverdire l'araldica e i ricordi di epoche lontane? Entrò nella propria stanza. Era stanco. Si buttò vestito sul letto lasciando cadere le scarpe a terra e si addormentò di botto di un sonno senza sogni.

Un altro capitolo

Per tutto il giorno Klara era in uno stato pietoso. Quando era così non piaceva nemmeno a se stessa.

La madre le aveva ripetuto per l'ennesima volta che la smettesse di starnazzare in giro per casa e anche adesso che si era chiusa in camera sua, mangiucchia il bordo del fazzoletto che tiene in mano per asciugarsi le lacrime e fa avanti e indietro, dalla finestra che dà sul cortile al letto ancora sfatto e in disordine. Non ne può fare a meno. Era vero, aveva preso quell'impegno per uno sfizio seduttivo, per il momento quell'uomo non sapeva bene in quale cassetto della propria mente infilarlo. Com'è imbarazzante. Una cosa tutta al femminile, la voglia di vederlo, di averci a che fare e forse qualcosa di più, cozzava con gli affetti o un sentimento profondo, che la legava al figlio dell'avvocato, quel Dario dal ciuffo biondo. A volte le capitava ancora di arrossire quando andava a trovarlo e la tata le apriva la porta, la guardava con gli occhi espressivi di una furba vecchia civetta, sì, aveva dei begli occhi azzurri che le avevano sempre messo addosso una specie di ansia ma forse era soggezione per un giudizio di disapprovazione, per essere sincera. Ma che voleva invece da lei quel tipo attempato? Invece sarebbe lei quella a volere da lui qualche cosa.

Quell'Angelo, bello? No, attraente forse, ma bello no, decisamente, non c'erano affatto paragoni con Dario, magro, capelli lunghi, un bel sedere, viso dal naso dritto, labbra carnose e un filo di barba a solo pensarci le salì addosso una turbolenza, ma sarà perché era stato il primo.

Non era stato l'ultimo però e questo era un segreto che custodiva con

astuzia, con Dario certi giochi che le procuravano il brivido del vizio e della perversione non erano nemmeno concepibili.

Ma sì, era quello, non sapeva conservare quel tal pudore ipocrita la verità è che è la sua lascivia a trascinarla, presagiva qualcosa di poco chiaro in Angelo, tuttavia portava addosso un buon profumo. A volte rimaneva spaventata dai propri tarli, o uno o l'altro, avrebbe detto sua madre e in fondo aveva ragione. Prima di tutto quello non era uno della sua età ma poi... non guastava certo sapere che era uno con i soldi e si vedeva che era uno che di soldi ne doveva possedere e lei ne aveva bisogno, sennò come avrebbe potuto mantenere l'automobile sportiva e comprarsi tutti quei bei vestiti alla moda? E Dario aveva ben altro per la testa in quel momento.

Studiava per la tesi e negli ultimi dieci giorni ne le aveva nemmeno telefonato. Qualche messaggio sms insulso o sdolcinato senza spessore da ragazzo per bene, così ieri prese e telefonò e gli disse: Angelo vediamo domani e gli parlò anche di altro con una voce bassa e gutturale come sempre capitava quando le saliva addosso quella smania di cercare soddisfazione in un uomo. Tornò a pensare a quello che le era successo la mattina stessa. Saranno state le dieci.

Erano anni che non vedeva la sua migliore amica delle superiori, si erano perse di vista dopo la matura già da qualche anno e qualcuno disse che fosse partita per New York o giù di lì, bene, la incontra proprio oggi, la Giulia, così d'improvviso, sono le dieci e lei andava al mercato ed ecco è proprio lei, ma sei proprio tu Klara? Che bello rivederti. Era stata all'estero per alcuni mesi con la madre, sono state in America, nel Canada e in Argentina, ma che sorpresa incontrarsi così per caso davanti al loro bar, dove si andava a giocare a flipper con i ragazzi. Klara scosse la testa e i capelli biondi ondeggiarono in una mossa seduttiva della quale nemmeno si accorgeva, mosse le mani e mosse le anche e gettò le braccia in alto e si rallegrarono entrambe di quanto fossero belle, avvenenti e si sorrisero e si abbracciarono ed erano proprio affascinanti e belle come lo erano sempre state. Sgorgano lacrime di felicità per aver provato sentimenti così buoni, sinceri i giusti. Un autobus avanza lentamente. L'autista deve avere dei problemi col cambio, si ferma, poi ingrana con uno stridio tremendo degli ingranaggi e riparte, un colombo

prende il volo e se la cava appena in tempo perché adesso il bus accelera e va con il suo carico di gente veloce alla prossima fermata. L'ultima volta che c'incontrammo, ricordi? Si parlava della guerra in Bosnia, Sarajevo, ricordi? Cimiteri pieni di *unità e fratellanza comuniste* dicevamo e, sedute su una panchina nel parco, ricordammo l'amico fotografo colpito da un cecchino, ricordi disse, quanti festini dove a luci spente ballavamo i lenti blues? Poi espressioni entusiastiche. Poi però al bar, avevano ordinato due caffè e si sedettero al tavolo, Giulia la guardò con attenzione e mentre l'amica parlava del più e del meno, s'accorse che c'era qualcosa, come un'ombra silenziosa che le segnava il viso, qualcosa di cupo che le scolorava il viso in un tinta perlacea. Dopo che si erano riferite agli amori di questo e quella, dei bei tempi passati... Ho bisogno di parlarti sul serio, disse, ma Giulia la pregò di perdonarla perché doveva fare delle commissioni urgenti per sua madre, mi dispiace, sì, pure a me, ma devo andare, ho fretta, perdonami. Quel giorno, ed era già tardi, doveva ancora tornare a casa dopo le compere, sì, sempre la stessa, abitava sempre allo stesso posto, Klara però le doveva dire qualcosa di serio che la tormentava molto. Nella sua immaginazione Giulia pensò a qualche cosa da nulla, ma in fondo all'anima provò un certo appagamento, che le disgrazie si distribuiscano, equamente e non solo sul mio capo. Quella di Klara non era proprio una famiglia di quelle che si vedono nelle pubblicità televisive di biscotti, panettoni e affini, padri, madri, figli perfetti, sorridenti nel pieno delle forze fisiche, sani, belli e ricchi. Tutt'altro. Ma non le era mai mancato nulla. Nè vestiti né altro. Ci vediamo, le disse, questo pomeriggio e le disse l'ora, poco prima di quella che aveva stabilito con Angelo, perché dopo avrei da fare, le disse. Così oggi, al solito bar di sempre la aspettò seduta sfogliando una rivista. Tra poco avrebbe rivisto Angelo. Quando Giulia apparve nel vestito bianco e fantasie di fiori blu, semi trasparente, gonna e camicia di seta, senza reggiseno e il vento le spingeva indietro i capelli, e Klara provò quell'invidia che spesso non ci fa dormire la notte quando notiamo che più uno ha più riceve. — *Speriamo almeno paghi lei.* — Dopo aver ordinato, Klara le espose la sua preoccupazione, confusamente, cambiando spesso tono di voce, come era il suo solito, arrossendo, ora

sussurrando, ora parlando in fretta, come amica non poteva rifiutarsi.

Aveva il dovere di aiutarla. Fu così che Klara arrivò tardi per l'appuntamento con Angelo, accadde così che essa stette ad ascoltarla a lungo, nell'alternarsi di stupore e inquietudine, a volte Giulia diventata scontrosa nell'esposizione dell'argomento ma poi accettava di cambiare tono, ammonita dall'amica di tenersi calma. La confessione volgeva alla fine e sentì il bisogno di rinfrescarsi la faccia. Ci siamo quasi, abbi pazienza, già, e... Va bene, va bene, ma permettimi, non ne posso più mi piscio addosso, abbi pietà, mormorò arrossendo. In fin dei conti saranno due anni che non si vedevano e lei non le era debitrice di niente, tantomeno... e adesso le questioni le sono gettate addosso senza alcun ritegno. Giulia la guardava senza posare lo sguardo e vedeva che l'amica era sconvolta, il fatto era che avrebbe avuto più ragioni per esserlo lei, e non Klara che continuò, dicendo che non poteva lasciare che le cose andassero per la loro strada, poi sospirò e ... non c'è niente di scontato Klara. Fatti animo, le disse, farò di tutto per aiutarti ma ora lasciami andare al gabinetto, mentre si alzava sbirciò l'orologio, diommo aveva sforato, non s'era accorta di quanto si fosse fatto tardi, anzi, oramai Angelo non l'aspettava più. Le due rimasero sedute immobili sulle due sedie con le tazze sporche di caffè e rilucenti cristalli di zucchero sparsi per il marmo. Il fatto era che entrambe volevano per sé lo stesso uomo.

Giulia pagò le consumazioni e seguì malvolentieri all'esterno l'amica volendole spiegare e chiederle di aspettare, ma intanto si era dileguata, sparì tra la folla del sabato sera. Klara proseguì da sola verso il molo, mogia e avvilita per aver perso sia l'amica che, molto probabilmente pure l'uomo, si pentì di non essere venuta al molo in tempo, ormai erano passate più di due ore dall'appuntamento e Angelo probabilmente non l'aspettava più.

Si impose la stessa dignità e fermezza con la quale si va dal dentista e si incamminò. Un tramonto rosso fuoco si stava rapidamente diluendo in una distesa di nuvole grigie senza significato. Le sembrò che tutti gli occhi fossero puntati su di lei ma nessuno in realtà le badava minimamente. Una donna ben truccata, la chioma ricciuta, il viso di un perfetto e quasi classico ovale avrebbe dovuto viceversa attirare molti più sguardi. Con un ultimo riflesso sui tetti il sole s'immerse nel mare che diventò d'acciaio. Un grigiore

si irradiò per le vie della città, un ragazzo ridendo con gioia, felice che la giornata avrebbe donato ancora qualche sprazzo di giorno per poter finire la partita, calciò il pallone con forza verso la porta improvvisata nella piazza fatta con due piante di mortella conficcate in pesanti vasi di terracotta ma il portiere la parò e gridò accaldato: Ehi, bella. Hai visto che parata? Ma gli fu chiaro che la donna che camminava impensierita non era interessata affatto alla sua prodezza sportiva della squadra del cuore.

Da lontano, vicino alla linea dell'orizzonte abbuaiato, un battello solca il mare piatto e le creste cristalline delle onde che si lasciava a poppa biancheggiano nel sollustro spento del tramonto, molli e insignificanti negli ultimi riflessi di luce rasente, il battello, che è più un grosso barcone, nero come la pece con i fanali di posizione rosso e verde sul pennone, sembra navigare quasi sopra i tetti delle case che si levano erte dall'avvallamento dove la città digrada sul mare, come tanti parallelepipedi dai colori ingrignati dallo smog. Klara scende la scalinata che porta al molo ma non guarda a nulla. Ancora una decina di minuti! Il capo barca tiene il timone con due dita e lascia solcare al pesante battello l'acqua piatta quasi a volergli significare, va dove vuoi, fai quello che vuoi, tanto prima o dopo arriviamo in porto e se il diavolo ci vuole all'inferno sarà che non ci arriviamo in porto, brutto scemo, e ciò significherà che saremo sotto, completamente sommersi dalla coltre di un qualche milione di litri d'acqua bagnata e fece suonare la sirena con due, tre, quattro colpi abbastanza lunghi che vennero rilanciati indietro dall'eco lamentosa: fiuuut, fiut, fiuuut, fiut. Appoggiata alla ringhiera, Klara ammirava quel paesaggio che ogni volta aveva il potere di affascinarla. Il suono quasi lugubre della sirena del battello che stava avanzando a cavallo dell'orizzonte le mise addosso una certa tristezza. Si sentì sola. Scontenta. Le nocche le diventarono bianche. Strinse con forza il ferro e ripensò al colloquio avuto con la sua amica. Amica? Non più. Una rivale. Figurarsi, era stata beffata. Fissò in basso il traffico che fluiva senza sosta e la gente che attraversava o entrava nei negozi ne usciva con borse di plastica, sporte e pacchi. Si accesero alcune insegne al neon. Sì, le mancava un piano. Avvertì il mal di testa montare a ondate e farsi così violento da sentirlo battere nelle tempie.

Come fu che si incontrarono lì dove non avrebbero dovuto a mezza strada tra i bracci di mare che come lunghe dita tozze si intrufolavano nella città la, le loro multiple sagome d'ombra che a quell'ora tarda ognuno proiettava, andavano a stendersi supine e docili come un gatto che fa le fusa sopra al marciapiede, a secondo del tratto di luce alternato a zone d'ombra con cui i lampioni ugualmente distanziati illuminavano la stretta strada lastricata a pietra che portava al molo, o meglio alla banchina che si ergeva come un muro, sull'inchiostro oscuro del mare. Lei, lontana da qualsiasi attesa e perciò immersa nelle sue fantasie che in quel momento non lo includevano, scossa da brividi di freddo, si limitava a contemplare quell'attesa di mare lì in fondo, con il suo ronfare di onde che sdruciolavano l'una sull'altra, sgusciavano e si slacciavano tra gli scogli, sicché lui, sentendosi un po' solitario abbandonato e triste, non riuscì a secernere nemmeno una breve e insignificante inutile parola che potesse mettere tra loro due, a finire di quella fase di silenzio e quasi di sospensione dalla realtà, poi mosse le mani quasi volesse aprirsi un varco nella solitudine che lo opprimeva e disse come sussurrando a se stesso che era un imbecille e che probabilmente lei avrebbe riso di lui e della sua inutile stupidità. E poi c'era da tenere conto della sua ultima esperienza che gli lasciò qualcosa di indelebile nell'animo. Una traccia di sconfitta che non era l'orgoglio ferito ma qualcosa che aveva a che fare con la vita e il suo nonsenso — Amina, un'alterazione nel pensiero e come conseguenza il suo successivo rifugio nell'immobilità, nella routine e nell'oblio dolce che gli procuravano i superalcolici che soprattutto di sera ingeriva in forti dosi, forse tutto questo e forse anche qualcos'altro lo impensieriva al punto che doveva mentire a se stesso e dire che andava tutto bene e che non era successo nulla di grave, per continuare a fare le solite cose che gli davano sicurezza e un certo senso di pace. Gli tornò in mente il colore viola della vulva quando Amina lo voleva dentro sé e si apriva e faceva quel tale movimento serpentino dal quale usciva tutta la carnalità primordiale di cui lei ne era naturalmente capace. Sì, Amina gli era rimasta conficcata nel cuore.

Klara gli si parò davanti, si girò verso il mare, lo prese per mano e gli disse a voce bassa quasi temesse di essere udita da altri, che avrebbe

volentieri fatto un bagno insieme a lui anche se c'era parecchia umidità nell'aria e faceva quasi freddo, ma si affrettò a dire che una volta immersi nell'acqua il freddo sarebbe subito sparito perché aveva colto un suo impercettibile motto di rinuncia. Lo pregò di accontentarla perché attraversava una fase di infantilismo acuta, disse proprio così, sono rimasta irrimediabilmente una piccola bambina viziata. Erano insieme già da più di quindici minuti ma nessuno dei due aveva voglia di lasciare l'altro o andarsene. Angelo si fermò un attimo a riflettere come finisce questa strana serata? Di solito nei romanzi rosa lui e lei d'intesa finivano a fare l'amore alla grande in un'atmosfera di celestiale unione di corpi coronata dal reciproco soddisfacimento delle proprie pulsioni, ma qui era tutt'un'altra storia.

Aveva avuto qualche difficoltà ultimamente a fare qualsiasi cosa oltre l'amicizia con le donne, si ma ora?, quella passeggiata avrebbe portato a qualcosa?, magari a quello stato magico del lasciarsi andare, di perdere, sì, di perdere quell'ingombrante io egoista che costantemente pesa il dare e l'avere di vivere senza controllo un'avventura che potrebbe risolversi in una sconfitta? Distolse lo sguardo e disse rivolto all'oscurità più che a lei, che doveva tornarsene a casa. Gli venne da dire la poco credibile frase che si stava facendo tardi e non avendo avvisato prima la padrona di casa temeva che quella poteva chiudere il portone e lasciarlo fuori per la notte. E che male c'è, rispose lei dall'ombra del pino dietro al quale si era nascosta, verresti a dormire da me. Quando la raggiunse era già spogliata. Vieni, gli gridò e già sgambettava ancheggiando con quel caratteristico modo proprio delle femmine verso il biancheggiante mare, tra le ombre dei pini e i rumori della notte lui restò perplesso, con un'espressione rigidamente meccanica in faccia, da idiota. Non gli era mai capitato di doversi stupire per una spontaneità così disinibita. Vieni, è calda! Gli gridò già immersa nell'acqua. Lui non aveva voglia di bagnarsi e l'acqua di sicuro era gelida. Pur pensandolo, si spogliò svogliatamente. Era arrabbiato con se stesso, ma che gli saltò in mente, seguire quella ragazza fuori di testa. Camminando lentamente stando attento a dove metteva i piedi, raggiunse l'acqua, Klara era già lontana e nuotava a grandi bracciate verso il buio. Lui si stava bagnando le

braccia e il collo per abituarsi al freddo decisamente l'acqua non era il suo elemento, però, che misera figura sto facendo pensò e dopo un attimo si immerse. In effetti era meglio di quanto aveva previsto. Si stava quasi bene. Lei lo raggiunse e: ma che sei in mutande, sei matto, e dopo te le dovrai pur togliere, no? E gliele sfilò ridendo, ecco le butto, tanto non ti serviranno.

Si sentì uno sfigato, mentre la stava stringendo a sé, le mani gli scivolarono lungo le sinuosità di lei e accarezzò e morbidi erano i peli del suo monte di Venere, e egli la voleva, subito, così come stavano immersi che appena toccavano il fondo.

Ma, adesso no, Angelo, qui ci si diverte e basta, il corpo di una donna non è il solo che conta. È troppo presto e uscì dal mare che le spiscirolava in piccoli rivoli luccicanti con quel suo modo di camminare lento, particolarmente provocante, i suoi seni dondolanti, la sua flessuosità e i rumori che facevano i suoi piedi, la vide svanire nell'oscurità. La seguì fino al grosso tronco di pino che si storceva verso l'alto e mentre lei era già quasi vestita, tentò di dire qualche scusa o una cosa qualsiasi però non disse niente, restò in silenzio come era avvenuto innumerevoli volte, lei gli allungò le sue mutande zuppe. Che me ne faccio, le metto in tasca?, le venne spontaneo dire. Lui rise e ancora sperò che non fosse finita. Ci rivedremo?, sussurrò all'oscurità, più che a lei. Vuoi che ci rivediamo? Niente sta scritto nelle stelle, è noi che decidiamo per un sì o per un no. E tu che hai deciso?, le chiese temendo una sua risposta. Per ora niente. Esiste la possibilità di non scegliere. Lui: Perché? Lei: Perché sì. Bene, allora non so se dirti addio o arrivederci. Dimmi solo ciao, scemo. Accompagnami al bus. E lui, no, ti pago il tassì. E lei, e vada per il tassì. Al posteggio pagò il tassista e le disse ciao e lei quando partì, dal finestrino gli agitò la mano. Portava un vestito nero che le si era appiccicato sul corpo umido svelando più di quanto lui potesse sopportare di vedere.

Quando Angelo si svegliò erano già le otto passate. Si era addormentato male e aveva dormito male. Una notte piena di sogni senza capo né coda. Aprì la finestra e una coppia di piccioni che si stava corteggiando, smise di tubare e fuggì via virando in ampi cerchi. Meno di venti minuti dopo stava facendo colazione sul tavolo ancora

ingombro. Il posacenere pieno di cicche quando Reby non fuma, la busta gialla quando non riceve mai posta e le tracce di tabacco quando non riceve mai ospiti. S'accorse di avere usato la parola mai per tre volte, ma chi è lui per conoscere cosa passa per la mente di una persona. Stese la mano e prende la busta. Dentro ci sono delle carte piegate alla meglio, ma la prima stampata in rosso è un modulo della sanità con la firma illeggibile, si tratta del certificato di morte della signora Rebecca de Solis, nata a Vienna deceduta per causa naturale, supposto infarto del miocardio. Gli tremò la mano. Che rogna è questa? Delle voci sommesse gli giungono da dietro la parete dove abita una coppia di giovani, lei Gianna fa la barista al Lux, lui, Massimo fa il parrucchiere, oggi è lunedì perciò è il loro giorno di riposo. Sente la voce femminile intermittente poi dei movimenti, stanno facendo l'amore. Lo colpisce l'artificiosità della scena, di la due che fanno sesso, di qua uno che tiene in mano il certificato di morte di Rebecca, la sua locatrice. Si fanno cose senza rendersene conto. Poco alla volta tornò al presente, oltre la parete sembra tutto silenzio adesso e lui al di qua si rende conto che è successo qualcosa di grave o perlomeno qualcosa che gli avrebbe complicato l'esistenza per diversi motivi. Secondo quanto gli era noto la signora Rebecca non aveva eredi, un giorno gli aveva confidato di aver lasciato il palazzo alla curia vescovile, ma che sarebbe successo adesso? Panta rei, tutto scorre come una palla in mezzo al prato.

Per prima cosa d'impulso, si sentì in dovere di andare in ospedale a chiedere.

All'obitorio lo accolse un calvo e canuto personaggio in camice lungo fino a terra che mentre lo guardava, la barba non fatta, gli occhi rossi assonnati, si accomodò la cravatta. Intravedeva dietro all'uomo un segmento della sala settoria. Non si capiva se costui fosse un medico o l'assistente alle autopsie, comunque sia, gli sta ripetendo e accentua ogni sua parola abbassando ritmicamente la mano dalla pelle bianca per i troppi lavaggi, che per la terza volta, no e poi no, la tal e tal signora nobile o non nobile, Rebecca o no, poco importa, risulta ospite di quella struttura. No, affatto, mio caro signore, abbiamo solo delle salme di genere maschile e poi, lei non è mica parente, con quale diritto dovrei dirle qualcosa su

questo fatto come degli altri che stanno qui lo lasciò che ancora stava discutendo con se stesso sull'impossibilità di non si sa che cosa.

Bè, forse doveva andare così, la nobildonna de Solis sparita tra le scartoffie pratiche e fascicoli riposti nei meandri burocratici della morgue, ma ci deve essere un motivo logico per la sparizione della nobile salma di Rebecca, c'è un documento che attesta la sua dipartita firmato da un medico della croce rossa! Lasciatemi entrare a riconoscerla tra le salme che avete in deposito, ritornò alla carica voltandosi verso il camice bianco forse le è stato cambiato il nome, queste cose capitano. Da noi signore mio, non c'è confusione alcuna grazie al particolare posto in cui ci si trova. Da noi queste cose non succedono, facilmente capiteranno a lei, signore. Questo fatto di perdere una salma per strada, da noi è semplicemente impossibile. Ci sono controlli accurati e le salme vengono deposte, lo ripeto, con il loro bel cartellino sull'alluce. Anzi le dirò di più, così si tranquillizza, né ieri né oggi ci sono giunte salme di genere femminile. Nemmeno una. Non posso farci nulla, qui la sua nobile signora vattelappesca non c'è, suffragò e il calvo personaggio si girò non senza ribadire che non poteva stare lì, né aggirarsi attorno per alcun motivo, anzi che si prendesse un consiglio gratis: che se ne andasse fuori dai coglioni.

Angelo rimise il certificato di morte in tasca. Non so, se nemmeno un certificato di morte vale, allora cos'è che vale, e la domanda gli ritagliò un vuoto punto interrogativo. Aveva bisogno di parlare con qualcuno. Forse il vescovo, alla fine sono loro gli eredi, no? Lui restò in piedi, gli occhi assenti, che fare? Bisogna che non dimentichi di fare la spesa, insomma, la vita continua e la de Solis non si trova, ma poi sarà morta davvero? Forse l'avevano portata in ospedale perché si era riavuta, dimenticandosi di distruggere il certificato di morte, succedono queste cose.

S'incamminò. Avrebbe potuto rispondergli, a quello là con il camice bianco che sarebbe andato dal prefetto o dal sindaco, fargli delle minacce, invece come al solito non seppe che fare. Anche così però le cose non cambiano. Si incurvò su se stesso e corse verso l'autobus perché era iniziata una fine pioggerellina. Con rammarico ricordò che nessuno l'avrebbe aspettato per cena. Mentre l'autobus partiva con un sussulto,

si rassetto la giacca e si soffiò il naso per cacciare dalle narici l'odore dolciastro dell'obitorio.

Mentre tornava dalla periferia con il 6 che sostava ogni duecento metri per i passeggeri che scendevano e salivano, continuò a pensare. Alcuni effetti positivi: aveva due compiti da svolgere, trovare Klara e cercare dove fosse finita, viva o morta, la signora Reby, poi alzò gli occhi e la vide. Stava camminando svelta lungo la via principale in senso opposto al bus. Si sporse verso la porta e suonò il campanello. Per fortuna la prossima fermata era a poche decine di metri. Chissà, se la poteva ancora raggiungere. Scese a precipizio e la vide non tanto lontana. Amina! Amina! Il rumore del traffico coprì il suo grido. Si mise a correre per raggiungerla. C'è troppa folla, pensò, rischiò di perderla per la seconda volta, come già mi era successo a Londra e pensai per sempre, questa volta però so cosa dirle, so che fare, ogni tanto faceva un salto per poter vedere meglio oltre le teste di tutta quella gente che affollava il marciapiedi, stava camminando davanti a lui, qualcuno lo scansò prima che si scontrasse, altri gli rivolsero improperi. Lei stava proseguendo a falcate veloci da sembrare un'indossatrice professionista, e ad un certo punto Angelo la perse di vista, o meglio, Amina sparì, gli era parso che fosse entrata nel portone di un grande palazzo dove ha sede una grande banca, ma non ne era sicuro. Era accaduto qualcosa che non avrebbe mai creduto potesse accadere, l'aveva rivista solo per un attimo in faccia, a meno che non si fosse sbagliato, il modo di camminare era quello suo, ma ora gli sorse il dubbio che poteva non essere Amina, ma un abbaglio, come la salma sparita, ma no, impossibile confondersi, era proprio lei, eppure, non aveva più la stessa certezza di prima e dentro gli sorse un'ovattata speranza di essersi confuso, sarebbe stato facile accettare un suo sbaglio, perché presagiva già di quante complicazioni emotive gli avrebbe procurato Amina, una simile evenienza non era da augurarsi, a volte il passato doveva rimanere tale, un ricordo solitario semisepolto da nuovi ricordi, ma lui non ne aveva poi tanti, si Klara, però... (e decise di entrare in banca, dove all'interno del grande atrio in marmo rosa con colonne in stile neoclassico, si respirava un'ammuffita frescura).

Il salone era insolitamente deserto, solo una donna allo sportello di

sinistra che stava per andarsene, infine la vide che stava scendendo con un funzionario nel caveau, ora ne era certo, si trattava di Amina.

Mentre stava girando lo sguardo all'intorno per capire cosa fare, venne accostato da un impiegato che gli chiese cortesemente di informarlo su che cosa lui avesse da fare in quella banca, perché lui in persona era lì apposta per aiutarlo, ma al suo obiettare che non doveva fare niente di speciale e che aveva solo visto entrare una sua amica, il preposto alla sicurezza lo spinse leggermente verso l'uscita girevole parlandogli sommessamente, ma con una certa durezza, gli consigliò di uscire e di andare a fare niente di speciale fuori dalla banca. Insomma in strada si rese conto di essere stato gentilmente sbattuto in strada.

La aspettò per un'ora seduto al tavolino di un bar senza perdere mai di vista l'uscita. Ma sicuro, si era accorta di essere inseguita, ha detto ai funzionari che un maniaco la stava inseguendo che le aveva espresso degli apprezzamenti disdicevoli e che per amor di dio la aiutassero. Era scappata da un'uscita secondaria. Rimaneva da capire per quale ragione lei si trovasse nella sua città. Gli sembrò d'improvviso molto strano. Ogni banca come si deve, per ragioni di sicurezza, è provvista di parecchie vie di fuga. Cercando riparo sotto i tetti e rasentando i muri ove possibile per non bagnarsi, s'incamminò verso casa. Mezz'ora dopo, ancora con i pensieri altrove, saliva le scale del palazzo.

Aveva fallito su tutta la linea e tra qualche mese avrebbe finito anche i soldi messi da parte per i giorni a secco, ecco, ed erano proprio questi qui i suoi giorni più bui. Viveva al di sopra delle proprie possibilità da gran signore. Abiti, lusso, cene, teatro, automobili a noleggio. Si vive una volta sola, almeno su questa terra, usava dire suo padre, e lui sembrava di assecondarne il volere sebbene per quanto riguardava gli altri consigli non ne aveva mai seguiti. Ma questo non è un dramma.

“Vogliate scusarmi.”, Angelo trasalì, davanti a lui stava una figura che tra la penombra delle scale e lo scarso chiarore che entrava dal finestrone sul pianerottolo, la poneva in controluce così da non riuscire a scorgerne i dettagli del viso. Si fece più da presso e il “Ma chi è lei?” gli venne fuori con un tono troppo alto, quasi stridulo che tradì la paura che l'aveva assalito d'un tratto.

“Lei ha cercato ma non ha trovato, ha chiesto ma non ha avuto risposte, ha amato ma non è stato contraccambiato e ora viene a chiedermi chi sono?”

“Sì, proprio così ma, chi, chi, chi è lei per l’esattezza, non sarà mica.”

“Esatto, non sono il diavolo né un’anima dall’aldilà, anche se di anime mi intendo, sono un investigatore privato e mi chiamo Felix, ecco il mio biglietto e mi scusi per le citazioni bibliche.”

E lui, confusamente: “Su, entri, non riesco a capire né vedere nulla qui fuori e poi, mi ha sconvolto, sa?, come si fa a irrompere nella vita altrui così, senza preavviso.”

Entrati che furono, Angelo accese il lampadario centrale perché ormai il crepuscolo sul mare non dava abbastanza luce, fece accomodare l’intrigante investigatore in cucina e gli si sedette di fronte per poterlo esaminare meglio, guardò dapprima il biglietto da visita e poi l’uomo. Felix Mannenberg — Investigatore privato, stava scritto sul biglietto in cartoncino dozzinale, Uff. Via delle Cererie, 4 — T. Mentre lo guardava, l’altro per niente turbato, continuò: Per questo caso, mi è stato versato un cospicuo anticipo da una persona che lei conosce bene e che in questo momento non è qui con noi. Entrambi, o se preferisce, noi due, sappiamo bene come sono andate le cose prima a Londra e poi a Dakar e adesso qui, no? Amina è una testa balzana e voleva venire da lei per raccontarle tutto, per quanto ne so io, qualcuno avrebbe preferito farla tacere per sempre ma lei aveva un piano ed è riuscita a sottrarsi alla cattura. Resta però il fatto che tutte le prove a mia disposizione mi suggeriscono che lei è, sì viva, ma che ora gli altri sono sulle sue tracce e per peggiorare le cose, loro la conoscono e sanno tutto, caro il mio signor e la stanno spiando per poter per suo tramite prendere Amina, e con questo ho detto tutto. Dovrei pertanto sapere qualcosa altro da lei per poter stendere un rapporto e comprendere almeno in parte la questione della sparizione della signora de Solis. Vede, nessuno è mai a conoscenza di tutti i dettagli, signor Angelo, nemmeno il sottoscritto, ma attraverso verità trasparenti ma parziali poiché l’una lascia intravedere l’altra, si potrà ricostruire la verità per intero e qui entra in funzione il mestiere e l’intuizione il che è come dire che il risultato finale

dipende solo dal tipo di lanterna con la quale lo vado a cercare.

E Angelo: Ma ora, i cosiddetti altri o i cattivi, sanno che lei è qui da me, oppure no? E la persona di cui parla che entrambi conosciamo e che non si sa dove sia, coincide con la signora de Solis o si tratta di Amina? E come ultima osservazione, di che cosa avrebbe bisogno da parte mia? Il mio contributo è pari a zero, non so assolutamente nulla di quello che sta accadendo, eccetto il poco di cui mi ha detto lei or ora e se sia o no una delle verità trasparenti, questo lo sa solo lei.

L'investigatore: non voglio ingolfarmi in spiegazioni del perché, ma meno è perfetto il mondo e più è libero, più è corrotto e più è disposto a cedere parti di potere, questo è il mio detto, per cui l'umanità non si divide tra buoni e cattivi, ma in sfere di interesse e convenienza, dove la politica non conta nulla se non per l'utilità economica delle guerre preventive che ha la possibilità di scatenare alla bisogna e per una rete sempre più fitta di leggi concepite in grigi edifici, atte a perfezionare il mondo e perciò renderlo meno libero. Signor Angelo, per concludere, il mondo o l'umanità se preferisce, si divide in tre parti, grosso modo e qui non vanno considerate le comunità umane arretrate le quali non sanno nemmeno che esiste qualcosa di diverso dalla loro piccola sfera di miseri interessi di alcun conto, ci sono coloro che possiedono qualcosa in più degli altri e bisogna lasciarli vivere sotto sorveglianza istituzionale perché da loro si potrà sempre riprendere quello che possiedono con qualche legge ad hoc, poi c'è la maggioranza di chi non ha nulla e non può fare altro che produrre tutto quello che serve per sopravvivere e dulcis in fundo i pochi altri che hanno in mano tutte le leve dell'economia mondiale e detengono più potere nelle loro mani dei più potenti stati sovrani.

Scusi se la interrompo, ma lo sanno quasi tutti che il mondo è dei ricchi, lo diceva pure mia nonna buonanima.

È vero, la sto annoiando, allora lasciamo i massimi sistemi agli economisti, vorrei farle cambiare idea sul fatto che lei non può sapere nulla di questa strana storia, lei è al corrente di molte cose pur non sapendo di conoscerle, e ciò deduco dal fatto che, come le ho detto, gli occhi e le orecchie percepiscono molto di più di quanto ne siamo consci. Lei non è diverso dagli altri individui che parlano sotto l'effetto del

pentotal, o il siero della verità. È il linguaggio a definire i nostri ricordi, anche quelli inconsci, per cui non ha da fare altro che parlare, signor Angelo, null'altro che chiacchierare con me. Per quanto riguarda i cosiddetti altri, o se preferisce i cattivi, non si preoccupi, per il momento siamo al sicuro, credono che lei sia a casa da solo, il sottoscritto non è stato visto né sanno che esisto dal momento che sono entrato in ruolo solo dopo la sparizione della de Solis, perché, sì signor Angelo, è lei che mi ha assunto con il preciso compito di ritrovarla in caso di una sua sparizione, devo perciò ritrovare la de Solis viva o perlomeno il suo corpo morto, nel malaugurato caso avesse dovuto lasciare questa valle di lacrime. Ho qui una sua lettera circostanziata che almeno descrive l'inizio di questa storia.

Egregio Signor Felix Mannenberg — Investigatore Privato — Sua sede.

Come Lei è noto dall'ultimo incontro, mi chiamo Rebecca de Solis e sono l'ultima contessa della famiglia e quindi non ho alcun erede al quale poter dare il privilegio del titolo nobiliare del quale mi fregio. Le mie vicissitudini passate poco attirano me — le vorrei solo obliare — quindi immagino che ancora meno interessino lei, per questo vado subito al sodo.

Come ho avuto modo di spiegarle per telefono, questa mia lettera si rende necessaria per ragioni sia legali, viste le disposizioni in allegato, sia per darle modo di poter avere una specie di menabò, nel caso dovesse averne bisogno, dunque, nel malaugurato caso, dovessi non per cause naturali sparire da questo mondo, per cui, sia si desse il caso che Lei sospettasse un mio rapimento, con la presente confermo tutte le mie disposizioni a riguardo già comunicate alla mia banca per cui come ordinato, potrà usufruire del bonifico in merito già svincolato a suo nome per mezzo del quale inizierà le ricerche, il suo onorario è stato già pattuito per cui la somma dovrebbe esserle sufficiente a portare a termine l'incarico assegnatole. Come ancora non potrebbe saperlo, ma sicuramente ha intuito, ho disposto attraverso un'esperta, la signora Amina che Lei ha accompagnato qui, la vendita sul mercato illegale, di diamanti grezzi di ogni caratura, in discrete quantità, non dimentichi che alla fine sono una nobildonna, certi pagamenti non sono in denaro perché frutto di un traffico d'armi illecito tra il Gabon, Gambia, il Senegal e il

Mali. Naturalmente in realtà si tratta di contrabbando d'armi diciamo mascherato dai documenti di esportazione, di compravendita e esportazione di armi convenzionali e lecite. In solido, tale mansione è svolta per conto mio alla luce del sole, dal signor Emanuele Mistaki, mio fedele amico e compagno, il quale non si fa sentire da alcune settimane, cosa per lui insolita quando resta a poltrire qui in città, immagini quando è in viaggio su una nave diretta in Africa e ha l'obbligo di farsi sentire ogni giorno, quindi presumo e temo sia stato preso prigioniero dei trafficanti stessi e io lo spero sia così, perché ci sarebbe l'opportunità di riscattarlo, in caso contrario e ne sono certa ogni giorno che passa, penso sia stato definitivamente ucciso. Lei dirà, arguto com'è che la morte è solo e sempre l'unica cosa veramente definitiva e ha ragione. Devo quindi, questa volta purtroppo, paventare per la mia stessa vita. In ballo c'è la considerevole somma di dodici milioni di dollari americani.

A questo punto Felix interruppe la lettura, e ad Angelo, avendo ascoltato le incredibili rivelazioni di una che credeva una casalinga cinquantenne tranquilla e serena.

Lo sente signor Angelo come riempie la bocca quest'ultima frase: dodici milioni di dollari.

Continui signor Mannenberg, la prego. Per un attimo lui sollevò le mani come per arrendersi.

Orbene, questa somma è stata da me spesa per l'acquisto della merce: gas sarin, armi biochimiche e altri letali ammennicoli che avevo ottenuto in Ucraina da persone assolutamente fidate. La merce venne caricata su una nave noleggiata allo scopo in un porto sul Mar Nero che qui non cito, doveva trasportare il carico fino al porto di Banjul in Gambia dal quale è facile poi trasportare la merce con i camion lungo la North Bank Road dove lo si desidera, per esempio a Manda per raggiungere poi Tambacounda e da lì si va dove si vuole. Il saldo dovrebbe essere fatto del corrispettivo valore in diamanti grezzi, solo al ricevimento della merce a Janjanbureh. Sfortunatamente la nave panamense San Roberto assieme a quanto caricato nelle stive è semplicemente sparita come la canfora che si mette negli armadi contro le tarme, in questo caso le tarme sono rimaste più vive che mai e per non cacciare un soldo,

potrebbero anche essere gli stessi nostri clienti. Per di più a bordo ci doveva essere Emanuele Mistaki che se catturato, parlerà e dirà tutto e per questo motivo mi trovo qui a scrivere perché temo di essere rintracciata e la mia vita è in pericolo.

Spero di poterle dire di più se sarò ancora in grado di farlo, per esempio se dovessi ricevere notizie da parte dei sequestratori di Emanuele per il riscatto il che temo, non succederà.

Non mi rimane altro che salutarLa con stima, C.ssa Rebecca de Solis

A questo punto corre l'obbligo descrivere alla svelta Felix Mannenberg. L'uomo potrebbe sembrare tutt'altro che un investigatore, sebbene si sa che non esiste una figura caratteristica siffatta se non nella letteratura, la quale ci ha abituati a una descrizione che decisamente quasi sempre risulta essere più simile ad una macchietta, ovvero, ce lo fa sembrare (l'investigatore) un caratterista da film comico anziché un uomo qualunque come invece lo è Felix. Molto cortese e compito, piuttosto grassottello, paffuto, o se lo volete, leggermente sovrappeso, con una barbetta a mo' di pizzetto, grosse borse scure sotto gli occhi piccoli, penetranti e neri, i capelli già bianchi che in origine erano stati neri e di un'età indefinita che potrebbe andare dai quarantacinque ai cinquantacinque anni. Un uomo senza segni particolari dunque, con un vestito grigio acquistato in un grande magazzino da dare l'impressione di essere un venditore di aspirapolveri o di polizze assicurative. Un particolare curioso: non porta la cravatta. Come ci è noto dai banchi scolastici l'abito non fa il monaco (qui mi trovo in disaccordo, a volte lo fa, eccome) in questo caso, Felix nonostante esteriormente di basso profilo, era un uomo a suo modo carismatico, energico, dal fascino ipnotico, dalle maniere gentili le quali proludevano a insaziabili domande che sapeva fare sicuro di sé, in maniera incisiva che sebbene a prima vista sembravano innocue si rivelavano intelligenti e mettevano l'interlocutore spesso in imbarazzo, in questo caso, non trovandosi davanti un sospettato delinquenziale, la conversazione rimase in un ambito abbastanza amichevole.

— Ecco, il certificato di morte della contessa signor Mannenberg, e gli porsi il documento, già sgualcito.

— Il che?

— Ha capito bene, hanno lasciato sul tavolo il certificato di morte, eccolo, ma sono stato all'obitorio e ne parlai con il dottor Mistaki e non risulta, non c'è, intendo dire che la salma di Rebecca non si trova da nessuna parte.

E lui, l'investigatore: — Dunque non c'è o non è morta e conseguentemente respira per lo meno o non si trova, però è deceduta se lo sapessi non sarei qui, no?, mi manca qualche dettaglio, non sapevo del certificato e ora lo esaminerò, il resto non è molto, ma ne sono al corrente. Perché sono qui? Vede, la signora de Solis mi contattava ogni mattina appena sveglia e ogni sera prima di andare a dormire, la sera stessa in cui non c'è stato il suo solito squillo telefonico, sono corso qui e l'ho mancata per un pelo, suonai dalla contessa ma senza successo e non volevo svegliare a lei o disturbarla, perché purtroppo lei era già giunto a casa prima ho lasciato qui davanti uno dei miei per tutta la notte. Dal mattino è stato seguito ed ora eccomi qui.

— Ma, mi spieghi quale parte di venditrice di diamanti avrebbe in questa storia l'Amina che conosco?

— Voglio prima precisare che, data la natura complessa dei traffici in cui si è messa la signora de Solis e non parlo dell'aspetto morale della questione, ma della sua pericolosità, nel caso le sue previsioni malauguratamente avessero avuto conferma, non volevo lasciarmi cogliere di sorpresa e per di più, disinformato e impreparato, perciò ho giocato d'anticipo. Sono andato a indagare, non di persona, viviamo nel mondo di internet e della globalizzazione, ho semplicemente fatto fare delle ricerche a Dakar dal corrispondente sul posto, un francese che mi deve un favore, il quale mi ha riassunto a grandi linee i movimenti e le persone implicate nel traffico d'armi che dal porto di Dakar come da quello di Banjul, trasportano i carichi su sgangherati camion attraverso l'Africa Sub sahariana, tra queste, nel ruolo minore di mediatore e contatto personale con le autorità che dal traffico traggono lautissimi profitti, c'è la nostra comune conoscente Amina che andai a prelevare alcuni giorni fa all'aeroporto, per poi farla incontrare qui con la contessa.

Tutte le cose mostrano un volto, una propria realtà o verità se preferisce. C'è un legame di causa effetto, signore mio, non appena la nave e il suo

carico sono andati dispersi, ne sono stato naturalmente informato. Vede, in zona operano molte bande di pirati i quali si solito chiedono ai proprietari o armatori della nave un riscatto che poi va a finanziare proprio il traffico d'armi, in questo caso l'eventuale lauto compenso pareggia la merce il che rende il riscatto inutile, così ho fatto alcune indagini e sono venuto a sapere chi erano le persone coinvolte nella compravendita. Succede che le stesse persone che si danno da fare per il venditore poi lo fregano guadagnando due volte, sia dal primo, sia dal secondo che spesso è una fazione avversa o semplicemente una banda di truffatori.

Mi sfugge una cosa però, che interesse avrebbe la banda di pirati o truffatori ad uccidere la de Solis? Hanno già avuto quello che volevano, no?

Vedo che ragiona. Infatti in questo caso è certo che le persone che non hanno ricevuto la merce non sono state imbrogliate perché non l'hanno pagata, i truffatori non hanno alcun interesse di mettersi in mostra, è proprio questo che devo scoprire.

Dunque, meglio dire che dobbiamo scoprirlo, signor Mannenberg, anch'io sono della partita ormai.

Di solito non lavoro con i dilettanti, ma lei mi è proprio simpatico signor Angelo e le consentirò ad aiutarmi per quegli aspetti di cui non so o non ne sono al corrente, mi piacerebbe sentirla parlare di Amina, per esempio. Chi è veramente costei? Saprebbe illuminarmi in merito?

L'ho conosciuta a Londra, non saprei dirle molto, me lo potrei immaginare, con me Amina si comportava come qualsiasi altra fidanzata, ci si incontrava, si andava al bar, si andava al cinema e si andava a letto, completò con molto poco tatto Mannenberg e subito arrossì perché questo non era da lui.

Forse qualcosa però c'è, c'era stata una brutta storia con il padre.

Che cosa? Una storia di violenze? di incesto?

Ma no, che dice, una strana vicenda dove delle frange di terroristi non so di che organizzazione, lo volevano implicare in qualcosa, lui rifiutò e guarda caso, ebbe un incidente mortale. È da quell'epilogo tragico che tutto precipitò e di conseguenza anche la nostra storia ne patì e infine ci separammo, lei tornò nel Senegal e io mi trovai in subaffitto dalla de Solis. Ecco, ciò è tutto quello che so.